DELLE

RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRI VENTIQUATTRO

DI

CARLO DENINA.

TOMO SESTO.

VENEZIA
MDCCCIX.

NELLA STAMPERIA VITARELLI.

INDICE

DE' LIBRI E CAPI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO SESTO VOLUME.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

CAPO PRIMO.

Concorrenza del re di Francia, e di Spagna per succedere nell' imperio a Massimiliano: elezione di Carlo V.: carattere di lui, e di Francesco I.

La morte nè del fratello, nè del nipote non rallentò l' ardore, con cui Leon X. perseguitava il duca di Ferrara, delle cui spoglie avea risoluto d' ingrandirli; e non lo indusse a restituire a Francesco Maria della Rovere il ducato d' Urbino, onde per investirne Lorenzo de' Medici l' avea spogliato. La qual cosa fece riflettere a qualche storico (1), che l' ambizione de' sacerdoti non à maggior fomento, che da sè stessa. Riflessione generalmente verissima anche riguardo ad altre passioni umane non più de' cherici, che de' laici. Ma le guerre fatte o patite da' duchi d' Urbino e di Ferrara nel pontificato di Leo-

(1) V. Guicciard. lib. 13, pag. 394.

Leone, e quelle che ancor durarono dopo il riacquisto che fece di Milano il re di Francia, e continuarono di farsi tra' Veneziani e Tedeschi per cagion di Verona, sono bensì materia della storia particolare di quelle provincie o degli annali, ma non già di questi libri.

Evenimento di maggior importanza dovea temersi dopo la morte, che si prevedea vicina così di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, come dell'imperadore Massimiliano. Sapevasi, che il re di Francia avea rivolte le mire all' acquisto del reame di Napoli fino dai primi giorni ch'egli si vide per la vittoria di Marignano fatto padrone del ducato di Milano, e che a persuasione del pontefice s'era astenuto dal far quell'impresa, per non contristar la vecchiezza decrepita di Ferdinando. Contuttociò alla morte di questo rè (an. 1516), che in fatti seguì un anno dopo la prima spedizione del re Francesco in Italia, Carlo d'Austria gli succedette pacificamente non meno nel reame di Napoli, che negli altri stati.

Le differenze riguardanti il regno di Navarra, che il predetto re d'Aragona aveva tolto a Giovanni d'Albret del sangue reale di Francia, distolsero il re Francesco dal pensiero d'invader Napoli; e il timor, che risvegliarono in quel medesimo tempo i grandi preparamenti di guerra, che facea Selimo Gran-signor de' Turchi, porse nuovo motivo al pontefice di raccomandar la pace a' principi cristiani. Frattanto terminò anche i suoi giorni Massimiliano I., e tutta Europa stava a mirare con ansietà, quale de' due suddetti re di Spagna e di Francia, che apertamen-

mente mostravano di aspirarvi, sarebbe eletto per succedergli nell' imperio. I voti comuni delle potenze Italiane, e massimamente del papa, come più d' ogni altro interessato per rispetto del dominio ecclesiastico e di quello di Firenze, sarebbero stati di escludergli amendue da quella dignità. Perciocchè possedendo il re di Francia il ducato di Milano, e Carlo re di Spagna il reame di Napoli, era cosa evidentemente pericolosa alla libertà d' Italia, che alla grandezza de' loro stati ereditari aggiugnessero l' uno o l' altro il nome d' imperio Romano; nome di troppo grande importanza qualunque volta fosse accompagnato dalla forza. Tuttavia Leon X. dissimulatore accortissimo dava a credere al re Francesco con tutte le dimostrazioni possibili di favorire l' elezione sua; perchè prevedendone l' impossibilità, sperava che il re per lo sdegno di vedersi escluso, e per l' invidia contro il concorrente, fosse per voltare tutti gli sforzi in favore di colui che venisse proposto da sua Santità. Ma essendo morto appunto in questo frangente Lorenzo suo nipote, in cui si crede che pensasse il pontefice di far cader l' elezione, egli fu poi meno caldo in queste brighe, e d' altra parte tante ragioni militavano in favore di Carlo d' Austria, che ogni sforzo contrario dovette alla fine riuscir vano. Era egli nipote primogenito di Massimiliano; e per lo possesso, in cui trovavasi la casa d' Austria per tre continue successioni, pareva che quell' imperial dignita, benchè elettiva, gli dovesse spettare oramai per titolo ereditario; o almeno non gli si potesse negar senza ingiuria, qualora non vi fosse evi-

dente causa di preferirgli un altro. Vero è, che essendo Carlo per ragione dell' avo paterno succeduto negli stati di Fiandra, ed ultimamente per le ragioni materne ne' regni di Castiglia e d' Aragona, resi pienamente vacanti per la morte di Ferdinando il Cattolico, non mancavano difficoltà capaci di mettere ostacolo alla successione dell' imperio, sì perchè l' antica politica de' principi d' Alemagna non comportava di eleggere un imperadore sì potente, che potesse aspirare ad essere non solo capo, ma padrone della nazione Germanica; sì perchè le condizioni imposte da' papi ai re di Napoli vietavano, che si potesse unire a questo regno la corona imperiale. Ma il riguardo della soverchia potenza doveva escludere dall' elezione non meno il re di Francia, che quel di Spagna; perciocchè se questi avea domini più vasti ed estesi, l' altro gli avea più uniti e più vicini all' Alemagna (1). Ma comunque fosse, quello stesso timore della potenza di Carlo, se poteva dall' un canto fargli nascere difficoltà nella dieta elettorale, potea ancora dall' altro canto spianarle, e far sì che o niuno o pochi degli elettori ardissero d' opporsi alla sua dimanda: cosa, che non potea far con pari titolo il re di Francia, perchè non avea le stesse ragioni di Carlo per pretendere all' elezione. Infatti il re di Spagna messo insieme un esercito sotto spezie di assicurar la libertà degli elettori, lo fece accostare a Francfort, dove si teneva la dieta; e spaventan-

(1) V. Paruta Stor. Venez. lib. 4, tom. 1, pag. 297.

tàndo i partigiani del re di Francia, diedè maggiore stimolo d'inclinare alla sua persona a quella parte degli elettori, i quali non erano stati mossi abbastanza dalle sue promesse, e dai ducentomila ducati (perchè forse il re di Francia ne offeriva maggior quantità) che già avea mandati avanti a depositare in Alemagna (1). Così fu anche facile a levarsi via l'ostacolo, che nasceva dall'incompatibilità del regno di Napoli coll'imperio (2); perocchè Leon X. vedendo, che invano s'opporrebbe all'elezione di Carlo, si mostrò anzi prontissimo, che restìo a dispensarlo da quella legge, ed acconsentire all'unione della corona di Napoli coll'imperiale.

Fu dunque eletto Carlo I. re di Spagna, che fra gl'imperadori fu il quinto di questo nome, e si chiamò Carlo V.. Niuno dubitava, che il re di Francia non comportasse con somma indignazione ed invidia una sì solenne ripulsa fattagli in faccia a tutto il mondo Cristiano; benchè nel tempo della concorrenza avesse con sentimento d'eroica e quasi romanzesca gentilezza protestato, che la competenza sua col re di Spagna, per molto che fosse animata e calda, non avrebbe disturbato la loro amicizia. Ma il re Francesco si prometteva forse di sè stesso più di quello che sia lecito sperare dall'umana virtù. Il rifiuto naturalmente troppo rincrescèvole ed amaro d'una cosa desiderata e cercata con tanta caldezza, aggiunto alle antiche gare delle ca-

(1) V. Freer Rer. Germ. Script. tom. 3.
(2) Guicciard. lib. 13, pag. 391-93.

case d'Austria e di Francia cominciate ne' primi anni di Massimiliano, e l'emulazione della potenza tra due re di grandissimo stato, e senza contraddizione i principali di tutta la Cristianità, dovette o tosto o tardi partorir frutti di guerre crudeli ed ostinate (1). Il carattere diverso de' due monarchi, tuttochè egualmente giovani amendue, non solamente dovea contribuire a mettergli e tenergli in guerra, ma poteva ancora a chi li conoscea far presagire, quale de' due fosse alla fine per averne il vantaggio. L'uno e l'altro aveano nell'età più fresca presa pratica di affari e di cabale di corte e di governo; perocchè Carlo d'Austria era succeduto nel governo supremo delle Fiandre uscito appena di fanciullezza, e si trovò nel tempo stesso principe regnante, e quasi in due modi figliuolo di famiglia per la sommissione che dovea avere verso gli avoli, Massimiliano re de' Romani e Ferdinando il Cattolico. Francesco riconosciuto assai presto erede e successore presuntivo di Luigi XII., e divenuto suo genero gli era veramente succeduto assai giovane, e già reggeva da ben otto anni quel vasto regno, allorchè Carlo V. fu in concorrenza di lui eletto imperadore. Ma in Carlo si univa, parte per natia qualità tratta da' genitori, parte per l'impressione de' suoi governatori, consiglieri. e maestri, la flemma Fiamminga e Tedesca colla profondità del genio Spagnuolo. Poco dedito a' piaceri, ed applicatissimo agli affari, potea

in

(1) Sup. lib. 19, cap. 6.

in età di venticinque anni paragonarsi ad un principe sessagenario, e ad un politico veterano; ancorchè Cevres suo aio invidioso del credito di Adriano Florenzio precettore del principe (e che fu poi papa) si fosse ingegnato di alienarlo e distrarlo dagli studi gravi o severi, in cui Adriano lo tratteneva. Cupido di gloria e di dominio non fu però solito di far le guerre in persona; e tanti capitani, che poteva scegliere di tante province a lui soggette, Tedeschi, Fiamminghi, Spagnuoli e Italiani, lo liberavano con bastante ragione dal bisogno di comandar le sue armate. La varietà delle guerre, che gli occorrevano in diverse parti d' Europa, e talvolta nell' Africa, rendevano anche più sicuro e più plausibile il partito di commetterle a' suoi generali, i quali, se non per sincero affetto alla sua persona, certamente per timore di sua potenza, da cui difficil cosa sarebbe stata il sottrarsi, gli erano per l' ordinario assai fedeli. Oltrechè collo star lontano dalle agitazioni, e da certi impegni che possono incontrarsi nelle fazioni militari, un principe di tanto stato conservava più facilmente quel sangue freddo e quella imperturbabilità di consiglio, che suol condurre a deliberazioni più sicure e più utili. In fatti Francesco I., ch' ebbe in questa parte le qualità più brillanti e più splendide, perocchè si trovava con animo franco e risoluto nelle più pericolose congiunture, peggiorò forse per tal sua bravura, più che per altri difetti, gli affari suoi, prima per le battaglie troppo precipitosamente arrischiate, poi per l' aver esposto con inestimabile pregiudizio dello

stato la real sua persona al pericolo di cader in mano de' nemici, come di fatto gli avvenne. Altrettanto franco e leale, quanto era cupo e dissimulato il suo rivale, Francesco lo superava ancora grandemente nell'eleganza e gentilezza de' costumi, e nell'amore e nella cognizione delle arti liberali (1); qualità, ch' egli dovette riconoscere da madama Luisa di Savoia sua madre, che formò di questo figliuolo quello che lo stile di que' tempi potea chiamare un perfetto cavaliere. Ma con più severo giudizio si potrebbe dire, che togliendo al re Francesco ed a Carlo V. imperadore i lor difetti, e unendo insieme le virtù, si sarebbe colle qualità d'amendue formato un perfettissimo principe. Ad ogni modo questa principessa fu essa bene ricompensata delle sue cure, avendo conservato tanto arbitrio sopra il re Francesco, che con raro esempio tenne la madre in quel grado, in cui sogliono aversi i ministri, o i favoriti più cari e più stimati. Ma se in un privato gentiluomo potrebbe contarsi per picciolo difetto l'amor de' piaceri, delle caccie, de' tornei, e delle donne, questo difetto in un principe regnante riesce per l'ordinario di perniciosissima conseguenza, tanto per lo cattivo uso che vi si fa del danaro, il quale spesso poi manca a' bisogni dello stato, quanto per la distrazione troppo grande che suol portare dalle cose più essenziali e più gravi. Or questo per appunto fu il

(1) V. Pelisson comparaison de Charle V., et de François I.

il vizio capitale di Francesco I., cioè di lasciar altrui troppo spesso per cagione de' suoi privati diletti la cura di quelle cose, che con più vantaggio del pubblico e suo si sarebbero amministrate da lui stesso. E nonnostante la trascuraggine sua nel governo sosteneva con infinita invidia e dispetto, che altri lo sorpassasse nell' estimazione di potenza e nella riputazione di gran monarca. Con tutti questi semi d' odio e d' inimicizia, ch' erano tra Francesco re di Francia e l' imperadore Carlo V., durò nondimeno la pace d' Italia alcuni anni, e non si fecero oltremonti movimenti, che potessero darle affanno; o perchè i due emoli re conoscendo l' uno le forze dell' altro, si temessero vicendevolmente, o perchè niuno di essi volesse essere il primo ad offendere, per non portar biasimo di essere stato l' autor della guerra. Ma soprattutto tratteneva i due re dal far movimenti d' ostilità il desiderio, che ciascuno di essi aveva di tirar prima il pontefice al suo partito. Perciocchè oltre al vantaggio, che acquistavano nell' opinione de' popoli dall' esser uniti colla Chiesa, le forze temporali del papa erano ancora di grandissimo momento nel paese, che avea da esser non meno il teatro che l' oggetto principal della guerra. Ma Leon X. invece di profittare di questa disposizione delle corti di Spagna e di Francia per mantener quieta l' Italia, fu egli il primo, il dirò pure sulla fede del Guicciardino, a cercar per sè stesso di disturbarla. Ardeva il papa d' immensa voglia di ricuperare alla Sede Appostolica Parma e Piacenza ultimamente toltegli da' Francesi, perchè riputavasi a grande infa-

famia l'aver perduto due sì nobili città acquistate con tanta gloria da Giulio II.. E per non parer da meno del suo antecessore, desiderava con pari ardore d'impadronirsi di Ferrara, per illustrare con qualche ragguardevole acquisto il suo pontificato. Aveva anche dato luogo nell'animo suo al disegno chimerico dello stesso Giulio di liberar l'Italia da' barbari, e però andavasi figurando di poter estenuare le forze dell'uno con quelle dell'altro re (1). Leone andava fomentando e quasi scusando in sè stesso la sua ambizione con un altro affetto del tutto contrario; e questo era il timore, che dov'egli non si fosse dichiarato in favore o del re di Francia, o di Carlo V., i due re disperando di poter colle sole forze proprie superar l'altro, si fossero alla fine indotti a far lega ed amicizia tra loro con danno e pericolo dello stato della Chiesa e di Firenze. Deliberò dunque di prevenire tale unione, facendo lega egli stesso coll'uno di loro a danno dell'altro. Quindi rivolse prima l'animo al re di Francia; e i capitoli della confederazione, che già s'erano concertati, portavano, che acquistandosi il regno di Napoli, se ne cedesse alla Chiesa tutta quella parte che si trova tra il Garigliano e la Romagna; il resto si desse al secondogenito del re di Francia, affinchè quel regno formando così uno stato più moderato, e disgiunto dalla corona di Francia e di Spagna, non desse più ombra alle altre potenze Italiane

(1) V. Guicciard. lib. 14, pag. 399.

ne. Ma il re di Francia, che poco si fidava della doppiezza di Leone, e del cardinal de' Medici suo cugino, andava procrastinando la ratificazion del contratto. Il papa insospettito per quest' indugio si voltò tutto all' imperadore, con cui già prima era entrato in negozio, e ne sollecitò caldamente e con segretezza la conclusione. Quindi, seguita nuova guerra in Lombardia, e cacciati di nuovo i Francesi da Milano, fu stabilito in quel ducato Francesco Maria fratello di Massimiliano Sforza, che spogliatone dal re di Francia, avea per virtù della sua rinunzia trasferito il diritto della successione al secondogenito. E il papa, secondo che erasi stipulato, rientrò nel tanto desiderato possesso di Parma e Piacenza. Da questi primi e sì felici successi dell' armi Cesaree ed Ecclesiastiche potea il pontefice sperar maggiori mutazioni nelle cose d' Italia, e quell' ingrandimento temporale della Chiesa, che s' avea proposto. Ma come se Iddio volesse un' altra volta con repentino accidente mostrare, che i suoi vicari non debbano salire a maggior grandezza di principato terreno, Leone X. mancò di vita ne' primi trasporti di giubilo, che gli cagionarono la rivoluzione del Milanese e il riacquisto di Piacenza e di Parma.

CA-

CAPO SECONDO.

Elezione inopportuna di Adriano VI., a cui succede Clemente VII.: capacità maravigliosa e difetti di questo pontefice.

La morte di Leon X. attribuita da molti a veleno datogli per ordine di qualche gran potentato, ricondusse il dominio della Sede Appostolica a peggiore condizione che non fosse stato avanti l'ultima prosperità. Gli acquisti fatti in Lombardia dalle genti di Cesare e della Chiesa si conservarono fuori d'ogni aspettazione assai bene, nonnostante un gran rinforzo di Svizzeri, che ricevette l'esercito Francese, dopo essere stato battuto e vinto alla Bicocca (1). Ma d'altro canto Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino rientrò in quel ducato: sollevaronsi i Malatesti e i Baglioni per tornare nel dominio gli uni di Rimini, gli altri di Perugia; e il duca di Ferrara sbattuto già da lunga persecuzione di Giulio e di Leone, ricuperò gran parte delle sue terre. Poteansi facilmente riparar queste perdite della santa Sede colla subita elezione d'un pontefice Italiano. Ma le gare de' cardinali e le discordie del conclave lasciarono vacante per alcuni mesi la sedia Appostolica, e dopo lunghi contrasti fu eletto per unanime e improvviso consenso uno straniero altrettanto igno-

(1) Guicciard. lib. 14.

gnorante delle cose d'Italia e degl' interessi temporali della Chiesa, quanto versato negli studi scolastici e nella cristiana filosofia. Era questi il cardinal Adriano vescovo di Tortosa, già maestro di Carlo V., in assenza ed a nome del quale governava le Spagne nel tempo che seguì l'elezione. Il cardinal Gaetano, a cui già per la sua scolastica asprezza era malamente riuscita l'impresa di riconciliare alla Chiesa, come forse potea, lo spirito ribelle di Martin Lutero nella dieta di Vormazia, fu anche quello che per la poca esperienza delle cose politiche nominò ed esaltò con somme lodi il cardinale Adriano, e diede occasione a quella elezione, di cui pochi furono i cardinali, e niuno quasi de' buoni Italiani, che non avesse a pentirsi; ancorchè il nuovo papa, il quale ritenendo il suo nome, si chiamò Adriano VI., non durasse in quella dignità più d'un anno. Non mancò chi scrivesse (1), che l'elezione di Adriano si fece per segretissime cabale di Carlo V., e che quello, che parve inopinato e casuale, era stato assai per tempo premeditato. La lontananza sua, e l'aver lui indugiato alquanto a partir di Spagna per venire a Roma, diede maggior campo a coloro che occupavano le terre del dominio ecclesiastico di continuare nelle loro intraprese. In Roma si venne ad un interregno di cardinali non manco discordi tra loro dopo l'elezione, che fossero stati prima. In quella guisa

(1) Jovius in vita Adriani VI. — Contin. Fleury lib. 127, num. 84, et seq. — Guicciar. lib. 14, pag. 421.

sa che si legge essersi fatto nell' antica Roma alla morte di Romolo, tre cardinali si destinavano di volta in volta per ogni mese, i quali andavano ad abitare nel palazzo del Vaticano, ed esercitavano sì nello spirituale che nel temporale l' autorità suprema in luogo del papa. Per la qual cosa, oltrechè spesso erano poco uniti i tre cardinali che sedean padroni, di mese in mese poi ne succedevano di quelli che per fini e rispetti particolari sturbavano quanto s' era ordinato o fatto da' precedenti. La più parte, e i vecchi massimamente, invidiosi della grandezza e potenza del cardinal de' Medici, cardinal di gran credito in Roma, e capo della repubblica Fiorentina, dissimulavano e tolleravano tuttavia le usurpazioni degl' interni nemici dello stato ecclesiastico, purchè tendessero nel tempo stesso a dar travaglio allo stato di Firenze molto implicato con quel della Chiesa. Maraviglia fu, e gran ventura de' potentati Italiani, che gli Spagnuoli ed Imperiali, già superiori di gran lunga a' Francesi in Lombardia, non abbiano occupato buona parte delle terre di Romagna sotto qualche pretesto, e non abbiano così gettati in tal favorevole congiuntura i fondamenti e la base della monarchia d' Italia, a cui si videro poi Carlo V. e Filippo II. aspirare tanto avidamente. Ma fu forse per questo canto non inutile allo stato ecclesiastico la qualità del nuovo papa, per rispetto del quale, come di persona accettissima all' imperadore lor padrone, non osarono i ministri Cesarei di far cosa che potesse parer ingiuriosa alla sede Appostolica (an. 1522). Oltrechè pensavano per

av-

avventura di poter fare con buona grazia e consentimento di Adriano stesso, quello che loro tornasse a grado per esaltamento dell' imperio e nome Spagnuolo (1). Venne finalmente a Roma il pontefice, e rendè falsi in questa parte i volgari giudizi, che egli fosse o per differire più lungamente la sua venuta, od anche per fermar sua residenza in Olanda. Ma non fece però cambiare l'opinione conceputa dal popolo Romano della cattiva riuscita d'un papa Fiammingo. Leggesi ancora tra le poesie d'un ingegno famoso per sua piacevolezza (2) un componimento fatto in biasimo di papa Adriano, dove, benchè con satirica e licenziosa maniera, si esprime pur molto vivamente l'idea del governo esitativo ed irresoluto, e della nuova corte che allora si vide in Roma. Ma i Romani già poco tolleranti de' lunghi pontificati, furono, più presto che non s'aspettavano, liberati dal troppo odioso padrone; pontefice per altro di buone e sante intenzioni, e non indegno certamente in altre circostanze di tempi di tanta dignità, nonnostante la bassezza de' suoi natali. Per l'elezione d'un successore fu il conclave più discorde e più lungo che i precedenti. Ma questa lunghezza, che fu di due mesi, fu facilmente perdonata ai cardinali, allorchè si pubblicò essersi eletto il cardinal Giulio de' Medici. La parte grandissima, ch'ebbe questo pontefice, il car-

(1) Jovius ubi sup. Victorellus in addit. ad Ciaccon. — Contin. Fleury lib. 120, num. 1.
(2) Berni.

cardinal Giulio de' Medici. La parte grandissima, ch'ebbe questo pontefice, il quale prese il nome di Clemente VII., nelle calamità d'Italia per ben dieci anni, renderà accetto al lettore un ragguaglio della sua nascita e del suo carattere; tanto più che le particolarità della sua vita precedente furono la principal cagione de' travagli, che sofferse e fece soffrire all'Italia nel suo pontificato. Nacque Giulio figliuolo illegittimo di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, benchè poi Leon X., quando lo nominò cardinale, facesse per via di testimoni provare giuridicamente, che Giuliano ferito mortalmente nella congiura de' Pazzi, dichiarò prima di morire ad Antonio di San-Gallo suo amico, che la fanciulla Govina di lui gravida, e di cui nacque poi questo figliuolo, avea avuto da lui certe promesse di matrimonio, e però potea riputarsi, secondo le leggi di quell'età, sua vera sposa, poichè altra moglie non avea, e per conseguenza stimarsi legittimo il parto (1). Comunque fosse, Lorenzo ebbe cura di questo nipote, che allevò in compagnia di tre suoi propri figliuoli, Pietro, Giovanni e Giuliano, e fu ascritto fra' cavalieri Gerosolimitani detti allora di Rodi. Quindi dopo la morte del Magnifico fu partecipe delle disgrazie de' cugini. Bandito con essi dalla patria, fu poi sempre fedel compagno delle peregrinazioni e delle avventure del cardinal Giovanni, e corse con lui gli stessi pericoli e le stes-

(1) V. Guicciard. lib. 12, pag. 357.

stesse vicende. Se ne' viaggi non ebbe le accoglienze nè i trattamenti che si doveano al cardinale come a principale, ne cavò certamente non minor profitto nella cognizione de' costumi e del mondo, che tutti e due andavano egualmente cercando; senzachè la gravità e serietà quasi naturale dell'uno era più acconcia ed inclinata alla riflessione, che la giocondità e il genio sollazzevole dell'altro. Nella legazione di Perugia e Bologna il cardinal Giovanni ebbe sempre per confidente e scudiere questo suo cugino, ch'era di genio e di professione militare, e che gli fu anche compagno nella prigionia di Milano (1), onde fu mandato a Roma con segrete commissioni di confortare papa Giulio a continuar la guerra contro i Francesi. Era egli in singolar modo amabilissimo a trattar negozi, e ordire e condur cabale e trattati. Nel tempo che l'esercito Spagnuolo col cardinal de' Medici legato stavano all'assedio di Prato, Giulio, di cui parliamo, trovavasi spesso a segreto parlamento in una villa con certi gentiluomini Fiorentini, per trattar con loro il modo di scavalcar il gonfalonier Soderini (2); ed ebbe però la principal parte nel proccurare la rivoluzione del 1512, per cui i Medici furono rimessi in Firenze nello stato di prima. Salito al pontificato Leon X., non solamente creò Giulio arcivescovo di Firenze e cardinale, ma

(1) Sup. lib. 20, cap. 4.
(2) Nardi lib. 5. — Guicciar. lib. 11. — Nerli lib. 6. — Ammir. lib. 28.

tutti gli affari più rilevanti di Firenze e di Roma li consultava con lui, ancorchè si trovasse lontano. Finalmente egli ebbe in qualità di legato la principal parte ne' prosperi successi e nelle conquiste che nel 1521 si fecero in Lombardia dalle armi confederate di Leon X. e di Carlo V.. La pubblica opinione, che tutte le operazioni di Leone da lui procedessero, acquistò al cardinal Giulio de' Medici non meno nemicizie ed invidie, che favore e seguito d'amici; perchè moltissimi sono in ogni regno, spezialmente elettivo e misto, i malcontenti del governo; e la punizione acerba, benchè giusta, de' complici d'una congiura, che si era macchinata contro papa Leone (1), accrebbe l'odio contro il cardinal suo ministro. Per questo motivo, e per le gelosie de' vecchi cardinali, il Medici, nonnostante un gran partito di giovani, tutte creature di Leone, fu costretto d'acconsentire che s'eleggesse Adriano VI.. Oltre l'esclusione del papato, a cui con tanto fondamento aspirava, egli fu anche per malignità del cardinal Soderini in disgrazia del nuovo papa; a cui si fece credere, che il Medici fosse tutto Francese, e però nemico e di sua Santità e di Cesare. Ma una lettera in cifera del Soderini al re di Francia intercetta nel passar per Toscana, servì a far conoscere al buon papa Adriano, che non già il Medici, ma il Soderini trattava con Francia, abusando perfidamente della confidenza del santo

(1) Guicciard. lib. 13.

to padre (1). Quindi il cardinal Giulio tornato in grazia d'Adriano pochi mesi prima che morisse, trovò anche in gran parte cambiate verso di sè le disposizioni del collegio e di tutta la corte. L'invidia, che alla morte di Leone lo aveva escluso da quella dignità, era in parte cancellata dalla mala soddisfazione assai maggiore dell'ultimo, benchè breve, pontificato di Adriano, ed appresso molti s'era anche cambiata in compassione, perchè niuno dubitava ch'egli avesse qualità egregie per governare. Entrò dunque in conclave con certezza di vent'una voce. Con tutto questo per l'opposizione del cardinal Pompeo Colonna e di quasi tutt'i vecchi cardinali non potè in cinquanta giorni di conclave trovarne ancor tanti, che compissero i due terzi de' suffragi necessari all'elezione. E se i cardinali del partito contrario fossero stati egualmente concordi nell'eleggere un altro, com'erano unanimi a non voler lui, anche questa volta rimaneva escluso. Ma conciofossechè il cardinal Colonna volesse per ogni conto si eleggesse il cardinal Jacovacci, e non potendo unir le voci sufficienti, crucciato un giorno per questo motivo con alcuni de' suoi aderenti, s'incontrò col cardinal de' Medici, e lo richiese che gli proponesse qualcuno di genio suo, in cui favore egli avrebbe rivoltati i voti che da lui dipendevano. Il Medici ne nominò incontanente due o tre, senza

(1) Lett. d'Adriano VI. ap. Pallav. storia del concil. di Trento lib. 2.

far menzione di sè proprio. Perciò gli soggiunse Colonna: " E dove lasciate voi stesso „ ? Replicò il cardinal de' Medici, che dopo tante contraddizioni non voleva più parlare della persona sua. Dicono, che quest'atto di moderazione gli acquistò l'aderenza del Colonnese gran caporale di partito, il quale dipoi concorse co' suoi seguaci a favorir l'elezione del Medici. Ma a dir vero, non era Pompeo Colonna di cuor sì tenero, nè sì generoso o zelante, che per semplice tratto di moderazione, che probabilmente gli parve affettata, voltasse in aperto favore un' inveterata inimicizia. Per la qual cosa è da credere, che quel breve dialogo servisse d'introduzione a' trattati più interessanti, per cui il cardinal de' Medici promettesse con polizza segreta al cardinal Colonna l'uffizio assai lucroso della vicecancelleria, ch'egli avea avuto da Leone e che ancor riteneva. Fu dunque eletto pontefice Giulio de' Medici. Ma niuno fece mai con più illustre e chiaro esempio conoscere la verità d'un bel detto, che taluno riluce nel secondo grado, che posto nel primo s'oscura. Clemente VII., che essendo cardinal ministro avea tanto contribuito a render sì illustre e sì glorioso il pontificato del suo cugino, ebb' egli stesso, divenuto pontefice, un infelicissimo regno, benchè negli ultimi anni fosse un poco ristorato delle sue disgrazie. La memoria delle passate avversità del cugino e sue, e quella sua somma esperienza delle cose del mondo lo rendevano troppo cauto nelle sue risoluzioni. E laddove il franco ardire di Leone, unito alla prudenza ed alla

ma-

maturità di questo suo consigliere, riduceva al buon partito la consultazione degli affari, Clemente VII. per la sua stessa prudenza divenuto troppo timido e dubbioso, ancorchè piuttosto di mezza età che vecchio, non avea persona di autorità e credito sufficiente, che lo determinasse nelle sue irresoluzioni, e lo tenesse fermo in un partito.

CAPO TERZO.

Azioni e travagli di papa Clemente VII.

Nel principio del suo pontificato fu fortemente sollecitato da Carlo V., perchè rinnovasse la lega fatta prima con Adriano; la qual cosa poteva preservar l'Italia da nuove guerre. Perocchè, essendo abbattuti già gagliardamente i Francesi, quando Clemente colle forze della Chiesa e della repubblica Fiorentina, che a lui, come già a Leone X., interamente obbediva, si fosse congiunto con Cesare, non avrebbe il re di Francia avuto animo di ritentar contro sì forte lega la sorte dell'armi. Ma Clemente VII. non potea riguardar con animo quieto la tanta grandezza dell'imperadore, alla cui mercede temeva di veder ridotte tutte le potenze Italiane. Frattanto il re Francesco I. vedendosi dal canto d'Inghilterra, della Borgogna e Navarra debolmente assalito, si rivoltò con grandi forze in Italia, dove venuto anch'egli personalmente avea sì bene riacquistato riputazione al nome Francese, che in breve egli parea divenuto superiore a'

a' Cesarei in Lombardia. Papa Clemente stimò allora congiuntura favorevole, o piuttosto partito necessario di strignere lega col re di Francia: il che fece con tale segretezza, che non si seppero mai chiaramente gli articoli di questo trattato, se non che il papa s'obbligava solamente a non dar aiuto all'imperadore senza obbligarsi ad aiutar i Francesi. Ma anche in quest'occasione la troppa cautela gli fu nocevole: poichè è certo, che s'egli avesse contribuito colle sue forze a sostenere i progressi de' Francesi, avrebbe impedito la loro caduta, e la superiorità decisa che ottennero in Italia gli Spagnuoli dopo la battaglia di Pavia in cui il re Francese restò prigione.

E' difficile cosa spiegare, in quante e quali sollecitudini mettesse tutte le potenze Italiane il successo di quella famosa giornata (1); non tanto per la diminuzione delle forze de' Francesi e de' collegati, le quali pur poteano facilmente ripararsi, quanto per la prigionia del re. Se con temerario e troppo audace consiglio s'era condotto a quel fatto d'armi, egli peggiorò poi con imprudente e vana deliberazione le condizioni della sua prigionia e delle cose sue e dell' Italia generalmente. Essendosi già ordinato, che da Pizzighittone, dove da principio era messo in custodia, dovesse condursi nel castel nuovo di Napoli, domandò instantemente egli stesso d'essere condotto in Ispagna (2); o perchè, misu-

(1) Paruta storia Venez. lib. 5.

(2) Guicciar. lib. 15, — Anton. de Vera hist. de Carl. V. — Mem. de Bellay ap. Daniel tom. 3. pag. 188. 189.

surando dalla generosità dell' animo suo quella di Carlo V., s' immaginasse che questi dovesse al primo suo arrivo mandarlo libero; o veramente perchè, essendo gli uomini verso sè stessi larghi promettitori delle proprie forze, si lusingasse di poter col suo dire e colle sue maniere ottener dall' imperadore più facili e più moderate condizioni di pace (1). Ma nulla gli avvenne di questo; e dovechè, se fosse stato ritenuto prigione in Italia, la stessa difficoltà di custodirlo rendeva le forze sue e de' collegati Italiani superiori od eguali a quelle di Cesare, condotto e custodito in Ispagna con somma facilità e sicurezza, vantaggiò ancora in più modi la situazione del suo nemico. Primieramente le forze che l' imperadore aveva in Italia, per molto che fossero scemate, bastavano alla difesa del Milanese e del regno di Napoli, dacchè non v' era diversione da fare per la guardia del Real prigioniero. Dall' altro canto, che fu forse peggio, le potenze Italiane, poichè il re Francesco fu condotto a Madrid, appena ardivano di mantener guerra contro Cesare, nè poteano far fondamento nella lega loro con Francia. Perciocchè non dubitavano, che madama la reggente madre del re, e tutto il Real consiglio, non fossero per abbandonare gli altrui interessi per proccurare la libertà del loro principe; e non volevano con questo dubbio avventurare le cose loro, per restar poi soli alla discrezione dell' impera-

(1) Pelisson comparaison de Charles V., et de François I. — Guicciar, lib. 15, pag. 412.

dore. In fatti se la soverchia cupidità di Carlo non lo portava a cercare cose intollerabili nella pace che si trattava con Francia, e spezialmente a volere che se gli cedesse la Borgogna, i Francesi gli avrebbero lasciato a suo pieno arbitrio le cose d'Italia, che già i capitani Cesarei trattavano dopo la vittoria di Pavia molto dispoticamente. Nè tralasciarono questi stessi capitani di sollecitar Cesare, che per assicurarsi totalmente e levarsi ad un tratto l'ostacolo alla sovranità assoluta d'Italia, che nasceva particolarmente dalla potenza del papa, facesse restituire Modena al duca di Ferrara, rimettesse in Bologna i Bentivogli, pigliasse il dominio di Firenze, di Siena e di Lucca, come di terre appartenenti all'imperio. (1)

Vero è, che se nocque da un canto a Carlo V. la troppa ingordigia e la durezza sua verso il re di Francia, dall'altra parte la felicità sua, o gl'imprudenti consigli di chi voleva abbassare la sua potenza, gli diedero comoda e plausibile occasione di acquistare in Italia maggior potenza e dominio, che forse non s'aspettava. Questo accidente e per l'effetto contrario che produsse, e per quello che fu vicino a produrre, può giustamente fra le particolarità più notabili di quel secolo aver luogo.

CA-

(1) Guicciar. lib. 16, pag. 471.

CAPO QUARTO.

Cospirazione de' potentati Italiani per far re di Napoli il marchese di Pescara: liberazione del re di Francia dalla prigione di Madrid; e sacco di Roma.

Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara non manco noto per avventura agli studiosi d'Italiana poesia per le lodi che gli diè dopo morte Vittoria Colonna sua moglie, che gli studiosi di storia per le imprese che di lui si leggono, teneva il comando supremo delle armi di Cesare in Italia per la partenza del vicerè Lanoia andato ad accompagnare in Ispagna il re Francesco suo prigione. Covava il Pescara grandissimo sdegno verso la corte di Madrid, perchè fiero e superbo, com' egli era, stimava d'essere de' suoi servigi mal ricompensato; e soprattutto lo stimolava fortemente l'invidia, che portava al Lanoia, del quale si querelava che s'arrogasse tutta o la principal gloria della prosperità dell' armi Spagnuole, e che avesse senza sua participazione risoluto di menare in Ispagna come in suo trionfo il re prigioniero (1); mentre pure era noto a tutto l'esercito, che la vittoria di Pavia era proceduta da esso marchese, nè parte alcuna vi avea avuto il Lanoia. Queste que-

(1) Guicciar. lib. 16, pag. 471. et. seq.

querele le facea udire senza rispetto alcuno in tutta Italia; e spezialmente soleva sfogare l'animo suo con Gerolamo Morone consigliere principale del duca Francesco Maria Sforza, stando l'uno e l'altro in Milano. Nè il Morone ometteva, quando per altra via non si fossero sapute, di notificare per servizio del suo principe queste doglianze del Pescara a tutti coloro che aveano interesse negli sconcerti de' ministri Cesarei. Quindi nacque il pensiero di tentar l'animo del marchese, se forse nelle presenti circostanze si potesse staccar dal servizio di Carlo V., e rivoltarsi alla depressione di quella potenza. Si trattò la cosa segretamente tra la reggente di Francia, la repubblica di Venezia, il pontefice e il duca di Milano, con disegno di svaliggiare ed ammazzare gli Spagnuoli ch' erano sparsi per Italia, assaltare il regno di Napoli, e farne re lo stesso d'Avalos, liberare il duca di Milano dalla soggezione, in cui era ridotto, e in somma sottrar l'Italia dalla servitù che le soprastava per il soverchio ed eccessivo potere di Carlo V. Diede facilmente orecchio a questi trattati il marchese, nè mai si potè poi sapere, se con animo di seguitar quell'impresa, o simulatamente per discoprir le intenzioni degli altri che aveano parte in questo rischioso giuoco, e farsene merito presso l'imperadore. Entrò pertanto in corrispondenza strettissima col Morone autor di questa trama, e facendosi delicato in fatto d'onore e di coscienza, volle che si decidesse innanzi a tutto, se egli, ch' era suddito del regno di Napoli, dovesse piuttosto obbedire al suo principe proprio, o al pontefice si-

signor supremo del feudo (1). Si tennero in fatti sopra di ciò varie consulte in Roma da' giurisperiti, mutando i nomi, affinchè un segreto di tanta importanza non si propalasse; ma mentre il d'Avalos con queste ed altre difficoltà andava mettendo indugi all' esecuzione del trattato, già egli ne avea dato ragguaglio alla corte di Madrid, o per timor d'essere con simil tradimento prevenuto dagli altri contrattanti, o perchè tale fosse stata da principio l' intenzione sua; ed avea da Cesare ricevuto ordine di continuare nella stessa simulazione, finchè si stimasse opportuno di levar la maschera. Finalmente portatosi il marchese a Novara, fece a sè venire il Morone, e dopo averlo messo ne' soliti ragionamenti del trattato che aveano insieme, per farlo udire da Antonio da Leva capitano Spagnuolo (che con astuzia degna de' tempi di Tiberio e di Domiziano avea fatto nascondere dietro agli arazzi della camera, perchè servisse poscia di testimonio) fecelo nell' uscir da quella camera incarcerare. Il duca Francesco Maria, che scampato di poco tempo da pericolosa malattia era ancora convalescente nel castello di Milano, si trovò in angustie grandissime per la cattura di Girolamo Morone, coi consigli del quale soleva governarsi unicamente; e non potè far di meno, che consegnar al comando del marchese di Pescara tutto quello che gli domandò sotto pretesto di sicurtà dello stato di

Ce-

(1) Mémoires de Brantôme tom. 1. éloge du marquis de Pescaire ap. Daniel pag. 197.

Cesare. Quindi furono subitamente occupate tutte le terre e fortezze del ducato, eccetto il castello di Cremona e quello di Milano, dov'era la persona del duca; e fu il popolo Milanese costretto con rincrescimento estremo a giurar fedeltà all'imperadore. Nè fu contento a questi termini il fiero d'Avalos, finchè al primo rifiuto, che fece il misero duca ad altre sue eccessive domande, circondò di trincee il castello, e quivi lo tenne assediato. Restarono sbalorditi a questo colpo Clemente VII. e i Veneziani, vedendo non uscir altro effetto dalle trame ordite col Morone e col d'Avalos, che d'aver fatto conoscere a Cesare il loro mal animo contro lui, ed in vece di scemarne o abbatterne la potenza in Italia, avergli dato occasione d'accrescerla notabilmente sotto onesti colori: conciofossechè, non potendo il duca di Milano non sospettarsi partecipe della congiura, Carlo V. avea giusto titolo d'occupare, come signor sovrano, lo stato d'un feudatario caduto in fellonia.

Non cessavano per tutto questo i maneggi della corte di Spagna, la quale conoscendo impossibile di superare le forze unite degl'Italiani, della Francia e dell'Inghilterra, e far testa da tante parti, sia per mantenere gli stati antichi, o le conquiste vicine a farsi del Milanese e della Borgogna, cercava d'impedir la confederazione, che continuamente trattavasi fra quelle potenze. Furono nel consiglio di Carlo V. grandissimi dispareri, se più convenisse alla maestà sua di pacificarsi col re Francesco, e liberarlo di cattività con sì soavi e larghe condizioni, che egli avesse interesse a mantener

quel-

quella pace, e riporre tutto il frutto della vittoria di Pavia nell' assicurarsi del dominio d' Italia; o veramente unirsi cogl' Italiani in tal modo, che niuno d' essi avesse più motivo di aderire alla Francia, e per compenso della speranza, che abbandonavasi del dominio universale d' Italia, impadronirsi della Borgogna, ed esigere tali condizioni per la liberazione del re, che la Francia non potesse più levar capo contro la potenza di Cesare. Tale era il parere del gran cancelliere Mercurio Gattinara Piemontese, che si legge riferito da Paolo Giovio, e fu espresso con energia e veemenza dal Guicciardini in un' orazione, che gli fa pronunziare in occasione di questi consulti alla presenza dell' imperadore (1). I posteri non meno che i contemporanei renderono ragione al Gattinara; ed ogni assennato politico fu poi sempre d' avviso, che questo famoso cancelliere avesse dato al suo padrone il più savio e più utile consiglio. Ma gli Spagnuoli, che avrebbero voluto guadagnare così dal canto di Francia, come da quello d' Italia, convennero (an. 1526) nel parere del vicerè Lanoia, che obbligava il re Francesco alla cessione d' ogni suo diritto così sopra il regno di Napoli, il ducato di Milano, e la città di Genova, come sopra la Borgogna, e gran parte della Fiandra (2). Francesco sottoscrisse prima della sua liberazione, e ratificò veramente, giunto ai confini del suo regno, i capitoli che s' erano convenuti. Ma non fu sì tosto torna-

(1) Lib. 16, pag. 482.
(2) Guicciar. ibid., pag. 486.

nato al governo del suo regno, che senza riguardo ai due figliuoli, che avea dovuto nell'atto di sua liberazione consegnare per ostaggi agli Spagnuoli, approvò e raffermò la lega, che la reggenza avea conchiusa colle potenze d'Italia, cioè col papa e co' Veneziani; perchè il duca di Milano e la repubblica di Firenze, che si compresero nel trattato, non mettevano altro quasi che il nome. Francesco Maria Sforza appena riteneva il titolo di duca, essendo lo stato in mano de' Cesarei, e il governo di Firenze e papa Clemente VII. erano di fatto una cosa sola. Se Clemente, poichè ebbe contratta questa lega, forse con poca ragione, avesse saputo star fermo in quella, si poteva verisimilmente abbassare la potenza di Carlo. Il re di Francia aveva mandato subito in Lombardia con potente esercito il marchese di Saluzzo, il quale ricuperò a benefizio di Sforza buona parte del Milanese, ed era sufficiente eziandio ad assaltar con successo il reame di Napoli. Le forze imperiali erano in Italia molto sceme, nonnostante che il famoso luterano Giorgio Fransperg, che si vantava brutalmente d'aver portato il capestro da strangolar il papa, avesse condotto di Germania quattromila de' suoi nazionali quasi tutti della sua setta. Talchè Ugo di Moncada, che Cesare avea sotto colore di trattar d'accordo col pontefice mandato in Italia ad esplorar lo stato delle cose, gli scrisse in effetto, che i suoi si trovavano in grave pericolo (1). Ma Clemente VII. timido, e sempre

(1) Relazione del sacco di Roma del Guicciard. pag. 16, e 55. — V. Paruta, lib. 5.

pre restio nello spendere, contro la natura di Leon X., ch' era nelle spese eccessivo, non potè lungamente resistere alle sollecitazioni degl' Imperiali, che pur voleano distaccarlo da' Francesi; e s' indusse in fine ad accettare la tregua che gli fu offerta. Quindi facendo più fondamento, che non doveva, nelle promesse de' ministri Cesarei, licenziò le sue genti d'armi: e nel tempo stesso, che con questo suo accordo particolare scompigliò le misure de' collegati in Lombardia, lasciò la persona sua e la città di Roma esposta alla discrezione degl' interni e degli esterni nemici (1). A dir il vero erano le cose sì fattamente complicate, e tanti diversi riguardi combattevano l' animo del pontefice, che non ardirei dire, se l' instabilità e incostanza sua fosse più degna di biasimo, che di compassione e di scusa. Certamente il miglior partito, per la sicurezza e utilità sua propria e presente, sarebbe stato, che Clemente VII., massimamente dopo la giornata di Pavia, avesse mantenuta o neutralità, o amicizia costante coll' imperadore. Ma d'altro canto, oltre che gli pareva una viltà e indegnità manifesta abbandonare alla discrezione del suo vincitore il re Francesco, era anche cosa evidentemente pericolosa alla libertà della sedia Appostolica, e di tutta Italia. Nè tampoco andava esente da pericolo grandissimo, continuando, come fecero i Veneziani, nella lega di Francia. Im-

(1) Guicciard. lib. 17, pag. 28, et seq. — Pallavic. stor. del concil. di Trento lib. 2.

Imperciocchè non solamente era lo stato ecclesiastico più facilmente esposto alla offesa degli Spagnuoli dal canto di Napoli, ma il nome dell'imperio potea più direttamente influire a fargli nascere travaglio in Toscana ed in Romagna, dove moltissimi e potenti erano i malcontenti del suo governo. Aveva anche grande motivo di fidarsi poco, per l'antica nemicizia, del duca d' Urbino soldato de' Veneziani, e capitan generale della lega avanti che venisse a prenderne il comando il marchese Michele Antonio di Saluzzo, e che tuttavia gli fu sempre per lo meno eguale nell' autorità e nel credito. Infatti grandi furono le imputazioni e le accuse, che si diedero al duca d' Urbino per l' infelice successo dell' assedio di Milano, come se per lasciar ne' travagli il pontefice, con cui avea cagioni antiche di nemicizia, avesse governato malamente le armi confederate in Lombardia. Nè mancavano ragioni di diffidenza verso gli stessi Francesi, così per li soliti disordini, con cui procedevano, siccome ne gli accusava per discarico suo il duca d' Urbino, come perchè si temeva che il re Francesco per l' impazienza di ricuperare i figliuoli mandati statichi in Ispagna, non precipitasse a qualche particolare accordo con Carlo V.. Ma forsechè non meno d'ogni altro riguardo era occultamente l' animo del papa agitato dal timore d' un concilio, onde lo minacciava l' imperatore; minaccia più che ad altro pontefice formidabile a Clemente VII., come a quello che era consapevole in sè stesso dell' illegittimità de' suoi natali, e de' trattati seguiti in conclave tra lui e Pompeo Colonna

na (1); e conosceva l' ambizione e il mal animo di questo cardinale, il quale facendo con tutta la sua potente famiglia, di cui era capo, professione d'imperiale, e già nemico dichiarato del papa, avrebbe con incredibile cupidità secondato qualunque disegno de' Cesarei, che tendesse a dargli molestia, eziandio con violenze sacrileghe e scisma (2). So che il Muratori, forse troppo costantemente impegnato a biasimare tutt' i papi che ebbero brighe colla casa d'Este, attribuisce la prima origine di tutte queste turbazioni d'Italia, e spezialmente della disgrazia di Clemente VII., all'ingiusto desiderio ch' ebbe questo pontefice di spogliare de' suoi stati Alfonso duca di Ferrara. Sia quel che si voglia, che a noi non conviene estenderci più di quel che abbiamo fatto in questa disamina; ma egli è ben certo, che se l'ambizione, o l'incostanza di Clemente VII. fu cagione all'Italia di guerre e di rovine, ne toccò a lui stesso la più gran parte. Perocchè mentre le armi collegate di Francia e de' Veneziani procedevano altrove con qualche vantaggio, l'infelice pontefice vide due volte saccheggiare il proprio palazzo, e le chiese di Roma, e le case de' suoi cardinali e cortigiani: fu per due volte costretto di fuggire in castel sant' Angelo, e la seconda volta darsi prigione a' capitani di Cesare; e potè contare per gran ventura di

(1) Varchi lib. 6, pag. 154, et lib. 11, pag. 463.
(2) V. Guicciar. lib. 17, pag. 28. — Jovius in vita Pomp. Columñ. — Pallav. ubi sup.

di essere fuggito loro dalle mani travestito e tapino.

CAPO QUINTO.

Varie mutazioni di stati Italiani dopo il 1527, e primieramente di Genova.

Ma di tanti disgusti, che sostenne Clemente VII. in quel tempo, niuno forse gli riuscì più amaro e più sensibile, che la rivoluzione di Firenze. Assuefattosi fino dalla nascita a mirare come il primo e più importante affare, che avesse al mondo, la grandezza e l'autorità della casa sua nella repubblica Fiorentina, gli era naturalmente cresciuta questa passione pel lungo esilio di diciotto anni; ed avendo avuto egli stesso gran parte nel fare, che i cugini ricuperassero la patria e il pristino stato, soleva riguardar la nuova grandezza di casa Medici come opera sua. Nè potea non parergli cosa dolcissima l'aver acquistato autorità e comando sovra persone, da cui era stato in varie occasioni ed in vari modi ingiuriato ed offeso. Ma senza dubbio assai più che per lo innanzi gli stavano a cuore le cose di Firenze, dacchè egli stesso divenne capo della famiglia; e che in luogo di vicario e ministro altrui, com'era stato sotto Leone X., fu per sè proprio il principale, l'arbitro ed il padrone di quella repubblica. Vero è, che se i Medici ricevuti per forza nel 1512 al governo di Firenze erano generalmente poco amati dal comune, Clemente VII. e-

era molto più odiato che non fossero stati gli altri prima di lui; tanto perchè la mala soddisfazione conceputa contro il governo de' Medici a' tempi di Leon X. si rivolgeva contro chi ne era stato il primo ministro, quanto perchè grave e indegna cosa pareva a' principali cittadini, che l'autorità sovrana della repubblica dovesse passare, com' essi dicevano, nel bastardume. Perciocchè non meno Clemente, che i due nipoti cugini, Ippolito ed Alessandro, ultimi germi del sangue di Cosimo, erano pubblicamente tenuti per illegittimi. Ippolito, che fu fatto cardinale nel 1528, era figliuolo di Giuliano de' Medici fratello di Leon X., e duca di Nemours, il quale avea avuto questo frutto de' suoi illeciti amori da una gentildonna d'Urbino in tempo che esule dalla patria dimorava alla corte del duca Francesco Maria della Rovere; Alessandro, a cui Clemente VII. gia avea comperato il titolo di duca di Penna, e che vedremo tosto duca di Firenze, era creduto figliuolo bastardo di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, nipote di Leon X.. Ma si cavò poi da' penetrali domestici, ch' egli era nato di Giulio de' Medici cavalier di Rodi, cioè dello stesso papa Clemente. Ora questi due, chiamati l'uno il Magnifico, e l'altro il Duca, godevano in Firenze i primi onori, benchè l'autorità del comando si esercitasse principalmente dal cardinal Passerini da Cortona con titolo di legato. Se la rabbia universale di que' cittadini era grande al vedersi da questi e dagli altri ministri di Clemente signoreggiati e smunti (perocchè le guerre, che fece questo pontefice, si sostene-

vano in gran parte co' denari de' Fiorentini)
l' invidia particolare di Filippo Strozzi, e di
Clarice de' Medici sua moglie, donna brigante
ed ambiziosa, e di spiriti immoderati, era assai
più viva e più pungente. Costei nata di Pietro
de' Medici, e maritata ad un ricchissimo e molto
ragguardevole cittadino, pretese che alla morte
di Lorenzo duca d'Urbino suo fratello, ultimo
in linea maschile de' discendenti legittimi di
Cosimo padre della patria, la grandezza di quella
famiglia dovesse passare in lei e nel suo marito
(1). Però sofferiva con dispetto grandissimo,
che Clemente VII. destinasse un bastardo
alla grandezza de' suoi maggiori, ed al principato.
E più ancora erasi acceso lo sdegno di
Clarice, perchè non avea mai potuto ottener
da Clemente, che gli facesse cardinale Pietro
Strozzi suo figliuolo. Tuttavolta l' invidia e lo
sdegno di casa Strozzi, e l' odio quasi universale
de' cittadini non potè causar movimento
alcuno in Firenze, finchè le cose del pontefice
procedettero nel resto prosperamente. S' incominciò
a far qualche tentativo per ricuperare
la libertà, quando egli si fu imprudentemente
disarmato, e l' esercito di Carlo Borbone avanzavasi
verso Romagna. Ma calmatosi per allora
il tumulto, si rinnovò poi per tal modo,
dopo che s' intese esser presa Roma, e Clemente
chiuso in Castel sant' Angelo, che Ippolito
e Alessandro de' Medici, il cardinal legato,
e i due altri cardinali assistenti a quel governo

(1) Varchi lib. 3, pag. 45.

verno furono costretti a partirsi di Firenze (1). Clarice de' Medici con nuovo esempio fece in quella prima turbazione dello stato la parte d'un capo popolare. Portatasi in persona a trovar il cardinal di Cortona, lo esortò con parole calde e ardite a restituire a' cittadini la lor libertà; e dalle parlate di questa donna presero immediato principio le provvisioni, che si fecero in palazzo contro i Medici. Non è credibile, quanto questa sollevazione de' Fiorentini offendesse l'animo di Clemente VII., al quale furono riferite le contumelie e le ingiuriose maniere, con cui il popolo ammutinato parlava di lui e de' suoi nipoti e delle cose sue. Siccome la moltitudine popolare suol sempre essere intemperante nell'uso della libertà spezialmente ricuperata di fresco, i Fiorentini insolentirono talmente con pubblici fatti e decreti, e con privati discorsi contro la memoria de' Medici, e contro tutti coloro che si giudicavano affezionati a quella casa, che rendettero se non lodevole, almeno scusabile l'animosità del pontefice nel perseguitarli con aspra guerra, e spogliarli affatto della libertà. D'altro canto, essendo i Fiorentini risoluti di confermar col re di Francia e coi Veneziani la lega contratta già a nome della lor repubblica da Clemente VII., diedero spezioso motivo a Carlo V. di secondar il desiderio del pontefice a danno loro. Vero è, ch'essi ebbero in questa parte minor motivo di accusare la propria imprudenza, che la fortuna.

(1) Commentari di Filip. de Nerli lib. 8.

Nonnostante il caso di Roma, e la prigionia del papa, parevano a questo tempo gli affari de' collegati in miglior condizione che quelli di Cesare: talchè i Fiorentini credettero più sicuro partito continuar nella lega di prima (1). Lautrec, e il marchese di Saluzzo, generali de' Francesi, e le genti de' Veneziani comandate dal duca d'Urbino, s'avanzarono verso Napoli, ed in breve tempo impadronitisi di tutte le città di quel regno, strinsero d'assedio la capitale; la quale avendo investita per terra e per mare, si vedeano assai vicini alla conquista totale di quello stato. Ma la peste, che assaltò il campo de' collegati, e Andrea Doria passato dal servizio di Francia a quello di Carlo V., fecero repentinamente mutar faccia alle cose d'Italia più che niuno de' passati avvenimenti di questa guerra. Andrea Doria (2), di cui la nobiltà dell'origine è nota ad ognuno, nato in Oneglia, trovossi ne' suoi primi anni in grande strettezza di facoltà domestiche per le sì spesse rivoluzioni, a cui soggiacque Genova in tutto il secolo decimoquinto: avea dato nuovo principio alla sua fortuna col servire di scrivano in una galera di Francia; e passato quindi per tutt'i gradi della milizia terrestre e marittima, ora al servizio de' duchi d'Urbino, ora degli Aragonesi, or de' papi, or de' Genovesi, or de' re Francesi, ebbe nel 1521 il comando quasi supre-

(1) V. Paruta stor. Venez. lib. 6.
(2) Sigon. de vita Andr. Doriae lib. 1, cap. 3. — Hist. de Génes tom. 2, lib. 10, pag. 212.

premo della flotta Francese, e di molte galere Genovesi comprate ed armate da lui medesimo (1). Ma come è sì facile, che gli uomini consapevoli a sè stessi del proprio merito non si stimino mai sufficientemente riconosciuti e premiati, Doria cominciò ad aver l' animo alieno dal re Francesco fino dal tempo che questi fu condotto prigione a Madrid, perchè in quell' occasione non ebbe dalla reggente e dal re quelle pruove di confidenza che pretendeva (2). Andò poi sempre crescendo in lui la mala disposizione; ma ossia ch' egli aspettasse d' aver compiuto il tempo della sua condotta con Francia, o di trovar più favorevole congiuntura a mutar partito, continuò nel servizio del re Francesco fino all' anno 1528, in cui ottenne una considerabil vittoria sopra la flotta Spagnuola. Col vantaggio di questa vittoria speravano i Francesi di venir a capo di quella spedizione colla presa di Napoli. Ma Doria, che colse quest' occasione per passare al partito dell' imperadore, sconcertò talmente i progressi de' Francesi, che unita la perdita dell' ammiraglio alle disgrazie dell' esercito terrestre, essi furono costretti d' abbandonare l' impresa di Napoli (3). Fra le altre proprie e particolari ragioni ch' ebbe Andrea Doria di unirsi ai nemici di Francia, soleva egli vantare come il principal motivo il suo zelo per la libertà di Genova sua patria soggetta allora al re France-

(1) Sigon. ut sup. cap. 8, 9 et 10.
(2) V. hist. de Gén. tom. 2.
(3) Mém. du Bellai lib. 3, cit. ap. Daniel pag. 247, et seq. — Sigon. ubi sup. cap. 13.

sco I., come altre volte era stata ad altri re. Veramente l'odio de' Genovesi contro il governo di Francia era a questo tempo universale e ragionevole. Perciocchè si sapeva che il re Francesco aveva deliberato di aprire il porto di Savona, e separare quella città dal dominio Genovese: la qual cosa sarebbe stata la rovina manifesta ed irreparabile di Genova. Quindi il primo articolo che nella condotta del Doria si convenne tra lui e l'imperatore, fu di sottrarre Genova al dominio Francese, e rimetterla in libertà, siccome cosa non meno vantaggiosa a Carlo V., che utile e gloriosa al Doria; perchè quella repubblica in avvenire, mediante il consiglio e l'autorità dell'ammiraglio, sarebbe stata fedele e divota alla corte di Madrid. Si stipulò parimente, che ritogliendo, come si proponeva di fare, Savona dalle mani de' Francesi, sarebbe restituita in perpetuo alla repubblica di Genova. Non riuscì difficile al Doria tra per le intelligenze che avea nella città, e gli aiuti che ottenne dagl' Imperiali, di cacciarne i Francesi; e tolta loro Genova non s'ebbe a penar molto per ricuperar Savona. Scrivono concordemente quasi tutti gli storici di quel tempo, che Carlo V. offerse a Doria il principato di Genova, e ch' egli nol volle accettare, amando meglio di veder la sua patria libera, che sè stesso signore di quella. Potrebbe anch' essere, che o Carlo V. facesse ciò freddamente, e senza mostrarne grande e risoluta volontà, o che Andrea Doria presentisse la difficoltà di mantenersi quel principato. Ad ogni modo, fosse prudenza o generosità che inducesse Doria a quel rifiuto, e' non lasciò d'esser in quel-

quella repubblica, mentre visse, se non principe assoluto, certamente principalissimo cittadino. Si pose fine per opera di lui spezialmente alle discordie intestine, per cui quella città era stata per tanti anni travagliata; ed aboliti i nomi d'Adorni e Fregosi (an. 1528), si ridussero tutte le famiglie potenti a poche delle più antiche e cospicue; delle quali si comunicò il nome quasi per una generale adozione a tutte le altre. Questo riordinamento della repubblica di Genova constituisce un'epoca notabile ne' fasti di quella repubblica (1). Perciocchè quantunque risorgessero poi sotto altri nomi nuove discordie cittadinesche, la forma essenziale del governo, che ristabilì sotto Andrea Doria, non si alterò più in ducento quarant'anni che d'allora in poi sono scorsi. Nè Genova riconobbe mai più per suo padrone alcun principe straniero, come tante volte avea fatto ne' secoli precedenti. Vero è, che la liberta di Genova, come l'indipendenza di molti altri stati d'Italia, stette poi lungamente a discrezione d'una potenza assai maggiore.

Gli affari della lega sbattuti e cascati nel regno di Napoli si sostennero anche malamente in Lombardia, dove Antonio di Leva (an. 1529) seppe eludere tutti gli sforzi del conte di S. Polo general de' Francesi, che cercava di occupare Milano; ed alla fine assalì, vinse, e fece prigione lo stesso S. Polo, che disperato di espugnar Milano avea rivolto l'animo a sorprender Genova nella lon-

(1) Hist. de Génes tom. 2, lib. 10.

lontananza d'Andrea Doria (1). Per questi infelici successi non meno il re di Francia, che il pontefice cominciarono l'uno e l'altro separatamente, e senza partecipazione degli altri confederati a trattar di pace coll'imperadore. Clemente VII., benchè ferito altamente nell'animo per le offese ricevute dagl'Imperiali nel sacco di Roma, pure vedendo che non potea far fondamento negli aiuti di Francia per rimetter i nipoti in Firenze, o per rivendicare ciò che pretendeva tolto indebitamente alla Chiesa, risolvette di accettar per buone le discolpe di Cesare sopra le cose passate, e strigner lega ed amicizia con lui, il quale per desiderio che avea di tale amicizia era per concedere al pontefice ogni più larga domanda. Si trattarono dunque le condizioni di questo accordo in Barcellona nel tempo che Antonio da Leva e san Polo continuavan la guerra nel Milanese. E tale e sì risoluta era la volontà di Cesare di venire alla conclusione, che per la nuova che gli venne della rotta di san Polo, per cui restava decisa in Italia la superiorità delle sue armi, non alterò in nulla gli articoli della capitolazione già ordinati, ma non ancora sottoscritti nè ratificati. Portava in sostanza la capitolazione di Barcellona, che redintegrarebbe e farebbe redintegrare la sede Appostolica di tutti gli stati da essa posseduti avanti la guerra; che da-

(1) Jovius lib. 26. — Guicciard. lib. 19. — Paruta lib. 6. — Du Bellay lib. 3. — Daniel hist. de France. — Murat. anno 1529.

darebbe per moglie ad Alessandro de' Medici, nipote di Clemente VII., Margherita d'Austria sua figlia naturale, e lo assisterebbe colle sue forze a rimettere in Firenze lo stesso Alessandro nella grandezza, in cui erano i Medici avanti che ne fossero cacciati (1); che il pontefice riceverebbe Carlo V. in Italia coi soliti onori, coronandolo imperatore; e gli darebbe l'investitura del regno di Napoli. Niuno de' collegati potè per questo accordo querelarsi del papa, sì perchè le condizioni erano troppo vantaggiose, sì perchè egli avea motivo di trattar con maggior riguardo i collegati, i quali o non aveano voluto o non aveano potuto difenderlo nel suo maggior bisogno; oltrechè egli avea con parte de' collegati cagioni palesi d'inimicizia. Ma ben potevano giustamente i principi confederati dolersi del re di Francia, che con ogni studio e con promesse chiarissime fatte agli ambasciatori Italiani residenti appresso lui, e per mezzo del vescovo di Tarbes suo ministro mandato a posta in Italia ripetute a' Veneziani, a' Fiorentini, al duca di Ferrara, cioè che mai non si sarebbe condotto a fare accordo con Cesare senza includervi i suoi collegati, ed assicurarne i loro interessi, mentre che già egli era determinatissimo di abbandonarli e tradirli, per vantaggiare il più che poteva le condizioni della sua pace particolare. Nè per altra ragione pasceva di sì fallaci speranze gl' Italiani

(1) V. Guicciard. lib. 19, pag. 92. — Nerli commentar. lib. 8 in fine.

ni suoi confederati, fuorchè per distorli, ch'essi medesimi non si provvedessero appresso l'imperadore prima di lui. Gli scrittori Francesi, per quanto siensi studiati di onorare la memoria di Francesco I., non iscusarono però l'indegno tradimento che fece in questa congiuntura a' confederati; nè il re medesimo si scusò altrimenti che con allegare il desiderio suo di liberare i suoi figliuoli, ch' erano ostaggi in Ispagna. Dal tempo di questi trattati in poi il re Francesco si mostrò molto inferiore d'onoratezza e di generosità a Carlo V.. Talmente è vero, che anche ne' gran monarchi le disgrazie e i bisogni possono talvolta generare bassezza d'animo e cattività. Questa pace tra Cesare e il re di Francia, maneggiata già per altri mezzi nelle due corti di Madrid e Parigi, si trattò poi con più calore ed apertamente in Cambrai, luogo fatale in quell'età à trattati di gran momento per le cose d' Italia. Convennero in quella città in un giorno ed' ora medesima, entrando però per diverse porte, a fine d'evitare le difficoltà delle precedenze, Margherita d'Austria vedova di Filiberto II. duchessa di Savoia, zia di Carlo V., gia resasi celebre per altro simile negoziato nel 1508, e Luisa di Savoia madre di Francesco I., chiamata comunemente madama la reggente, perchè aveva in ogni assenza del figliuolo l'amministrazione suprema del regno di Francia. Erano pertanto l'una e l'altra principessa versate di lunga mano nelle cose di stato e intendenti a meraviglia degl' interessi delle due corone. E posta la risoluzione già presa dal re di Francia di voler

ler ad ogni modo riavere i figliuoli, de' quali non era forse meno tenera madama la reggente loro avola, si maneggiò con grandissima lode delle due madame, che trattarono direttamente insieme, alloggiate quasi in un medesimo albergo, essendosi congegnato un comodo passaggio dall' una all' altra delle due case contigue che abitavano (1). Trovaronsi per questo negozio a Cambrai gli ambasciatori del re d' Inghilterra Arrigo VIII, senza l' autorità del quale non si trattava cos' alcuna, per lo gran peso ch' egli poteva aggiugnere a qualunque delle parti si fosse gettato; e v' intervenivano a nome di papa Clemente il cardinal Salviati legato, e frate Niccolò Scomberg d' Alemagna arcivescovo di Capua, uomo di gran perizia ne' maneggi politici. Vi si trovarono parimenti ambasciatori, od agenti di tutti gli altri confederati del re di Francia, e di tutti gli stati d' Italia, benchè la più parte di loro niuna contezza avessero di quanto trattavasi (2).

Nel caldo di queste trattative ignoravasi ancora la capitolazione seguita tra il papa e Cesare in Barcellona. La novella di quella capitolazione portata a Cambrai fu per rompere tutto il negozio; perciocchè gli agenti dell' imperadore aggravarono d' alcune aggiunte i capitoli, che s' imponevano alla Francia intorno a certe terre della Franca-Contea. Per la qual cosa madama la

(1) V. Guicciard. lib. 19, pag. 93. — Varchi storia Fiorent. lib. 9, pag. 220.
(2) Nardi lib. 8, pag. 206.

la reggente già s'era messa in ordine per partire; ma poi confortata e ritenuta dal cardinal legato Salviati, e dall'arcivescovo di Capua, ristette; e ricevuti probabilmente nuovi ordini dal re, che per risolvere più presto ogni difficoltà, che nascesse, si era portato a Compiegni non lungi dal luogo del congresso ne' confini della Fiandra, si venne finalmente alla conclusione de' capitoli, che furono pubblicati nella chiesa cattedrale di Cambrai ai cinque d'agosto 1529. Gli articoli di quella capitolazione, per quanto riguardano le cose d'Italia, che in virtù di essi rimase in tutto e per tutto, dice il Varchi, alla discrezione dell'imperadore, furono questi (1): Che il re Cristianissimo rinunziasse liberamente a tutte le ragioni, le quali egli avesse, o per alcun modo aver potesse nel regno di Napoli e nel ducato di Milano, nella contea d'Asti e nello stato di Genova, spogliandosi generalmente di tutta Italia: Che fra quaranta giorni dopo la pubblicazione della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre che avea nel regno e ducato suddetti; dovesse protestare a' Veneziani, che rendessero anch'essi quelle che aveano prese, e non le rendendo, esso re fosse tenuto a pagare trentamila ducati ogni mese, dandone sicurtà in Anversa, insino a tanto che si fossero ricuperate; dare all'imperadore certo numero di navi e galee pagate per sei mesi per aiutarlo nella ricuperazione di quelle terre: Che la santità di Clemente VII. fosse la prima ad esser com-

(1) Dumont corps diplom. tom. 4, par. 2.

compresa in detto accordo, promettendo così Francesco come Carlo di conservarla nell'autorità sua primiera, e proccurare con tutte le forze loro, che le terre occupate alla santa Sede le fossero restituite: Che i Veneziani e Fiorentini fossero tenuti fra lo spazio di quattro mesi a far loro accordo con Cesare e l'arciduca Ferdinando re d'Ungheria suo fratello, e convenire di quello che aveano a fare insieme; e che in tal caso, e non altrimenti, s'intendessero inchiusi nella pace: Che il duca di Ferrara dovesse ricorrere a Cesare, appresso il quale sua maestà Cristianissima prometteva di favorirlo. Di Francesco Maria Sforza duca di Milano non si fece menzione. Si nominò bensì il duca di Savoia, che vi fu compreso in generale come principe dell'Imperio, e in particolare come nominato da Cesare (1); benchè poi il re di Francia con cavillose interpretazioni pretendesse, che non gli fosse vietato il fargli guerra. Ma eccettuato il duca di Savoia e il pontefice, tutte le altre potenze d'Italia s'intesero manifestamente escluse da quella pace, ancorchè ciò si facesse con termini mendicati per salvar l'onore del re Francesco, ed affinchè non s'avesse a dire chiaramente e senza eccezione, come si disse poi ad ogni modo, ch'egli avea bruttamente traditi e venduti i suoi collegati (2). Il re accrebbe ancora il disonore che s'acquistò per la vergognosa capitolazione di Cambrai, ed accese maggior-

(1) V. Guicciard. lib. 19, pag. 94.
(2) Nardi ubi sup. pag. 206. — Varchi pag. 222. 223.

giormente lo sdegno de' confederati, perchè, anche dopo aver conchiuso il trattato, continuava d'affermare asseverantemente a' loro ambasciatori, che non li voleva abbandonare; e lo stesso facea dire per suoi agenti in Italia, dovechè gli effetti mostrarono poi, che tutt'altro aveva in pensiero.

CAPO SESTO.

Coronazione di Carlo V.; suoi provvedimenti intorno allo stato di Firenze: fine della repubblica Fiorentina, de' marchesi di Monferrato, e de' duchi di Milano.

Ma Carlo V., ordinate con tanto vantaggio le cose sue colla Francia, si disponeva a passare in Italia a ricevere la corona, e dar compimento alle cose che avea con insolita liberalità promesse al pontefice (1). Venuto a Genova, di là andò a Bologna, dove prima di lui era giunto Clemente VII., così richiedendo il ceremoniale, perchè si suppone che chi è di minor dignità si porti a visitare il più degno. Quivi il papa diede a Carlo V. la corona del regno Italico, e quella dell'Imperio (solennità memorabile spezialmente per essere stata l'ultima di questo genere); e si trattò degl'interessi di quattro potenze Italiane, di Venezia, di Firenze, e de' duchi di Milano e di Ferrara. I Vene-

(1) V. Varchi lib. 10, pag. 3, 9, et seq.

neziani non si trovarono grande ostacolo ad aver pace. Perocchè restituendo a Carlo V. le poche terre, che ritenevano nel reame di Napoli, e Ravenna e Cervia al pontefice, luoghi occupati da loro due anni prima solamente, uscirono, se non con onore e vantaggio, certamente senza danno e vergogna di una guerra durata ben venti anni con intervalli di pace brevissimi, e benchè non sempre co' medesimi, sempre però con potentissimi nemici. Che se nel fine di quest' ultima guerra tra Carlo V. e i collegati di Francia la repubblica di Venezia videsi ridotta a minore stato ch'essa non era nel 1508, quando si fece contro di lei la famosa lega di Cambrai; si trovò tuttavia in miglior condizione, che non pareva doversi sperare in tanto esaltamento di Carlo V., contro cui avea guerreggiato sì ostinatamente per dieci anni. E facendo ragione di quanto si fece e si patì per l'una parte e per l'altra in tante agitazioni e variazioni di cose, si potrebbe affermare che i Veneziani abbiano fatta la migliore e più gloriosa comparsa. Vero è, che dopo l'ultimo trattato di Cambrai, la politica di quel prudentissimo senato dovette mutar oggetto da quello che aver solea. Perciocchè dove per lungo tempo avanti il primo trattato, che contro loro si fece pure in Cambrai, solevano i Veneziani tendere arditamente ad occupare il dominio d'Italia, si ridussero poi ultimamente a dar opera, perchè l'Italia non cadesse totalmente in servitù di stranieri, ed aver per mira non più l'Imperio, ma la libertà d'Italia.

Mentre i Genovesi ricuperavano la lor liber-

tà, e i Veneziani si rassicuravano lo stato, gli uni sotto la protezione, gli altri colla pace che ottennero da Carlo V., i Fiorentini precipitarono mattamente nella servitù, donde non erano più per riscuotersi nell' avvenire (an. 1530). All' arrivo di Cesare in Italia gli mandarono ambasciatori e in Genova ed in Bologna; ma non poterono aver altra risposta nè da Cesare, nè dal suo cancelliere Mercurio Gattinara, che già il papa avea fatto cardinale, se non che dovessero fare la volontà della Santità sua (1). Ma la caparbieria e l'insana temerità di quel popolo gli avea talmente indurato l' animo nell' odio contro Clemente e il nome de' Medici, che quantunque si vedessero abbandonati da ogni protezione d'esterna potenza, ed assaliti con tanto calore dalle genti d'un vittorioso imperadore unite a quelle d'un papa risolutissimo di non lasciar l'impresa, si ostinarono alla difesa. I consigli e le azioni di quel tumultuoso governo in sì disastrosi frangenti si leggono molto diffusamente descritti nella storia Fiorentina di Benedetto Varchi (2), in cui si vede veramente espresso nella minutezza de' suoi racconti il carattere e lo spirito di quella nazione. Il furore e la rabbia popolare, cui niun sano consiglio della miglior parte de' cittadini potè guarire, sostenne la guerra e quell' assedio contro diciottomila uomini tra Tedeschi, Spagnuoli e Italiani comandati da Filiberto principe d'Orange, da Fer-

(1) V. Nerli commentari lib. 11. — Ammir. lib. 30.
(2) Lib. 10.

Ferrante Gonzaga, e da altri prodi capitani; assedio che durò bene un anno intero con danno inesplicabile del territorio Fiorentino, e spese immense della repubblica. Alla fine Malatesta Baglioni capitano generale de' Fiorentini, sì perchè vedea esser impossibile il fare una più lunga difesa, sì perchè egli avea segrete intelligenze con papa Clemente, al quale premeva grandemente, che la città non s' esponesse per sua ostinazione al sacco, e non si rovinasse maggiormente, indusse il popolo a trattar seriamente d' accordo cogl' Imperiali e coi commissari del papa. Il primo capitolo di questo accordo portava (1), che la forma del governo sarebbe ordinata da sua maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, con espressa condizione però, che fosse conservata la libertà. Ma la prima cosa che indubitatamente dovea ordinarsi da Cesare, era il ristabilimento della casa de' Medici; e s' era due altre fiate fatto esperienza, che i Medici non poteano più esser in Firenze senza signoreggiarla a lor voglia, con qualunque nome ciò si facesse. E se dopo le due prime cacciate, che furono l' una nel 1433 e l' altra nel 1494, i Medici ritornarono in Firenze più potenti che non vi fossero stati innanzi, non era da aspettarsi altro, se non ch' essi fossero per farsene ora padroni assoluti (2). Clemente, a cui volere stavano le forze lasciate in Italia da Cesare, e che fu subito dopo l' accordo segui-

(1) Varchi lib. 11, pag. 428, et seq. — Nerli lib. 11.
(2) Guicciar. lib. 20.

guito in Firenze ubbidito come sovrano, non avea ancora manifestato, quale de' due nipoti, Ippolito od Alessandro, si destinasse per successore nel maggiorato, per così dire, della patria e della casa, si contentò sul principio di far creare magistrati a modo di repubblica. Ma era facile indovinare, ch'egli avrebbe data la signoria di quella città e rivolta tutta la grandezza temporale ad Alessandro, che già portava titolo di duca di Civita di Penna, ed era destinato genero dell'imperadore. Già l'anno avanti trovandosi Clemente, per grave malattia che il soprafece, in pericolo di morte, avea creato cardinale Ippolito figliuolo naturale, come s'è detto, di Giuliano duca di Nemours; e non mancò poi chi interpretasse questa elezione malignamente, quasi che il papa, per avere un pretesto di voltare tutta la grandezza secolare ad Alessandro, che più amava, avesse promosso alle dignità ecclesiastiche il maggiore e più vecchio de' due nipoti.

Trovavasi tuttavia Alessandro de' Medici alla corte di Carlo V. in Fiandra, e passati già i quattro mesi prescritti nella capitolazione fatta tra' Fiorentini e gl'Imperiali, Cesare non aveva ancor dato ordine alcuno dal canto suo al governo di Firenze, e molto meno vi avea spedito Alessandro, come il papa sollecitava del continuo per sue lettere. Or Clemente, per aver maggior titolo di sollecitarne la spedizione, operò sì che la balía, cioè il magistrato di Firenze rappresentante l'autorità sovrana, nonnostante qualunque difetto, abilitasse il duca Alessandro ad esercitare qualunque uffizio nel-

la

la repubblica, creandolo pure della balía. Un tal decreto, il cui tenore nelle circostanze de' tempi e delle persone volea dire, che gli si dava il supremo governo della città e dello stato, mosse effettivamente l'imperadore a dargli licenza di partire, onoratolo, e presentatolo riccamente come suo genero (1). In questo mezzo il cardinale Ippolito de' Medici invidiando al cugino la grandezza, a cui lo vedea destinato, e desideroso egli stesso di temporal signoria, deliberò di voler far pruova d'occupar lo stato di Firenze avanti che Alessandro giugnesse di Fiandra, e con quest'animo senza saputa del papa si partì per le poste da Roma; ma fermatosi a riposarsi sull'osteria fu prevenuto da un corriere a cavallo spedito dal papa per darne avviso all'arcivescovo di Capua, che a suo nome governava Firenze; sicchè Ippolito vedendo scoperto e fallito il suo disegno tornò a Roma, dove lo zio con promesse non solo di perdono, ma di ogni favore lo richiamava (2). Arrivò intanto a Firenze (AN. 1531) il duca Alessandro ricevutovi con onori e feste grandissime; e pochi giorni dopo il suo arrivo giunse anche in Firenze Giovan-Antonio Mussetola ambasciatore di Carlo V. col diploma imperiale, che instituiva capo e preposto di quella repubblica il suddetto Alessandro de' Medici e suoi discendenti, od in mancanza de' posteri suoi il più propinquo della casa de' Medici discenden-

 ti

(1) Nerli lib. 11, pag. 252 et seq.

(2) Varchi lib. 12, pag. 468. — Nerli lib. 11, pag. 256. — Ammirat. lib. 31, pag. 417.

ti in linea maschile di Cosimo e Lorenzo. Non previde il governo di Firenze, o piuttosto non curò le conseguenze d'un tale diploma, letto e accettato pubblicamente, e posto subito in esecuzione. Ma il papa, purchè assicurasse a' suoi quello stato, non badava al pregiudizio che ne potea poi nascere dal riconoscersi sì autenticamente l'autorità imperiale sopra Firenze e il suo dominio; e i magistrati Fiorentini erano meri esecutori della volontà del pontefice. Non contento però Clemente di questa forma di governo, che ancor riteneva qualche immagine di repubblica, e passato appena un anno dalla venuta di Alessandro in Firenze, fecelo per nuovo decreto de' magistrati riconoscere e gridar signore assoluto e duca di Firenze, e volle che il nuovo principe avesse una guardia di mille soldati per sicurezza di sua persona.

Ma se Clemente VII. ebbe da chiamarsi ben soddisfatto da Cesare nelle cose di Firenze sua patria, fu poi grandemente deluso da lui nella speranza ch'egli nodriva sì fermamente di assicurare alla Sede Appostolica, o di convertire forse a maggior grandezza de' nipoti le città di Modena, Reggio e Rubiera, acquistate già, siccome Parma e Piacenza da Giulio II., ma non ben conservate da Leon X. e dall'istesso Clemente VII.. Questi tre papi assai differenti in altre loro qualità furono compiutamente d'accordo nel disegno di spogliare quanto potevano Alfonso d'Este duca di Ferrara degli stati che possedeva (1). Alfonso era succeduto ad Ercole

(1) V. Murat. antichità Estens. par. 2, cap. 11.

le nel 1505 non solamente in età atta al governo, ma con esperienza molto grande delle cose del mondo. Nè gli conveniva aver minore fermezza d'animo, o meno valore e meno senno per regger sè stesso e lo stato fra i pericoli, le persecuzioni e gli assalti gagliardissimi, che sostenne quasi senza intervallo per trent'anni continui. Appena ebbe impugnato lo scettro paterno, che due fratelli congiurati contro di lui tentarono di levargli e lo scettro e la vita. Entrò poi dopo nella gran lega di Cambrai, e fece guerra a' Veneziani con successi degni del suo valore. Ma avendo Giulio II. preso a proteggere quella repubblica condotta agli estremi con fermo pensiero di cacciar d'Italia i Francesi, Alfonso, che si mantenne costante nell'amicizia di Francia, incontrò tanto odio nel genio marziale di quel papa, e fu da lui talmente perseguitato con armi spirituali e temporali, che quell'illustre casa non si vide mai sì vicina all'ultima rovina. Giulio II. negli ultimi anni del suo pontificato gli tolse Modena, Reggio e Rubiera; e fu gran ventura per quel principe, ch'egli scansasse il pericolo, in cui si trovò, d'esser fatto prigione in Roma. Leon X. con simulata amicizia tentò di spogliarlo di Ferrara, e forse di fargli peggio. Ma Alfonso sostenne in sì difficili circostanze le cose sue con industria, che parve più conveniente a mercante che a principe (1). Risorse alquanto nel breve pontificato d'Adriano VI.

(1) Guicciardini.

Ma Clemente VII. ripigliò con tanta ferocia d'animo a travagliarlo e colle guerre, quanto potè, ed assai più coi trattati che tenne con Carlo V., che oltre al pericolo di dover cedere Modena e Reggio e Rubiera, temeva di vedersi o levare affatto, o diminuire e limitare con gravissime condizioni la giurisdizione, che esercitava in Ferrara, la quale teneva in feudo dalla Chiesa. I capitoli della pace di Barcellona e di Cambrai, che riguardavano Alfonso, mettevano questo duca in maggior timore. Ma portatosi a far corte a Carlo V., allorchè venne in Italia nel 1530, s'insinuò colla sua sagacità nell'amicizia di lui; e guadagnati probabilmente i suoi ministri con lusinghe, promesse e denari, ottenne facilmente, che le differenze sue col pontefice fossero compromesse nel giudizio di sua maestà Cesarea. Clemente, che mostrava di aver poco meno a cuore l'acquisto di Modena e Reggio, che il ristabilimento de' suoi in Firenze, fece quanti sforzi potè appresso Cesare nel lungo soggiorno che fecero insieme a Bologna, per averlo favorevole in questo suo desiderio. Carlo V. gli soddisfece di buone parole quanto volse, e nell'accettare il compromesso, che in lui si faceva, promise al pontefice con molta franchezza, che o avrebbe sentenziato in favor suo, quando vi avesse trovato la ragione; o non trovandola, avrebbe sospeso il laudo, e lasciate le cose a discutersi tra i contendenti. Ma se è vero quanto scrive Benedetto Varchi, Clemente si lasciò da queste promesse accecare contro la natura sua diffidente e sospettosa; come ognuno si dà facilmen-

mente a credere essergli giustamente dovuto ciò che ardentemente desidera, pensava il papa che le ragioni fatte allegare nel consiglio Imperiale intorno alle sue pretensioni sopra i domini del duca di Ferrara fossero di molto peso (1). Perciò non cessava di sollecitar Cesare per mezzo del vescovo di Vasone suo nunzio a quella corte, e non fu mai quieto, fino a tanto che il laudo non fu pronunziato. Ma o le ragioni del duca Alfonso dovettero trovarsi chiarissime, o il duca seppe meglio che Clemente tirare a sè i voti de' giureconsulti, a cui Cesare commise l'esame di quella causa. In fine si pronunziò in Gant il laudo, per cui l'imperadore aggiudicava alla casa d'Este il dominio di Modena e Reggio, e lodava che il pontefice mediante centomila scudi presenti confermasse ad Alfonso l'investitura di Ferrara, la quale secondo i termini giuridici si giudicava devoluta alla sedia Appostolica (2). Spiacque fortemente al pontefice quella sentenza, e non dissimulò verso Cesare il suo sdegno, nè verso Alfonso la voglia che conservava di farsi ragione a modo suo. Ma non lasciò frattanto il Ferrarese di ritornar nell'intero possesso degli stati posseduti da' suoi maggiori; ed avrebbe lasciata egualmente gloriosa che cara a' suoi posteri la memoria sua, se per cagione di Laura Eustochia sua o amica o moglie clandestina

(1) Varchi lib. 10.
(2) Guicc. lib. 20, pag. 103. — Varchi lib. 16, pag. 470-71. — Paul. Jov. vita Alph. duc. Fer.

na non tramandava meno puro e men chiaro il suo sangue ne' figliuoli, che di lei ebbe, onde nacquero poi nuovi travagli a quella casa.

E già era troppo certo il destino d'Italia, che Carlo V. dovesse disporre eziandio senza sforzo d'armi delle repubbliche e de' principati. Nel suo soggiorno di Bologna, che rispetto al diritto pubblico degli stati Italiani s'assomigliò a que' giorni di dieta, in cui i giudici delle terre riconoscono e decidono le cause de' privati, gli comparve anche davanti Francesco Sforza duca di Milano a difendersi dalla imputazione di aver lesa la maestà imperiale per le trame ordite da Gerolamo Morone suo ministro col marchese di Pescara; per lo qual fatto si poteva presumere decaduto dal suo ducato come ribelle all'imperadore suo signor supremo. Ma favoriva la causa di lui non tanto l'opinione ch'egli fosse innocente del delitto appostogli, o la buona volontà, che per altro gli portasse Cesare, quanto la difficoltà di disporre altrimenti dello stato di Milano spogliandone il duca Francesco Maria. Clemente VII., al consiglio del quale aderì in molte cose Carlo V. nel congresso di Bologna, proteggeva a tutto potere lo Sforza; non potendo acconsentire, che Carlo ritenesse per sè il Milanese, per lo pericolo manifesto della servitù totale d'Italia. Non era neppure sicuro partito il conferir quello stato ad altro principe; perchè nè Sforza, nè i sudditi suoi lo avrebbero lasciato quieto. Per la qual cosa Carlo V. deliberato di lasciarne il possesso al duca suddetto, diede facilmente luo-

go

go alle discolpe sue riguardo a' trattati seguiti tra 'l Pescara e 'l Morone; e per non mostrare, che il perdonargli procedesse da debolezza, quasi l'imperadore non confidasse di poterlo punire, fece sembiante di accettar per buona e sufficiente la sua difesa. Così fu Francesco Sforza confermato nel suo ducato. E perchè l'esser lui ancora senza prole e senza moglie lasciava tuttavia grande timore nell' animo degl' Italiani, che fra pochi anni quello stato dovesse essere devoluto all' Imperio, Carlo V. per levar questo sospetto, ed ogni ombra che potesse intorbidar la quiete d' Italia, s' adoperò efficacemente perchè egli si ammogliasse. Ma tutto questo non recò altro che un breve indugio all' intenzione che forse Carlo V. avea ferma nell' animo di pigliarsi per sè il ducato di Milano, aspettando solamente occasione più facile e titolo più spezioso. Francesco Sforza di temperamento debole ed infermiccio, vissuto appena due anni colla sua sposa, che fu Cristierna o Cristiana, figliuola di Cristiano III. re di Danimarca, morì nulladimeno senza lasciar figliuolanza. Gio: Paolo Sforza marchese di Scaravaggio suo fratello naturale, desiderando di succedergli nello stato, mossesi per andar a trovare Carlo V. in Napoli, e impegnar passando a Roma il pontefice a favorirlo in questo suo desiderio appresso Cesare. Ma giunto a Firenze fu quivi da un subito accidente, che il sorprese pranzando, tolto di vita. Non mancò chi sospettasse (1), essergli stato fatto il mal giuoco

per

(1) Segni lib. 7, pag. 192.

per ordine d'Antonio da Leva, che volle levar all'imperadore la briga di negare a lui, o ad altri ciò che voleva per sè; e lo stesso Antonio da Leva generale Spagnuolo di chiaro nome, che già da molti anni comandava le genti imperiali in Italia, occupò a nome del suo signore le fortezze di quel ducato; e per quanto strepito di ciò facessero o il re di Francia che vi pretendeva, o i principi Italiani, a cui forte gravava tanto accrescimento di potenza alla monarchia Spagnuola, lo stato di Milano restò pure sotto il dominio diretto di Carlo V.; il quale benchè niun miglior titolo avesse di pigliarselo, che quello di pretenderlo devoluto all'Imperio, nondimeno lo lasciò poi come ereditario ai re di Spagna suoi discendenti (1).

Quasi nel tempo stesso, che per la morte del duca Francesco Maria mancò in Milano la stirpe legittima di Lodovico Sforza, si spense un'altra molto più nobile e più antica stirpe di principi, che con titoli assai più legittimi e da più

(1) A quest'epoca può dirsi in qualche senso, che avesse fine la storia di Milano, che divenne e fu poi per 150 anni provincia della monarchia di Spagna; ma non mancherebbe tuttavia degna materia di continuarla fino a' questi tempi. Io mi maraviglio, che niuno de' moderni scrittori Italiani o Francesi non ci abbia ancor dato una storia compendiosa e compita d'una sì notabil parte d'Italia, e d'una provincia sì famosa fra tutte le altre d'Europa. Il chiarissimo signor conte Giorgio Giulini ne à spiegata e schiarita la parte più imbrogliata e più oscura, e che è forse la più utile e la più istruttiva, cioè dall' 873 fino al 1311, in cui cessò d'esser repubblica, e passò sotto il dominio de' Visconti. La storia de' Visconti e degli Sforzeschi si trova ampiamente descritta da scrittori per la più parte contemporanei.

più lungo tempo dominavano in altra parte di Lombardia; la qual cosa servì per accrescere in Italia a Carlo V. potenza e seguito, benchè non acquistasse dominio di nuove terre. Nel 1531, che morì Bonifazio marchese di Monferrato della imperial casa Paleologa, non restava altro germe di quella famiglia, fuorchè Gian-Giorgio suo zio abate di Lucedio, e Margherita sposata a Federico Gonzaga duca di Mantova. Gian-Giorgio, lasciato l'abito chericale e la ricca badia, succedette al governo del marchesato, e sposò Giulia d'Angiò figliuola d'Isabella già regina di Napoli (1), che da molti anni vivea in Ferrara sostenuta dalla beneficenza e liberalità del duca Alfonso. Questo matrimonio non fu nè più felice, nè più fecondo che quello del duca di Milano; perchè il marchese Gian-Giorgio, passato appena un anno dalle sue nozze, finì di vivere non senza sospetto, che gli fosse dato il veleno per opera del duca di Mantova, il quale già aveva nel 1532 ottenuta da Carlo V. l'investitura per succedere nel marchesato, ogni qual volta mancasse di vita il detto Gian-Giorgio senza figliuoli (2). Essendo in fatti morto costui senza prole, nacque grandissima controversia di chi dovesse succedergli, spe-

(1) Murat. Antich. Estens., cap. 11, pag. 283.

(2) Giulio Claro autore di que' tempi scrisse nel capo decimoquarto de' feudi, che i principi debbono avvertire di non concedere simili investiture, che eccitano desiderio di proccurar ad altri la morte, allegandone l'esempio di questo marchese di Monferrato, benchè nol nominasse espressamente.

spezialmente tra Carlo III. duca di Savoia, Francesco marchese di Saluzzo, e Federico Gonzaga duca di Mantova a nome di Margherita sua moglie. Allegavano anche pretensioni particolari sopra gli stati del marchese Gian-Giorgio la vedova marchesa Giulia d'Aragona, il duca di Milano, mentr'era ancor vivente, ed altri molti; ma Carlo III. duca di Savoia e Francesco marchese di Saluzzo pretendevano alla successione universale del marchesato. Il marchese di Saluzzo, mostrando come la casa sua fosse un ramo maschile di quella di Monferrato, si pretendeva chiamato dalla ragion comune de' feudi alla successione di quel marchesato, estinguendosi la linea maschile colla morte di Gian-Giorgio. Per parte del Gonzaga all'opposto si pretendeva esser il Monferrato feudo femminile, donde a preferenza del Saluzzese, rimotissimo nella pretesa agnazione, dovesse succedere Margherita sua moglie erede ab intestato di Gian-Giorgio suo zio paterno. Il duca di Savoia facendo vedere con molti argomenti, che il Monferrato fosse bene libero e disponibile, pretendeva per virtù del contratto seguito nel 1330 tra Aimone duca di Savoia e Teodoro I. Paleologo, il quale in mancanza di posterità maschile istituiva eredi del marchesato Violante sua figliuola sposa d'Aimone e i discendenti di quella. Al che s'aggiugneva per rispetto di quelle terre, che sono di quà dal Pò e di là dal Tanaro, una donazione che fece Gian-Giacomo al primo duca di Savoia Amedeo VIII. suo suocero nel 1432, dal quale le ricevette poi in feudo con omaggio ligio. E perchè

chè niun altro dovea esser giudice di tanta lite che Carlo V., così per la qualità d' imperadore, come per la potenza che avea in Italia, si studiarono assai per tempo tutti e tre i concorrenti di guadagnarsi la benevolenza e il favore di lui. Già alcuni anni prima che morisse Gian-Giorgio, sull' aspettazione di quel che avvenne, sì il duca di Savoia, che il marchese di Saluzzo, lasciata la lega di Francia, s' erano accostati all' imperadore, il quale coll' aggiunta di questi nuovi confederati finì di togliere a' Francesi la speranza di sollevarsi in Italia; talchè anche per questa ragione non trovò difficoltà, nè contraddizione, che bastasse ad impedirgli il possesso che prese del ducato di Milano. Frattanto dopo la morte del marchese Gian-Giorgio l' imperadore a motivo, diceva egli, d' impedire che per le varie pretensioni de' suddetti concorrenti non seguissero opere di fatto con disturbo della tranquillità d' Italia, e per quel titolo che davagli la qualità di signor supremo sopra un feudo vacante, fece a suo nome prender possessione del Monferrato, e citò avanti a sè tutt' i pretendenti a produrre le lor ragioni. Per tutti gli altri non ci fu luogo a questione, mentre la causa pendeva principalmente tra i duchi di Savoia e di Mantova. Cesare, che non avrebbe voluto inimicarsi nè l' uno nè l' altro, e lasciar pure ancora qualche speranza agli altri pretendenti, andava differendo la decisione. Ma finalmente dopo lungo processo stando in Genova a' tre di novembre nel 1536 pronunziò laudo o sentenza, per cui con limitazioni, eccezioni e restrizioni, parte espres-

se

se nel tenor della sentenza, e parte in altri rescritti e diplomi, che concedè poco dopo al duca di Savoia, aggiudicò il marchesato a Federico marchese di Mantova, come parente più prossimo per ragione di Margherita sua moglie sorella de' defunti ultimi marchesi Bonifacio e Gian-Giorgio (1). Nonnostante questa sentenza (che per mezzo di Ferrante Gonzaga fu comprata trentamila ducati da uno de' consiglieri di Carlo V.) in vigor della quale il Gonzaga ottenne il possesso di quegli stati, per quasi due secoli tra lui e i successori suoi e la casa di Savoia durò viva la controversia.

CAPO SETTIMO.

Varie cagioni della potenza di Carlo V. in Italia: nuove rivoluzioni in Firenze.

Tutti gli avvenimenti particolari delle province Italiane, e le cattività degli uomini parevano ordinate ad accrescer Carlo V. di riputazione e di seguito e di dominio. In meno di quattro anni mancò in Italia la stirpe di tre famiglie regnanti, e da questi tre casi seppero gli Spagnuoli cavar profitto. Per la morte di Sforza occuparono lo stato di Milano: dall'estinzione della casa Paleologa di Monferrato presero opportunità di ritenere il duca di Savoia dall'accostarsi, quando era tempo, al re Fran-

çe-

(1) Bolduc relaz. mss.

cesco I.; e lusingatolo quanto credettero necessario, perchè non potesse far male, ne gratificarono i duchi di Mantova, l' amicizia de' quali potea giovare a Carlo V. per sicurezza del Milanese, e per tenere in soggezione con meno spesa altri piccioli potentati di Lombardia. Finalmente i disordini e le dissolutezze e poi la morte del duca di Firenze non contribuirono poco ad assicurar quel monarca della Toscana. Era il duca Alessandro ultimo germe della famiglia di Leon X. e di Clemente VII.; e quantunque egli tenesse lo stato in gran parte per favore dell' imperadore, nondimeno, per esser disceso dal sangue di Cosimo e di Lorenzo, ed erede principale de' due pontefici, che tutti erano stati principi, benchè senza portarne il nome, della repubblica Fiorentina, egli avrebbe potuto godersi quella grandezza, senz' averne grande obbligo a Cesare, o dipendere gran fatto da lui, qualora avesse saputo governarsi bene verso de' cittadini e de' parenti. Ma il duca Alessandro abbandonatosi senza ritegno alle sue dissolutezze, s' inimicò per questa via non meno gli antichi amici della sua casa, che gli altri. Erano i buoni e i savi sdegnati giustamente per le vergogne che ricevevano nelle mogli e nelle figliuole; perchè perfino le vergini consacrate a Dio e chiuse ne' monasteri erano, con niente più di riguardo che le altre, vituperate dalla sua insaziabile libidine. I giovani licenziosi, confortati ed animati dall' esempio del principe ne' loro disordini, non l' amavano però maggiormente per gare d' amore e gelosie, che prendevano così di lui, come de'

suoi più favoriti. A queste cagioni d'odio e di malevoglienza s'aggiunsero, dopo che mancò di vita Clemente VII., le ingiustizie e le crudeltà, dalle quali si era molto bene astenuto, mentrechè dai consigli di lui dipendeva. Ma queste andarono poi vie maggiormente crescendo a misura che gli si accrescevano i nemici: perocchè dalle inimicizie nasceano le paure e i sospetti, e da' sospetti le violenze, le ingiurie, le crudeltà, sotto pretesto d'assicurarsi (1). Quindi la mala soddisfazione divenne universale, massimamente fra' cittadini potenti. Molti di questi essendo di grande stato e riputazione anche fuori di Toscana, come Filippo Strozzi, chiamato per le sue ricchezze il Crasso di Firenze, i Valori, Ridolfi, Salviati, fra' quali erano due cardinali di grande autorità, pareggiavano di ricchezze e di riputazione il partito del duca. E perchè sì l'una che l'altra parte faceano capo a Carlo V., egli si vide un'altra volta giudice ed arbitro supremo della sorte de' Fiorentini, e per conseguente della Toscana: Trovavasi Carlo a Napoli (e ciò avvenne nel tempo stesso che la morte di Sforza lo fece padrone di Milano, e quella di Gian-Giorgio giudice della causa del Monferrato) quando a lui concorsero per una parte i fuorusciti co' principali malcontenti del governo di Firenze, e dall'altra il duca Alessandro per giustificarsi de' carichi, che gli erano dati; e tanto Alessandro quanto i suoi avversari s'esibi-

(1) Segni lib. 6, et 7.

bivano di tener lo stato di Firenze come tributario e soggetto di sua maestà, in ricognizione della sua protezione. Stette Cesare alcun tempo dubbioso intorno alla risoluzione di quella causa, lasciando godere a' suoi cortigiani e ministri, ed a' cittadini di Napoli il tristo piacere di veder personaggi sì riguardevoli per tutta Italia e per tutta la Cristianita, brigare aderenze e favori, ed accusarsi e calunniarsi a vicenda a guisa di litiganti popolani davanti il loro giudice. Finalmente stimò più utile alle circostanze sue presenti, ed a' suoi disegni, che lo stato di Firenze dipendesse da un principe suo divoto e suo creato, che lasciarlo in balía de' cittadini inclinati ab antico al nome di Francia. Però rinnovata ad Alessandro la promessa fattagli altre volte di dargli in moglie Margherita sua figliuola naturale, lo rimandò in Firenze trionfante de' suoi potenti nemici. Si effettuò poco dopo il matrimonio; e il duca Alessandro divenuto genero di Carlo, e già destinato generale dell' armi imperiali in Italia in luogo di Antonio da Leva, che perdè la vita nell' infelice spedizione di Provenza, di cui era stato autor principale, s' immerse più che prima sconsigliatamente ne' piaceri, dietro a' quali trovò l' ultima rovina, non ancor passati due anni dopo la morte di Clemente VII., e pochi mesi solamente dopo che colle nozze della figliuola di Cesare pareva assicurato d' ogni grandezza. Fu egli miseramente ammazzato da Lorenzo o Lorenzino de' Medici, suo agnato, il quale avuto da lui in sommo favore, e nelle confidenze più intime, abusò di cotesta fami-

gliarità del suo signore nella più esecranda maniera che mai si udisse (AN. 1537). Preparatosi di lunga mano e con indicibile flemma al colpo che disegnava di fare, trovò modo di condursi solo una notte in casa propria il duca; e quivi aiutato da un suo uomo chiamato Scoronconcolo, lo ammazzò. Sollecitato poi importunamente dal medesimo Scoronconcolo a fuggire, fattesi dare le poste, se ne andò a Bologna, e di là a Venezia, dov' era Filippo Strozzi capo de' fuorusciti. Passò un giorno intero prima che si sapesse il miserabil caso del duca: ma finalmente Francesco Campana segretario di stato, e il cardinal Cibo, lasciato da papa Clemente principal consigliero e ministro al giovane duca, chiamati segretamente a consiglio alcuni de' principali cittadini, ch' erano partecipi del governo e amici de' Medici, cercarono fra loro quello che fosse da fare, prima che si pubblicasse il caso avvenuto. Non restava altra prole dell' ucciso duca, che un putto bastardo, chiamato Giulio, ed alcune fanciulline parimente illegittime. Giulio inabile per l' età al governo, e spezialmente in quelle difficili circostanze, anche per difetto de' natali non si presumeva chiamato alla successione del padre. Il cardinal Ippolito cugino in terzo, o quarto grado del duca Alessandro, era morto, e forse avvelenato, un anno avanti. Quindi non restava della stirpe di Cosimo de' Medici padre della patria, chi potesse succedere nello stato; se non che fra' parenti di quella famiglia avrebbe potuto pretendervi Caterina d' Orleans, che fu poi regina di Francia, come sorella, o cugina dell' ucciso du-

ca,

ca. Restavano in linea d' agnazione il suddetto Lorenzino di Francesco, e Cosimo di Giovanni, discesi amendue da Lorenzo fratello di Cosimo padre della patria. Ma di Lorenzino, che per prossimità di grado, per età, e pratica di mondo sarebbe stato atto a governare, non poteva ora nascer questione, trattandosi la cosa fra i servitori e fedeli del duca da lui bruttamente tradito ed ucciso. Per la qual cosa il primo e l'unico, che si presentava con qualche titolo, era Cosimo, giovane allora di diciotto anni, di buona speranza, di chiaro nome per la memoria del padre e dell'avolo, amendue celebri nelle Italiane milizie a' tempi di Giulio II. e di Leone X..

Divolgatasi intanto la morte del duca Alessandro, si levarono i soliti vani discorsi di rimetter la patria in libertà (1), come se l'esperienza non avesse ancor a quel tempo fatto conoscere, che una città corrotta, e già avvezza all' ubbidienza d'un solo e ad una sola famiglia, fosse possibile ristabilire buoni e sicuri ordini di libero governo. Trattossi l'affare nel consiglio de' quarantotto senatori, dove, dimostrata facilmente l'inutilità di cotesti pensieri di libertà, si venne poi a trattar del modo di stabilire un principato, che fosse ristretto sotto a certe leggi, e non del tutto arbitrario. Francesco Guicciardini stimato nelle cose di governo per una delle più savie teste d'Italia, ch'era fino da' tempi di papa Leone grande fautore del-

(1) Varchi lib. 11. — Segni lib. 1.

della grandezza de' Medici, ed avea utilmente assistito e consigliato il duca nella causa de' fuorusciti, fu anche in questo emergente uno de' primi e principali, che consigliarono l'elezione di Cosimo; benchè accecato o d'avarizia, o d'ambizione cadesse quasi in quel medesimo errore, in cui per uno stesso motivo di presunzione cadde Cicerone nel favorir Cesare Ottaviano. Credevasi il Guicciardino, che il signor Cosimo dovesse fatto principe dipendere da' suoi consigli; e perchè fosse in maggior necessità di farlo, non volle che si chiamasse duca, ma solamente capo o governatore della repubblica, assegnandogli per le sue private spese dodicimila fiorini d'oro all'anno (1). Non mancavano al Guicciardino per colorare questo suo consiglio, che fu di fatto eseguito, speziose ragioni. Ma Cosimo di Monna Maria, che così chiamavasi dal nome della madre vedova il novello signore, accettato il principato sotto le condizioni che piacquero al consiglio de' quarantotto, ossia al Guicciardino, che infatti guidava il tutto, trovò subito consiglieri d'altra sorta, e si fece beffe di chi pretese fargli il pedante. Ottaviano de' Medici, persona di molto credito, stato sempre fedele ai dominanti, e che sollecitato da taluno, che lo poteva aiutar grandemente a farsi lui stesso duca, avea risposto, ch'egli non era della stirpe nè di Cosimo, nè di Lorenzo, persuase il giovine Cosimo, che lasciando a parte ogni altro rispetto, s'ac-

(1) Varchi pag. 600. — Segni ubi sup.

s' acconciasse coll' imperadore, e cercasse di regnare sotto l' ombra di lui da principe assoluto. Ogni cosa pareva ordinata da superior destino alla grandezza di Cesare; che altrimenti il consiglio del Guicciardino non sarebbe stato poi dopo il fatto tenuto sì vano. Era in Firenze Alessandro Vitelli da Castello, capitano di gran nome, e tutto, o per genio o per interesse, cesareo. Costui era stato prima fatto guardiano della nuova fortezza di Firenze dal duca Alessandro; il quale inimicatosi con lui, avea affidata quella carica a Gian-Paolo da Parma. Ma il Vitelli, morto che fu il duca, trovò modo per mezzo d' alcun suo creato della guarnigione, d' entrar nella fortezza, e ripigliarne il comando. Venne, quasi in quel mezzo, portata nuova, che circa tremila Spagnuoli con alcune bande di Tedeschi erano arrivati vicino a Genova (1); il che diede l' ultima spinta a Cosimo per rimettersi tutto nella divozione dell' imperadore; e in breve avendo ricevuto la conferma e il titolo di duca, si diede a governar da per sè stesso le cose dello stato con fermezza d' animo e maturità non preveduta da que' cittadini che lo aveano da prima elevato a quel grado.

(1) Varchi pag. 602.

CAPO OTTAVO.

Infelicità di Carlo III. duca di Savoia: trattati di Nizza e di Crespi.

Mentre un semplice cittadino di Firenze in giovanile età, e fuor d'ogni sua aspettazione è sollevato al principato, un principe nobilissimo e legittimo, disceso per molte generazioni da una casa regnatrice, si vede ingiustamente spogliato di quasi tutto il suo stato; e per lunga serie di sventure, mentre lascia occuparsi il paese da uno de' due emoli potentati, serve all'altro con poco frutto, o piuttosto con danno evidente. Per quanto si può far congettura da ciò che avvenne, considerando lo stato delle cose d'Italia nel principio delle guerre tra Carlo V. e il re Francesco, è da credere, che se Carlo III. duca di Savoia si fosse collegato coi Francesi, Carlo V. non sarebbe mai giunto a tanta grandezza, com' egli fece. Perocchè, se il re Francesco eziandio senza il comodo, che l'amicizia de' Savoiardi e de' Piemontesi poteva porgergli, fu pure per qualche tempo in istato di contrastare e far fronte agl' Imperiali; egli avrebbe di leggieri con tale unione potuto impedire l'imperadore d'occupar il Milanese, dar a suo modo un padrone a' Toscani, tener Genova, ed altre minori potenze nella sua divozione e dipendenza. Quindi sarebbesi forse conservata in mezzo a due eguali potenze la libertà d'Italia, e il Piemonte sarebbe andato in

gran

gran parte esente da' mali, che sostenne per tanti anni. Nè il duca di Savoia in età sì matura, e dopo lunga esperienza ignorava i suoi propri interessi, nè quei d'Italia; onde possiamo con qualche ragione maravigliarci, com' egli non abbia preso un partito contrario a quello che prese, e che lo condusse in tanto travaglio e rovina. Ma se la fortuna, la politica, l'ambizione di Carlo V. troppo fieramente ingannò le giuste speranze di chi si fidò a lui, non fu però fuori di ragione il partito che prese il duca Carlo III. nell' accostarsi piuttosto all'imperadore che al re di Francia. Primieramente nel primo incominciare di quelle guerre era assai difficile il presagire, quale de' due monarchi fosse per riuscir superiore; e comechè le altre potenze Italiane dovessero temere la grandezza sì dell'uno che dell' altro, il duca di Savoia, presupposto che non potesse conservar la neutralità fra le due potenze, come cercò tante volte di fare, trovandosi così vicino alla Francia, avea forse da star piuttosto in guardia contro l' ambizione del re Francesco, che contro Carlo V., avanti che questi fosse divenuto padrone del Milanese. A questo s' aggiunse da un canto qualche motivo precedente di poca soddisfazione verso il re di Francia, del quale, benchè fosse suo nipote, egli avea conosciuto il poco buon animo inverso di sè fino dall'anno 1517. Perciocchè, avendo il duca ottenuto da Leone X. la bolla per l'erezione d'un vescovato in Ciamberì capitale della Savoia (1), il

(1) Guich hist. génél. de la R. Maison de Savoie.

il re di Francia s'oppose all'esecuzione di quella bolla, per essere Ciamberì col suo distretto soggetto al vescovo di Granoble; e lo fece con sì aspre e disdegnose maniere, che poco più romore si potea fare, se si fosse trattato di togliergli il dominio d'una intera provincia per investirne un nemico, e non di sottrar poche terre alla giurisdizione spirituale d'un suo vescovo, per compiacere uno zio; il quale per altro offeriva un giusto compenso col sottomettere a' vescovi sudditi del re altre terre, che dipendevano da' vescovi di Savoia e di Piemonte (1). Questi principj di dissapore tra il re di Francia e il duca Carlo III. s'accrebbero poi di vantaggio, allorchè questi, sposata Beatrice di Portogallo, divenne cognato di Carlo V.. Sospettò il re di Francia ciò che in parte era vero, che la duchessa facesse inclinare il marito alla parte Austriaca, e soprattutto prese grande sdegno quando il duca di Savoia accettò il dono, che Carlo V. fece a Beatrice e suoi eredi della contea d'Asti, posseduta già da Lodovico XII. suo antecessore. Sopraggiunse nel tempo stesso la causa del Monferrato, la cui decisione s'aspettava dall'imperadore; e niuno ignorava quanto importasse al duca di Savoia di mantenerselo amico. D'allora in poi non era da pensare che il re di Francia prendesse per buona e per sincera dal duca di Savoia nè la neutralità, nè qualunque protesta che fosse per fargli di essergli amico. Vero è, che essen-

(1) V. Apologia 2 per la casa di Savoia cap. 57, pag. 171

sendo stato il duca solennemente deluso da Cesare, o dal suo consiglio, pel laudo proferito in favor del Gonzaga, avrebb' egli avuto fortissima e manifesta ragione di scostarsi da lui; ma a quel tempo la potenza dell' imperadore era in Italia pervenuta a tal segno, e l' occupazione di Milano lo metteva in tanta facilità d' invadere il Piemonte, che l' amicizia sua era a qualunque condizione da preferire a quella di Francia, e 'l duca dovea aspettare dalla mercè di Cesare e dal tempo il suo destino. Convennegli dunque soffrire, che il Piemonte parte gli fosse occupato da' Francesi, e parte divenisse teatro di guerra, qualunque volta per difenderlo si moveano gl' Imperiali (1). Se in tanto scompiglio di cose non s' aggiunse il colmo alla miseria di queste province, non so, se l' avesse da riconoscere da qualche buon sentimento d' umanità, o dall' avarizia ed ambizione di Carlo V., o veramente dalla prudenza sua propria e dalla fedeltà de' suoi sudditi. Riferisce il Gozelino (2), scrittor per altro encomiastico della vita di Ferrante Gonzaga, che questo famoso capitano Cesareo ne' pareri, che mandava alla corte di Madrid, persuadeva fra le altre cose anche questa, che si dovesse distruggere e desertare affatto il Piemonte, per levar così ai Francesi ogni via di poter sussistere e continuar la guerra in Italia. Questo bel riguardo aveano i ministri di Cesare a'

(1) V. Chiesa hist, di Piemonte pag. 254 et seq.
(2) Par. 1, pag. 77.

a' principi confederati ed amici, qualunque volta vedessero pur ombra di vantaggio o di comodo loro proprio. Volle Iddio, che così crudel consiglio non si eseguisse, o perchè Carlo V. conoscendo, che non poteva levar in questo modo a' nemici la sussistenza senza levarla anche a' Tedeschi e Spagnuoli, non volle ridursi nella necessità di dover nodrir le sue genti, e molto meno di continuar la guerra nel Milanese; o perchè disegnando d'impadronirsi egli stesso del Piemonte, non volesse distruggere le future sue possessioni. Si andava frattanto il pontefice Paolo III. caldamente adoperando, a fine di condurre a qualche accordo il re Francesco e l'imperadore; ed ottenne in fatti, che amendue convenissero in Nizza di Provenza, dov'egli stesso sarebbesi trovato in persona a far le parti di mediatore e di padre comune (1). Il duca di Savoia desiderava non meno caldamente, e forse più sinceramente che Paolo III. la pace d'Italia, come solo mezzo di ricuperare il perduto, ed anche per non vedersi al tutto spogliato di quello che avea conservato fino allora. Erasi concordato fra Cesare e il pontefice, che sua Santità e per decoro e per sicurezza di sua persona anderebbe ad alloggiare nel castello di Nizza, e vi metterebbe presidio di sue genti, facendone uscire la guarnigione Savoiarda. Il duca, a cui si partecipò questo accordo, negò di vo-

(1) Veggasi una lettera di Scipion de Castro ad Em. Filiberto di Londra 1555, fra le lettere di 13 uomini illustri, pag. 616.

volervi acconsentire in verun modo; e fece lo stesso rifiuto al re Francesco, che con non minor premura chiedeva per sè quel castello. Ma Carlo V. se ne risentì per tal maniera e con tali minacce, che il duca fu costretto di cedere alle sue domande. Andato dunque a trovare il pontefice, che già era il Monaco, si mostrò disposto a far ciò che sua Santità desiderava, qualunque dispiacere fosse per averne il re di Francia. Verò è che quando si trattò di trar fuori dal castello la guarnigione, o fosse questo effetto degli ordini segreti del duca, o zelo ed affetto singolare de' suoi uffiziali, e del governatore, che ne interpretasse la volontà, non solamente le truppe, ch'erano nel castello, negarono francamente d'uscirne, ma i cittadini di Nizza anch'essi dichiararono, che in virtù de' lor privilegi non si credevano obbligati di ricevere altre truppe che quelle del duca lor signore; e per tutta risposta gridavano costantemente Savoia, Savoia. Seppesi poi, o fu come cosa certa creduto (1), che qualunque de' due monarchi avesse avuto in manò quell'importante fortezza, erano risolutissimi di ritenerla; ed Emmanuel Filiberto, che si trovò allora in Nizza, preso e ritenuto con apparente violenza dalla guarnigione, ebbe poi più volte a dire, ch'egli da quel fatto di Nizza riconosceva la ricuperazione dello stato; avendo conosciuto per molti e manifesti segni, che l'imperadore volea pi-

(1) Nicolò Tiepol. relaz. del convento di Nizza ap. Daniel pag. 360.

pigliar per sè il detto castello, ed insieme il porto di Villafranca, per la comodità grandissima, che l'uno e l'altro gli dava, di passar di Spagna in Italia, e che non era mancato per lui di far perdere a Carlo III. suo padre e Nizza e tutto il resto (1). Or il papa per la resistenza del presidio, e de' cittadini escluso da Nizza, fu costretto di alloggiare fuori di città in un convento di Francescani. E perchè non gli fu mai possibile d'indurre i due monarchi ad abboccarsi insieme, andò e tornò più d'una volta egli stesso a trovare or Cesare in Villafranca, or il re Francesco quattro miglia discosto da Nizza (AN. 1538). Riuscirono anche inutili le fatiche del papa nel persuader la pace ai due emoli. Vennegli bensì fatto di conchiudere una tregua di dieci anni, che durò poi in effetto assai meno, e che si chiamò la tregua di Nizza. Il duca di Savoia erasi dato a credere, che per l'interposizione del pontefice avrebbe per questo trattato ricuperate le sue terre. Ma Paolo III. sollecito unicamente di soddisfare a' due re, e spezialmente a Carlo V. per suoi fini particolari, trascurò assai di leggieri gl'interessi del meno potente. Per la qual cosa il duca fu costretto non solamente di ratificare il trattato, senzachè vi s'inchiudesse la restituzione di quanto gli aveano occupato i Francesi; ma dovette anche acconsentire, che l'imperadore, il quale volea esser nel Piemonte a parti e-

(1) Relaz. ms. di Andr. Poldùc ambasc. Veneto appresso il duca Emmanuel Filiberto scrit. circa il 1560.

eguali con Francia, mettesse presidio Spagnuolo in Asti, Vercelli e Fossano; poichè il re Francesco avea in suo potere Torino, Pinerolo ed altri luoghi (1). Conchiusa e ratificata la tregua, non ebbero più i due monarchi lo stesso ritegno di trovarsi insieme; e benchè non avessero internamente deposti gli odi e le gelosie, si visitarono con grandi apparenze di cordialità in Aiguesmortes non lungi da Avignone, e a Nimes in Linguadoca. Il principal fine, che mosse Paolo III. a portarsi a Nizza a trattar quell' accordo, era forse stato d'ottener da Cesare qualche principato al suo figliuolo Pier Luigi Farnese; il che nè allora, nè poi non ebbe effetto. Ma quello che fece risolvere Carlo V. ad accettare la tregua e ad abboccarsi poi col re Francesco, fu la necessità che il premeva di portarsi in Fiandra, dove quelli di Gant ed altri popoli gli si erano ribellati. Di questo non fece parola, mentr' era col re in Aiguesmortes; ma poco dopo col mezzo del vescovo di Tarbes ambasciatore di Francia a Madrid, fece intendere al re, che quando sua maestà gli desse libero passaggio pel suo regno, avrebbero facilmente potuto convenire sopra l'articolo delle lor differenze riguardante il Milanese, principale ed unico ostacolo ad una stabile e sincera pace. Acconsentì il re alle domande di Cesare a persuasione del contestabile Mo-

(1) Mémoires de Lambert président de Savoye. — Recueil du président de... — Relaz. del convento di Nizza ap. Daniel pag. 363, an. 1539. — Segni lib. 9.

Momoranci, e lo ricevette con grandissimo festeggio in Parigi; e contro il parere di molti de' suoi baroni, che lo confortavano a prevalersi di tanta opportunità per riparare a' torti ricevuti nella sua prigionia di Madrid, si lasciò con grande generosità d'animo uscir di mani un sì terribile rivale: così l'imprudenza dell'uno d'essersi posto a tanto rischio, fu compensata dall'imprudenza dell'altro. Carlo non fu appena in Fiandra, che frappose subito difficoltà ed impacci alle promesse fatte al re di rilasciar il Milanese.

CAPO NONO.

Rinnovamento di guerra in Lombardia, e pace di Crespì.

Risvegliatisi i non ispenti odi tra i due monarchi tre anni dopo la tregua conchiusa in Nizza, l'uno e l'altro si prepararono a nuova guerra. Carlo V. fece lega col re d'Inghilterra Arrigo VIII., sperando di poter colle forze unite occupar la Francia, e dividersi così gran preda fra loro due. Il re Francesco per contrappesare le forze de' suoi nemici, non si fece scrupolo di unirsi coi Turchi, di cui fece venire una potente flotta ad assediare Nizza, che Carlo III. duca di Savoia coll'aiuto del marchese del Vasto difese e conservò. In Piemonte i Francesi diedero agl'Imperiali una grande sconfitta a Ceresole; ed essendosi per tal vittoria impadroniti del Monferrato, potevano far temere a Cesare l'in-

l' invasione del Milanese. Ma il re Francesco battuto e travagliato gagliardamente dalla parte di Fiandra, in Piccardia e Sciampagna, fu costretto a richiamar d'Italia parte delle genti, che quì guerreggiavano, per ripararsi da un altro lato. L'imperadore lasciando il re d' Inghilterra Arrigo VIII. continuar le sue conquiste in Piccardia, s'avanzava colle sue truppe nel centro della Francia, e già minacciava la stessa capitale del regno. Pareva che si trattasse della somma delle cose: ma benchè le apparenze, e la fama che correva per quelle contrade, facessero credere vicina l'ultima rovina del re di Francia assalito sì da vicino, nondimeno era forse maggiore il pericolo, a cui si era ridotto Cesare, per essersi imprudentemente inoltrato nel paese nemico, dove mancavano i viveri alle sue genti. Conoscendosi da ambe le parti il proprio pericolo, già s'erano intavolati a la Chaussée trattati di pace. Ma dopo alcune inutili conferenze si sciolse il negozio; e Carlo V., che non avea durante il congresso rallentati i suoi passi, o cessato dalle ostilità, si trovava nel vero più vicino che mai a Parigi; mentre dall'altro canto per la mancanza, che di dì in dì si facea maggiore delle vettovaglie, si trovò pure in maggior rischio, che non fosse stato per l'innanzi; o almeno si vedea sforzato di lasciar l'impresa, e vergognosamente tornarsene in Fiandra. In così difficile impegno di due corone, in una guerra sì viva e sì vasta, la decisione o lo scioglimento del nodo più che dagli sforzi degli eserciti armati, o dall'accortezza de' principi interessati, dipendeva dagl'intrighi di due donne,

che con titolo poco onesto erano per altro in gran conto nella corte del re Francesco. Ne abbiamo il racconto ne' commentari d'un vescovo Francese, che viveva a que' tempi, e che si mostra molto informato degli affari di quella corte. E perchè la cosa ci pare di non poco rilievo alla nostra materia presente ed è per sè stessa curiosa e interessante, piacemi di riferirla distesamente.

Era quella corte divisa in due partiti, uno del Delfino, e l'altro del duca d'Orleans suo fratello (1). Ma questa divisione prendea spezialmente vigore dalla gelosia e dall'ambizione della duchessa di Stampa amata dal re Francesco, e di Diana di Pottieri amata dal Delfino. La duchessa solita a far assolutamente la prima figura, mal poteva sofferire, che un'altra donna cominciasse a gareggiar con lei, e potesse poi col tempo soverchiarla affatto, qualunque volta il Delfino divenisse padrone, o per consenso del padre prendesse parte nel governo. Ella s'ingegnava pertanto d'attraversare tutto ciò che la favorita del Delfino promoveva, e di promuovere tutto ciò che a lei ed al Delfino suo innamorato dispiaceva. Or fra le cose, che si mettevano in campo ne' trattati più volte introdotti di pace tra l'imperadore e il re di Francia, questa era la principale e la più dibattuta, cioè che Carlo V. desse per moglie al duca d'Orleans una sua figliuola, e gli cedesse come per dote lo stato di Milano, o le Fiandre colle contee

(1) V. Belcaire ap. Daniel lib. 24, tom. 3, pag. 414, 415.

tee di Borgogna e di Carolese; e il re dal canto suo rinunziasse a tutte le sue pretensioni tanto sopra il Milanese, quanto sopra il regno di Napoli. Un tal contratto dispiaceva forte al Delfino, come pregiudiziale alle ragioni della corona, a cui egli era chiamato dopo la morte del padre, e per questo avea caro che non si conchiudesse. Ma la duchessa di Stampa partigiana, o piuttosto protettrice del duca d'Orléans, sollecitava incessantemente il re alla pace, mostrandogli l'evidente pericolo del suo stato coll'inimico presso alle mura di Parigi. Sapeva ella, che non per altra ragione andavasi dal re procrastinando la conclusione del negoziato, se non per la speranza, che la mancanza de' viveri obbligasse l'imperadore a tornare in Fiandra. Il che sarebbe avvenuto sicuramente, solo che si fosse impedito, che gl'Imperiali non s'impadronissero di Castel-Teodorico (1) d'Epernai, dove si trovavano copiosi magazzini di vettovaglie. Il Delfino, che comandava le armi regie, per salvare que' magazzini, e liberare così il padre dalla necessità di conchiudere l'accordo con Cesare, avea ordinato ad un suo capitano di rompere il ponte d'Epernai (2). La duchessa di Stampa per mezzo d'una sua fidata creatura trovò modo di trattenere quel capitano, che non eseguisse a tempo l'ordine datogli dal Delfino; sicchè i magazzini vennero in mano dell'imperadore, il qual potè con queste mu-

F 2 ni-

(1) Château Thierri.
(2) Ammir. Annebaud.

nizioni continuar il cammino verso Parigi. Nompertantò essendogli dall'attività del Delfino attraversata la strada, non era nè manco sicuro di poterla durare con tutto il vantaggio avuto dall'espugnazione di Castel-Teodorico d'Epernai. Ma il re Francesco, a cui questa vicinanza del nemico dava tuttavia grande inquietudine, e che nel tempo stesso per le novelle, che venivano di Bologna assediata dagl'Inglesi, temeva che questi, presa quella città, venissero ad accrescere l'esercito Imperiale, mandò a Cesare l'ammiraglio per ripigliare il negoziato. Appena s'era dato principio alle conferenze in Crespì, quando Luigi Alamanni Fiorentino, uomo assai celebre per altri titoli, che trovavasi allora a' servigi di Francesco I., disse piacevolmente, che la pace tra Cesare e il re si sarebbe infallibilmente conchiusa, perchè l'uno ne avea gran voglia, e l'altro gran bisogno (1). Vi fu per altro da contrastare assai per riguardo del ducato di Milano, che facea l'articolo capitale di quel negoziato. Ma alla fine si conchiuse sostanzialmente in questi termini: che il duca d'Orleans prendendo in isposa Maria d'Austria primogenita di Carlo V., o la seconda figliuola di Ferdinando re de' Romani, avesse o le Fiandre, o il ducato di Milano a elezione di Carlo V.; che il re Francesco in tal caso rinunziasse alle sue pretensioni sopra Napoli, ed anche sopra il Milanese; che l'imperadore nell'effettuarsi del matri-

(1) Daniel hist. de France tom. 3, pag. 416. — Dumont corps diplom.

trimonio desse al duca d'Orleans i paesi bassi, ossia le Fiandre. Fu accordato altresì, che qualora risolvesse di dare al duca d'Orleans il dominio del Milanese, l'imperadore potesse ritener i castelli di Milano e Cremona; e che il re nondimeno fosse obbligato di sgombrar affatto tutt'i luoghi che teneva in Piemonte, restituendogli al duca di Savoia. Questi patti mostravano chiaramente, che Carlo V. voleva tener in ogni modo un piede in Lombardia, allontanandone il più che potesse i Francesi. Ma oltracciò i più accorti politici presagivano, ch'egli non avrebbe neppur tenuta la promessa nel capo essenziale di spogliarsi nè del ducato di Milano, nè della Fiandra. Alla sagacità Spagnuola e alla sua non sarebbero mancati pretesti per render vano il trattato, allorchè venisse il tempo di metterlo in esecuzione. Ma la fortuna di Carlo volle ch'egli si trovasse libero da quell'impegno senza bisogno di mendicati pretesti; Perocchè il duca d'Orleans, pochi mesi dopo la pace fermata in Crespì, mancò di vita, e tolse d'impaccio non pur Carlo V., ma ancora il Delfino suo fratello, a cui quel trattato gravava forte, e che andavasi studiando d'eludere la ratificazione che da lui si esigeva.

CAPO DECIMO.

Vari tentativi di Paolo III. per l' ingrandimento de' suoi: erezione del ducato di Parma e Piacenza: congiura di Genova e di Piacenza: morte di Francesco I. re di Francia, e di Carlo III. duca di Savoia: affari di Toscana.

Nonnostante che la morte del duca d'Orleans rendesse vano il trattato di Crespì, si godette pur in Italia un' ombra di pace. I Francesi e gl' Imperiali ritennero con pochissimo scambio ciascuno ciò che aveva occupato nel Piemonte, quasi ne' termini ch' erano le cose a' tempi della tregua di Nizza. In questo breve intervallo d' incerta e sospetta pace tra le due corone diversi avvenimenti particolari sopraggiunsero, i quali produssero di fatto o furono vicini a produrre mutazioni e sconvolgimenti di cose in varie provincie. Da Alessandro VI. in poi pareva che i pontefici Romani, lasciate le antiche chimere di regnar sopra i re, si fossero messi in possesso di proccurare a' lor parenti qualche principato stabile ed ereditario. Al duca Valentino figliuolo di papa Alessandro andò fallito il disegno troppo vasto e sproporzionato di farsi re di Romagna, o d' Italia: ma Giulio II. stabilì con miglior successo i suoi nipoti nel ducato d' Urbino; e a Leon X. e Clemente VIII. giovò grandemente la potenza temporale della Chiesa per sollevare a condizion principesca i lor fratelli, cugini e nipoti. Paolo

lo III. sedotto probabilmente dall' esempio di quattro quasi successivi suoi predecessori, di cui era stato non pur conoscente, ma ora emolo, ed or ministro (poichè egli creato cardinale da Alessandro VI., erasi trovato cinque volte in conclave) volle emulargli altresì nell' esaltamento della famiglia. Intendentissimo com' era delle cose di stato, e della condizione de' tempi, e nel tempo stesso desideroso di gloria mondana, avrebbe voluto che la grandezza de' suoi potesse servire a mettere e mantener in equilibrio le cose d' Italia, ed assicurarne la libertà, diminuendo lo stato che vi teneva l'imperadore. La morte di Francesco Sforza duca di Milano essendo accaduta ne' primi anni appunto del suo pontificato, credette cosa fattibile d' ottener quello stato pel suo figliuolo Pier Luigi, e per Ottavio nipote. Ei lusingavasi, che nè Carlo V. fosse per denegarglielo, stante la contraddizione che trovava in tutte le potenze cristiane a ritenerlo per sè; e al re Francese, il quale vi pretendea sopra molte ragioni, non fosse per dispiacere che altri possedesse quello stato, purchè si togliesse al principal suo nemico. Mosso da questo pensiero non meno che da altri rispetti cercò d' abboccarsi più volte con Carlo V.; come fece in Nizza, in Lucca, in Busseto, per tentarlo sopra la cessione di quello stato; e molto più se gli accrebbe e desiderio e speranza d' averlo, dacchè egli ebbe maritato Ottavio suo nipote con Margherita d' Austria. Perciocchè pareva più facile, che Cesare in grazia d' un genero e d' una figliuola sua fosse per ispogliarsi di qualche parte de' suoi do-

mini acquistati di fresco, e forse con poca ragione (1). S'impiegarono ancora a questo effetto le lagrime e i preghi donneschi; perchè madama Margherita o per proprio movimento, essendo essa donna di grande animo, o indotta ed ammaestrata da' Farnesi si gettò in ginocchione a pregarne il padre, allorchè si trovò col papa in Busseto. Ma l'ambizioso ed avido monarca non si piegava per niente a contentare l'ambizione e la cupidigia altrui; e credette d'aver comperata a sufficiente prezzo l'amicizia di casa Farnese, avendo dato a Pier-Luigi la città di Novara, e ad Ottavio una sua figlia con bella dote d'allodiali. Perciò il papa dopo aver cercato indarno ora la cessione, ora il deposito solamente di Milano in man d'Ottavio, ora l'investitura di Siena già vicina a perder la libertà, si risolvette di stabilire la grandezza de' suoi eziandio con danno e disonor del papato. Avea già fatto Pier-Luigi duca di Castro e di Nepi, investendolo d'un castello piantato presso ad una picciola terra detta Farnese, donde aveano i suoi antenati avuto l'origine e il nome. Aveagli anche dato lo stato di Camerino, spogliandone Guidubaldo della Rovere duca d'Urbino. Ma tutto questo era poco in paragone di quella maggior altezza di stato, a cui il papa avea pensato di sollevar la sua casa. Avendo il sacro collegio ripieno di sue creature, e pochi osando così de' vecchi, come de' nuovi cardinali opporsi alle voglie d'un papa di tanta riputazione e po-

(1) Segni lib. 8., pag. 225.

potenza, gli fu facile l'ottener il consenso del concistoro, per investire il figliuolo e suoi discendenti delle città di Parma e Piacenza acquistate alla Chiesa dal valore e dalla magnanimità di Giulio II. Ma comechè l'adulazione, vizio inseparabile da qualunque si voglia corte o principato, s'ingegnasse alla presenza di Paolo di approvar come saggio e vantaggioso alla Chiesa cotesto smembramento di due sì nobili città dallo stato Ecclesiastico, niuno fu però, che in cuor suo, e dovunque fosse lecito di parlar libero e chiaro, non lo biasimasse altamente. E quegli stessi scrittori, che s'ingegnarono a tutto potere di difendere ed onorar la memoria di quel pontefice, riconobbero in questo suo fatto dell'infeudazione di Parma e Piacenza una vera passione, ed un affetto inescusabile alla carne ed al sangue. Piacque anche poco all'imperadore quell'investitura; e per quante instanze gli facesse papa Paolo, non s'indusse mai a dare prima del fatto il suo consenso; nè ad approvarlo di poi, per non perdere quelle ragioni che potea avere sopra quelle città unite già allo stato di Milano prima che Giulio e Leone se ne impossessassero. Per questo non volle mai, scrivendo a Pier-Luigi, dargli titolo di duca; sdegnato fors'anche particolarmente col papa, che non avesse piuttosto investito di quella signoria Ottavio Farnese suo genero, e che oltre al rispetto della parentela gli era meno sospetto che Pier-Luigi (1). D'allora in poi si covarono odi, piut-

(1) Segni lib. 11, pag. 303.

piuttosto non pubblici che occulti, tra l' imperadore e casa Farnese, di sorta che il papa non fu affatto libero da' timori e sospetti, che Cesare, prevalendosi dell' opportunità del concilio, fosse per levargli il papato, o diminuirgliene certamente l' autorità (1). E perchè non era a quel tempo da sperare, che con rottura e nimicizia scoperta i Farnesi potessero nuocere ad un principe di tanto stato, s' andavano ingegnando di farlo per occulte vie, e indirettamente.

Reggeva lo stato di Genova a guisa di principe, come di sopra mostrato abbiamo, Andrea Doria grande ammiraglio di Carlo V., e per favor di lui padrone della patria. Se la virtù di questo ammiraglio rendeva l' imperadore potente anche nelle cose di mare, l' opportunità del porto e della città di Genova gli era non manco giovevole rispetto alle cose d' Italia per la comodità del tragitto di Spagna in Lombardia, e nel regno di Napoli. Cercando adunque i nemici di Cesare di levargli ad un tempo stesso e l' opportunità del porto, e tutto il nerbo delle sue armi di mare che vi eran raccolte sotto il comando d' Andrea Doria e di Giannettino suo nipote, e destinato successore della sua grandezza, e il braccio d' un sì valente uffiziale, trovarono chi per invidia e nimicizia privata prestò spontaneamente l' opera sua, per così dire, alla causa comune.

Gian-Luigi Fieschi conte di Lavagna, giovane d' alti spiriti, e per chiarezza di sangue e per ric-

(1) Segni lib. 11.

ricchezze de' più illustri della città, e per ogni sua qualità formato a tentar cose grandi, ma ad effettuar piuttosto gran male che bene, sopportava con pessimo animo di veder, che tanta grandezza di Andrea Doria fosse per continuarsi in Giannettino, col quale egli nodriva gelosia e nimicizia particolare, e per la eguaglianza dell' età, più viva e più fiera, che verso il vecchio ammiraglio (1). Siccome le intenzioni de' grandi difficilmente restano occulte a chi abbia interesse di conoscerle, così i Farnesi, a cui non mancavano per tutta Italia, anche fra le persone più ragguardevoli, molti corrispondenti, o servitori, ebbero segretamente notizia delle disposizioni del conte di Lavagna. Pier-Luigi Farnese, che tacendo il nome del papa suo padre trattava più alla scoperta e francamente col conte, fecegli sperare col mezzo degli aiuti della Chiesa e di Francia non pure il dominio di Genova, ma ancora del ducato di Milano; e già miravano come vicina e facilissima una general rivoluzione in tutto lo stato d' Italia, qualora l' imperadore perdesse l' armata navale, e l' obbedienza di Genova; ed operando in ciò concordemente a' Farnesi tutti i partigiani di Francia, la duchessa di Ferrara sorella del re Francesco offerì al Fiesco le sue stesse guardie. Le cose furono sì bene e con tanta precauzione ordinate, che già (an. 1547) ucciso Giannettino Doria, il vecchio ammiraglio sbalordito al primo scoppiare della congiura, era precipitosamente

(1) Sigon. de vita Andr. Doriae, lib. 2, cap. 30.

te fuggito dalla città, e l'armata era già quasi pervenuta in potere de' congiurati; quando il conte capo e anima di essi, per un accidente affatto improvviso caduto nel mare ed annegatosi miseramente, entrò il disordine ne' suoi seguaci, e il Doria potè con poca pena ripigliarsi l'autorità di prima, e rassettar lo stato a modo suo e di Carlo V. Rimasero fieramente sconcertati e delusi i disegni di chi si credea per questo attentato di vedere abbassata in Italia l'autorità dell'imperadore. O sapevasi di certo dagl'Imperiali, o il sospetto e le conghietture erano sì altamente fondate, che niuno potè loro cavar dall'animo, che l'origine di quella cospirazione fosse nata, se non dal papa, almeno dal duca di Parma suo figliuolo. Non si conta punto tra le qualità di Carlo V. e de' suoi luogotenenti, ch'essi fossero facili a dimenticare e perdonare le offese. Or essi tanto più presto si mossero a vendicarsi de' Farnesi, quanto più facilmente trovarono pronti ed opportuni i ministri della loro vendetta; ed ebbero in questo assai più favorevole la sorte, che i Farnesi non l'aveano avuta nel tentar la rivoluzione di Genova. I principali nobili di Piacenza odiavano mortalmente il nuovo signore, parte per esser già stati da lui spogliati di feudi e di privilegi e di libertà, parte per tema di capitar peggio coll'andare innanzi. Ma niuno di loro sarebbesi arrischiato, non dico a tentar l'esecuzione, ma pur solo a parlar di congiura, quando o non fossero stati a ciò fare stimolati da' ministri dell'imperadore, o se scopertisi essi spontaneamente per la certezza del cattivo animo che si aveva

va contro la famiglia del papa, non fosse loro stata promessa protezione dopo il fatto, ed esibiti aiuti per eseguirlo. Giuliano Goselini, scrittore parzialissimo degli Austriaci, nella vita di Ferrante Gonzaga, che dedicò al re Filippo II., non dissimula (1), che Carlo V. e il Gonzaga, che allora governava il Milanese, furon partecipi della congiura. Con tale appoggio poterono i congiurati eseguir il disegno, e scampar da' pericoli, a cui soggiacciono per l'ordinario e quasi sempre sì fatte imprese. Appena fu dai cinque congiurati, fra' quali il principale fu il conte Giovanni d'Anguisola, ammazzato il duca, ed occupata la cittadella, dove fu fatto il colpo, quando Ferrante Gonzaga, che a tal effetto s'era portato in luogo non lungi da Piacenza, avvisato da' congiurati collo sparo dell' artiglieria, mandò subito cinquecento fanti alla guardia della fortezza, e il dì seguente entrò egli stesso in Piacenza, e ne prese il possesso a nome dell'imperadore, senzachè dalla morte del duca in fuori seguisse in quella città scompiglio o turbamento alcuno, come in tali casi suole avvenire (AN. 1547). Se grandissimo dolore questo fatto recasse al vecchio pontefice, non è da domandare. Oltre il natural sentimento della morte d'un figliuolo, il quale, sebbene scostumatissimo, gli era pur caro, dolevasi ancor grandemente di veder che per l'esito di quella congiura l'imperadore, cui tanto desiderava d'abbassare, crescesse maggiormente di stato e di

(1) Par. 1, pag. 56.

di potenza con danno ed ignominia non meno della Chiesa e del pontificato, che della famiglia sua propria. Certamente non ebbe più in vita sua il conforto di veder Piacenza restituita nè al suo nipote, nè alla Chiesa; e in vano e tardi si pentì d'avere smembrato dalla camera pontificia quelle terre, e nelle estreme giornate del viver suo tentò di riparare al mal fatto, ordinando che Parma fosse riunita di nuovo allo stato Ecclesiastico.

Era morto alquanto prima che s'effettuasse la congiura di Piacenza il re Francesco I. (AN. 1547), a cui succedette Arrigo II. suo primogenito in età capacissima al governo, e già esercitato nel comando dell'armi. Vide la corte di Parigi per la morte di Francesco I. qualche mutazione di ministero, perchè il nuovo re restituì al pristino grado il contestabile di Montmorensi, che Francesco avea bandito dalla corte, ed in luogo della duchessa di Stampa o d'Estampes, amata e favorita dal re Francesco, venne a dominare nella corte e nel regno col favore d'Arrigo II. Diana di Pottieri, creata poi subito dal Reale amante duchessa di Valentinois, non senza maraviglia della gente, che una donna di quarantasette anni potesse tener sì strettamente legato dall'amor suo un principe, che appena toccava il trentesimo. Ma le cose d'Italia pel cambiamento del governo di Francia non mutarono altrimenti faccia. Continuò per qualche tempo, più per non esservi occasione di battagliarsi, che per voglia di cessar dalla guerra, la pace che si era fatta in Crespì. Arrigo II., che avea ereditata dal padre suo l'inimicizia e l'e-

l'emulazione con Carlo V., aspettava congiuntura favorevole di dargli travaglio; e questa dovea nascere più facilmente in Italia, che in Germania. Il cardinale del Monte, che col nome di Giulio III. succedette a Paolo III. nella sedia Romana (AN. 1550), per suo natural troppo molle ed effeminato era poco atto a tentar imprese di gran momento; e l'ambizione, ch'ebbe anch'egli d'ingrandire i parenti, si restrinse a picciole terre che diede loro in feudo, ed alle solite dignità che può conferire un pontefice. Nacquero nondimeno per cagion sua le guerre di Parma e della Mirandola (1), in cui presero parte, benchè con protesta di non rompere la pace, Francia e Spagna. Ma nè queste guerre, nè quella di Siena, che regnando Giulio III. fu soggiogata dal duca Cosimo cogli aiuti Spagnuoli, e ridotta all'obbedienza di Carlo V. (2), non ebbero successi, nè conseguenze di molta importanza per alterar lo stato delle cose presenti. In Piemonte la somma della guerra, che vi si riaccese, riducevasi a pigliare o perdere qualche terra: tantochè Emmanuel Filiberto (3), che alla novella della morte di Carlo III. suo padre era venuto per dar qualche ordine alle cose sue, credette anche per proprio interesse miglior partito di tornarsene a servire l'imperadore nelle guerre, che gli si erano susci-

(1) V. Muratori ann. 1550.
(2) Ammirat. ist. Fiorent. lib. 33.
(3) Tonsus de vita Emman. Philib. — Ferrero di Lavriano stor. di Torino. — Guich. hist. généal. de la R. mais. de Sav.

scitate in Germania, dall' esito delle quali dovea in gran parte dipendere la sorte delle province d'Italia.

CAPO UNDECIMO.

Carlo V. rinuncia al figliuolo tutt' i suoi domini: varie cagioni di questa abdicazione, e suoi effetti riguardo all' Italia.

Non fu mai posto in dubbio, che l' ambizione di Carlo V. non fosse grandissima ed insaziabile, e che questa sola fosse in lui passion dominante, Per questo fu tanto maggior maraviglia, ch' egli s' inducesse spontaneamente a spogliarsi di ogni comando e dignità. Ma chi esaminerà bene quest' azione, troverà forse, ch' ebbe dalla stessa ambizione la prima origine. Dopo trent' anni di guerre continue, di viaggi, di negoziati e di pericoli, egli conobbe che non era divenuto più felice, o forse per motivo superiore cominciò a pensare alla vanità e fralezza delle terrene grandezze, o per sazietà o stanchezza indispettito e disgustato de' principati e de' regni; laonde pensò di procacciarsi in altra guisa la lode degli uomini, o di cercar riposo e tranquillità nella vita privata. Ma egli è probabilissimo soprattutto, che Carlo pe' disastri che provò in Alemagna, conoscendo impossibile di giugnere a quell' assoluta monarchia che avea bramato, desse luogo nell' animo suo a quelle vicende d' affetti, a cui è naturalmente disposto il cuore umano; e che al-

all'eccessiva brama di sovrastare a tutto il mondo succedesse una cotale accidia e desiderio d'inazione e di quiete, massimamente da che gli si aggiunsero ancora gl'incomodi della salute, e che il peso degli anni cominciò a gravarlo. La premura, ch'egli ebbe di avvezzare al governo l'infante D. Filippo suo unico figliuolo, che fece venire in Italia, ed investì del ducato di Milano fino dal 1540, potrebbero far credere ch'egli concepisse per tempo, e covasse lungamente il disegno di rinunziargli il comando prima di morire; e che l'avrebbe effettuato molto innanzi, se le cose sue si fossero trovate in tale stato, che avesse potuto farlo con dignità e senza dare argomento di debolezza. Intanto Arrigo II. non mai risoluto di mantener la pace con Carlo V., nè mai persuaso che questi volesse mantenerla sinceramente, avea contratto lega coi principi di Germania nemici di Cesare; e senz'alcuna formale dichiarazione di guerra s'era da ambe le parti proceduto alle ostilità. Quindi mentre i Francesi assaltarono Tull, Verdun e Metz nella bassa Alemagna, i collegati Tedeschi, de' quali erano capi principali Maurizio duca di Sassonia, il duca Alberto di Mechemburgo, ed Alberto marchese di Brandeburgo, si mossero con tanto animo ad incontrar le genti Imperiali verso il Tirolo, che Cesare stesso sopraggiunto in Inspruck si ritrasse frettolosamente in Dalmazia nelle terre di Ferdinando suo fratello, lasciando tutto il suo bagaglio in preda a' nemici. Questo nuovo colpo lo fissò fermamente più che mai nella risoluzione di sequestrarsi dal mondo. Fu osservato, che dopo la

fuga d'Inspruck pieno d'umori malinconici stette in Vilacco alcuni giorni chiuso in camera senza dare udienza, nè parlar di faccende. Rifattosi poi di gente marciò verso Fiandra, dove tentò invano l'assedio di Metz occupato dal re di Francia. Attristato vie maggiormente a questi segni di maturata fortuna, abbandonò quasi affatto l'amministrazione degli stati parte all'infante D. Filippo divenuto re d'Inghilterra per le nozze che contrasse colla regina Maria figliuola d'Arrigo VIII., e parte a monsignor d'Arras suo favorito, ed alla vedova regina d'Ungheria sua sorella. E per isvagarsi da' pensieri di governo, che omai gli riuscivano fastidiosi, si ridusse in Brusselles in una casa privata, dove, dice il Segni (1), " intento grandemente agli oriuoli „ si dilettava di tali macchine, e di parlar co- „ gli artefici, e di star presente a simili lavo- „ ri „. Cominciò poi in buona forma a deporre la corona, rinunziando al figliuolo il regno di Napoli. Giulio III. approvò questa rinunzia, e ricevette a nome del re Filippo l'omaggio che i re di Napoli soglion prestare come feudatari alla santa Sede. In questo modo gli stati di Milano e di Napoli mutarono padrone alquanto prima delle Spagne; e quelle due nobili province d'Italia si trovarono obbedienti ad un re d'Inghilterra. Ma questa separazione del regno di Napoli e del ducato Milanese dalla corona di Spagna, a cui doveano essere unite, uno per an-

(1) Lib. 14, pag. 379. — Contin. Fleury lib. 150. num. 41. — Murat. anno 1554.

antiche ragioni de' re d'Aragona, e l'altro per volontà di Carlo, che ne investì il successore presuntivo del regno di Spagna, fu quasi momentanea; perocchè l'anno seguente rinunziò al medesimo suo figliuolo re d'Inghilterra i Paesi Bassi (an. 1554, 1555-56), e poco stante il regno di Spagna e le terre del nuovo mondo.

CAPO DUODECIMO.

Calamità d'Italia sotto l'imperio di Massimiliano I. e di Carlo V. imperadori.

Erano nel 1400 in poi la corruzione de' costumi e i disordini del governo politico quasi in ogni provincia d'Italia proceduti a tal segno, che sarebbe difficil cosa il determinare per qual via si fosse potuto metter riparo a tanto universale scadimento di cose. Laonde può dirsi non senza ragione, che il dispotismo, che vi esercitò quest'imperadore, fosse un rimedio necessario, come già fu per avventura allo stato di Roma la dominazione de' Cesari. Con tutto questo è certissimo, che per cinque secoli addietro non erano mai più corsi peggiori tempi per Italia, che negli anni in cui regnò Carlo V.. Il vero è, che anche parecchi lustri prima che per ragioni ereditarie pervenisse al regno di Napoli, e che eletto imperadore acquistasse questo titolo d'universal maggioranza sopra i principi e le repubbliche d'Italia, lo stato di questa provincia avea cominciato a declinar fortemente; e nello

spazio di mezzo secolo in circa non vi fu parte alcuna d'Italia, la quale non abbia una o più volte patiti mali sì gravi, che appena si sarebbero colle prosperita e col buon ordine potuti riparare in più secoli interi. Ma di queste prosperità non si vide pur mai il principio, per quanto fu lungo l'imperio di Carlo V., di cui parliamo, e i disastri continuarono tuttavia.

La prima spedizione de' Francesi sotto Carlo VIII., donde si può ripigliare il principio delle calamità che afflissero per ben cinquant'anni universalmente l'Italia, fu in paragone di ciò che seguì, di piccol danno a questa provincia, salvo che noi vogliamo contar la propagazione delle malattie che ci vennero come effetto di quella guerra. Rispetto al regno di Napoli, ch'era già da tanti secoli quasi incallito alle vicende e a sì fatti travagli, potrebbe forse stimarsi calamità sopportabile l'esser divenuto dopo quella prima invasione teatro di guerra tra due mediocrissimi eserciti di Spagnuoli e Francesi. Ma se ai danni, che quel vasto reame ebbe a patire l'anno 1500, si aggiungono gli assedi, i saccheggi e le rovine, che gli rimenò addosso la guerra del 1528, allorchè sotto il generale Lautrec e poi sotto il marchese di Saluzzo le genti Francesi per terra e le armate de' Veneziani per mare occuparono quasi tutto quel regno, e tennero strettamente assediata la città di Napoli: se si aggiugne la strage, che nello stesso tempo vi fece la pestilenza; se le rapine e le prede di robe e di persone, gl'incendi, le uccisioni, e le altre crudeltà, che nella Calabria e in tutta la spiaggia del regno si ebbero più

vol-

volte a patire dalle squadre d'Ariadeno Barbarossa, e d'altri corsari Africani e Turchi confederati con Francia: se si riflette al governo tirannico e rovinoso, che vi esercitò Pietro di Toledo, e gli altri luogotenenti di Carlo V. coll'oppressione, l'esterminio e l'esilio di tanti regnicoli, non possiamo credere, gl'infelici tempi delle due Giovanne, e delle fazioni di casa Durazzo e d'Angiò sieno stati più calamitosi e più distruttivi.

L'ambizione di casa Borgia avea infettata la Romagna di veleno e di sangue; ma le violenze usate da Alessandro VI. e dal duca Valentino furono forse in ordine di politica più cattive nell'intenzione che nell'effetto; perocchè essendo rivolte contro i prepotenti, che non sono mai in gran numero, non causarono all'universale del paese gran miseria, e servirono allora per avventura a liberare que' popoli dalle oppressioni di peggiori tiranni. Ma l'esito mostrò poi, che le città della Romagna e di tutto lo stato Ecclesiastico non migliorarono la sorte loro, per essersi spenti dai Borgia e poi da Giulio II. i tiranni o signori particolari. Non mai più sensibilmente la mano di Dio fece servire l'iniquità e la malizia degli uomini per vendicare e punir le tirannidi e le continue violenze: ad ogni modo tutto andò egualmente a terminarsi colla desolazione delle province. Giulio II. fece mutar faccia allo stato temporal della Chiesa; ma perchè i popoli ne sentissero alcun bene, e si rifacessero dei danni inevitabili delle guerre continue, in cui li tenne involti il genio conquistatore di quel pontefice, vi bisognavano molti

anni di pace sicura e di moderato governo: laddove i Medici, saliti al papato dopo Giulio, devastarono lo stato d'Urbino per volerne cacciar que' della Rovere; e non meno che il loro predecessore, travagliarono il Ferrarese. Le imprese poco pietose di Leon X. e di Clemente VII. furono seguitate, e oserei dir vendicate e punite col sacco di Roma, che non potè far di manco che menar seco danni gravissimi per le vicine terre, dove passò e albergò l'esercito sterminatore del famoso Borbone. Non si può senza stupore ricordare, che Clemente VII. per compensarsi di quell'orrido sacco e della sua prigionia rivolgesse a danno e rovina della Toscana quelle genti che avean fatto a lui medesimo cotanto oltraggio. Nè il lungo ed ostinato assedio di Firenze, e la proscrizione che poi ne seguì di tanti Fiorentini, fu il solo danno ch'ebbe a patir la Toscana a' tempi di Carlo V. Già alcuni anni prima che questi salisse all'imperio, erasi ridotta al niente la città di Pisa, una volta sì florida e sì popolosa. Siena, porzione anch'essa così notabile della Toscana, dopo essere stata afflitta, guasta e scemata dalle continue discordie, tirannie, e mutazioni di governo, fu poi negli ultimi anni di Carlo V. sì fattamente nell'assedio, che le fece il duca Cosimo, desolata e consunta, che di trentamila cittadini appena ne restavano diecimila al tempo della capitolazione, per cui perdette affatto la sua libertà (1). Nel contado ne perirono cinquan-

(1) Segni lib. 14, pag. 376.

quantamila; e forse altrettanti migliaia di persone andarono dispersi, e per cagione della stessa guerra moriron di fame e di disagio. Sicchè senza contare ciò che patì la Toscana per altri disastri d'inondazioni di fiumi, di passaggi d'eserciti, di guerre civili, di proscrizioni, inestimabile fu il danno solo che ricevette per la guerra di Pisa, che durò dal 1496 fino al 1509, per quella di Firenze del 1530, e di Siena nel 1553. Lo stato Veneto andò sotto il regno di Carlo esente in gran parte dalle calamità delle altre province d'Italia; ma le città di quel dominio, Padova, Brescia, Verona e Vicenza, erano state tante volte prese e predate, assediate e messe a sacco nel tempo della lega di Cambrai, che quarant' anni di tregua non furon certamente bastanti a ridurle nello stato, in cui erano nell'entrar del secolo decimosesto. Milano con tutte le città componenti una volta quell' ampio ducato, fu dalla caduta di Lodovico il Moro in appresso in troppo compassionevol maniera calpestato ed afflitto; e non sarebbe facile il dire, quale delle tre nazioni straniere, che di volta in volta lo occuparono, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, gli abbia data maggior cagion di dolersi. Finalmente il Piemonte, per non andar troppo a minuto annoverando ogni città, dacchè tutte a quel tempo peggiorarono di stato, e diminuirono di popolazione, fu per moltissimi anni quasi campo di battaglia alle armate Austriache e Francesi, e ricovero e nido di nemici per ogni banda. I politici di quell'età presero argomento di rilevare la bontà di questo paese dall'aver potuto mantenere e pascere co' suoi beni eser-

citi sì numerosi, che vi stanziarono sì lungamente. Ma io lascio pensar al lettore, in quale stato dovesse trovarsi questa provincia, dopo essere stata occupata per tanto tempo da genti straniere e nemiche guerreggianti tra loro. Lascio di rammentare la desolazione di tante terre marittime per tutta la costa del Mediterraneo da Nizza fino al Capo di Faro, e per tutt' i lidi di Calabria, come abbiam detto, e le tante migliaia di persone, che i corsari dell' Affrica e le squadre di Solimano gran Turco ne menaron prigioni (1). Fu fatto il conto, che nelle guerre di Carlo V. e di Francesco I. morirono ducentomila uomini: il che si debbe intendere senza contarvi le altre guerre particolari tra' potentati Italiani; giacchè abbiam veduto, che la sola guerra di Siena ne tolse alla Toscana centoquarantamila (2). Per cagione di queste guerre fino dall' anno 1527 molti mesi avanti il sacco di Roma s' udivano altissime querele della calamità di tutta Italia (3). Un segretario di Clemente VII. discorrendo a nome di questo papa sopra i mali de' Fiorentini, volle consolarli con farne il confronto colle calamità degli altri popoli d' Italia. " Guardate intorno a tutti gli al-
" tri popoli d' essa, vedete Genova saccheggia-
" ta avanti il 1522, vedete le miserie di Lom-
" bardia, e le calamità de' paesi qui d' attorno,
" e di Roma propria; e considerate, se alcun
" pae-

(1) Segni lib. 10, pag. 281.
(2) Idem lib. 11, in proaem.
(3) V. una lettera a Nicolò Capponi 15 Genn. 1527 fra le lettere de' principi tom. 2, pag. 48.

„ paese o terra v'è, che non senta la sua par-
„ te delle calamità „. Eppure non si era ancor veduto altro che un'ombra di ciò che si ebbe a sentire d'allora in poi. In fatti due anni dopo era l'Italia fatta esempio di estrema miseria alle più lontane province d'Europa. E' cosa notabile, che Lodovico Vives, scrivendo in Bruges nel 1529, e indirizzando segnatamente il discorso agl' Italiani, i quali supponeva essere i più infelici ed afflitti tra tutt' i popoli cristiani, prendesse studiosamente a mostrare, quanto sarebbero stati di peggior condizione, qualora essi fossero passati sotto il dominio de' Turchi (1). Dal qual ragionamento del Vives, che si può dire un'apologia del governo Spagnuolo, si rileva chiaramente, essere a quel tempo stato quasi un desiderio comune fra gl'Italiani di divenir soggetti a Solimano gran Turco (2). E lo scrisse Segni medesimo, dicendo che per uscire dalle miserie presenti molti desideravano questo come unico scampo. Ora per ristorarsi di tanti danni, e spezialmente della popolazione tanto scemata per le penurie sofferte negli assedi, pe' saccheggi e rapimenti di persone fatti da' barbari, e per la peste che unitasi agli altri flagelli lasciò intatte pochissime contrade d'Italia, ci bisognava la frequenza de' matrimoni, la modestia del vivere, l'eccitamento dell'agricoltura, la facilità del commerzio, l'attrattiva de' forestieri. Ma egli è evidente, che le stesse cause, che

(1) De vita sub Turca.
(2) Lib. 11, pag. 281.

che portarono la distruzione de' popoli, servivano d'ostacolo alla propagazione (1). In mezzo a tanti disastri chi appena potea campar la propria persona, non avea certo coraggio di pigliarsi il carico d'una famiglia. Del resto non che i forestieri volessero venire in quelle circostanze di tempo a prender albergo e ammogliarsi in Italia, si vedeva piuttosto ogni dì, che gl'Italiani s'andavano rifugiando in paesi stranieri, e spezialmente in Francia, dov'è incredibile il numero de' Napoletani, de' Toscani e Lombardi, che andarono a stabilirsi. Molti poi si astenevano dal prender moglie per un altro motivo, che nasceva dall'entusiasmo di libertà. Perciocchè le città, che prima erano libere, essendo divenute soggette al governo d'un solo, solevano i più zelanti e più caldi scusare e quasi vantare il celibato con un motivo più borioso che sodo, cioè di non voler generar figliuoli, i quali non avessero ad esser cittadini liberi, ma schiavi. Ben è vero, che poteano apportare impedimento reale alla frequenza de' matrimoni le estorsioni crudelissime de' tanti uffiziali Spagnuoli, contro cui piene sono di querele tutte le memorie di que' tempi. Perocchè crescendo la povertà de' particolari per gli aggravi del pubblico, toglievasi a molti la volonta di accasarsi, per non moltiplicare in miserie. Il soggiorno che fecero nella più fertile parte d'Italia, e il guasto che diedero bene spesso alle campagne i Fran-

(1) V. Alamanni coltivaz. lib. 4, e 5. — Lett. del Bembo, del Sadoleto, e d'altri.

Francesi, Spagnuoli, e' Tedeschi, cagionarono sovente e in più modi carestia; sì perchè le genti da guerra, dove un' esatta e rigida disciplina non le ritiene, o sieno nemici od amici, pigliano sempre il meglio di quello che ci è, con poco riguardo dell' altrui bisogno; sì per lo disturbo, che i lor passaggi e campeggiamenti portano alla coltivazione. Le quali cose non è chi non sappia, quanto sieno contrarie alla popolazione. Nemmeno si poteva per via di commerzio marittimo, come si era fatto ne' passati secoli, trovar sufficiente compenso all' agricoltura negletta ed impedita, o a qualunque altra cagione, che portasse scarsezza di viveri nel proprio terreno. Passato era il tempo, in cui i popoli marittimi dell' Italia erano padroni de' mari e de' lidi stranieri, e le città loro piazze di mercato alle estere nazioni. La scienza e la magnanimità di due Italiani aveano manifestata ad altre genti la strada di levar alla propria nazione questo vantaggio. La scoperta d'un nuovo cammino per le Indie rendè gli Spagnuoli e i Portoghesi, e di mano in mano tutt' i popoli confinanti all' oceano, superiori agl' Italiani, e destinò ad altri con più larghezza ed abbondanza il profitto della mercatura marinaresca. I progressi della potenza Ottomana, massimamente sotto Solimano, aveano grandemente impedito il corso alla navigazione de' Veneziani verso Levante, ond' essi traevano le spezierie e diverse derrate con loro immenso guadagno e con tanto comodo degli altri Italiani. Travagliati da nemico sì potente e sì vicino, aveano i Veneziani troppo che fare per difendere gli stati che pos-

se-

sedevano in Grecia e nella Dalmazia; nè però potevano, come prima, portar dall' Egitto e dall' Asia ciò che mancava a loro stessi, o agli altri popoli d' Italia. Molto meno poteano ciò fare i Toscani e' Genovesi, e molto meno ancora i regnicoli o i Siciliani. I primi dopo la rovina di Pisa erano nelle cose di mare in molta riputazione; e i Genovesi dopo il fatal colpo del 1375 ricevuto a Chiozza, e dopo le tante rivoluzioni di stato avvenute tra il 1400 e il 1500, non osavan quasi contarsi fra le potenze marittime; i Napoletani appena aveano pochi legni da difendere i porti dagl' insulti de' corsari. Ma quello che toglieva egualmente così a' Toscani e Genovesi, come a' popoli del regno di Napoli e di Sicilia il poter far traffichi di mare, e condurre grani dall' Affrica, e dall' Asia o vettovaglie o merci di qualunque sorta, che potessero agevolare agl' Italiani i mezzi di sussistere, nasceva in gran parte dall' essere o sudditi immediati, o confederati ed amici di Carlo V. Perocchè essendosi quasi sempre mantenuta aperta e viva guerra tra questo imperadore e le potenze infedeli dell' Affrica, e spezialmente col gran signore de' Turchi, padrone della Tracia, dell' Asia minore, e di quasi tutto l' Oriente, non era possibile che i popoli divoti a Carlo navigassero, non dico sicuramente, ma senza evidentissimo pericolo nel Mediterraneo.

Ma il maggiore e più evidente ostacolo al ristoramento della nazione nasceva dal lusso, che per un necessario rapporto e concatenamento di cose va quasi sempre accompagnato da principj distruttivi. Se avanti la metà del decimoquinto

secolo avea già il lusso fatto in Italia effetti sì perniziosi rispetto alla popolazione, che non dovette aspettarsi da che per la venuta de' Greci, per la protezione de' papi e de' principi le arti liberali sempre compagne del lusso si coltivarono con tanto studio in tutte le province Italiane? da che i Riari, i Borgia, i Roveri sotto il pontificato d'Innocenzo, di Alessandro, di Giulio diedero inauditi esempi di pompa e di fasto? da che Leon X. portò sul trono di Roma la magnificenza e il treno d'un re Persiano? da che moltiplicatisi i principati in Italia, ciascun principe volle veder la sua corte gareggiar di splendidezza e sontuosità poco meno che con quella d'un re di Francia; e i nipoti de' papi, eziandio de' meno nobili, come quelli di Giulio III., superavano nella grandezza e nel fasto i maggiori principi (1)? Or cotesta magnificenza e cotesto fasto eccessivo aggiunto alle contribuzioni, che la più parte porgevano alle potenze straniere, voglio dire a Carlo V., li costrigneva ad aggravare cogl'imposti i sudditi, de' quali molti ridotti alla disperazione uscivano dalla patria e dall'Italia. I signori d'inferior grado indotti dall'ambizione, o dal desiderio di compiacere i principi sovrani nell'accrescergli splendore alla corte, rovinavano non pur sè stessi, ma i lavoratori colle angherie, colla durezza i mercatanti, e col fraudar del dovuto prezzo delle merci e delle fatiche gli artisti. I figliuoli nati nobi-

(1) Segni pag. 264, 268, 271, 333.

bili, o presumendosi tali, mancando la facoltà di mantener la famiglia nello stesso splendore, o si partivano anch'essi, o non s'ammogliavano; e molti co' debiti, che non pagavano, toglievano agli artigiani e negozianti il mezzo di sussistere e di moltiplicare.

Potrebbesi forse dire, che questi danni ebbero qualche contraccambio di bene dalla coltura dell'arti, che nel secolo decimosesto fu grandissima; e che a conforto delle genti afflitte da tanti mali la benignità del cielo fece rinascere gli studi, e coll'uso della stampa rendè i libri comuni e frequenti. Ma io non ardirei decidere, se il favore grande che trovarono in quel secolo le arti liberali e le lettere, e la fortuna che per via di esse facevano molte persone, riuscisse veramente di notabile vantaggio all'Italia, e spezialmente se fosse utile al ristoramento della popolazione. Ma riservando ad altro luogo le riflessioni sopra questo particolare, vogliamo qui osservare, che per non so qual fatalità, o destino, neppure le scienze e le arti fecero sotto il regno di Carlo V. que' lodevoli progressi che avean fatto prima, e che fecer di poi: e quantunque sembri non potersi al secolo di Leon X. accoppiare altra idea, che quella di un secolo felice, e da rammentarsi con giubbilo e con lode, non vuolsi però dissimulare, che le scienze rifiorirono a quel tempo non meno nelle altre province d'Europa, che in Italia; e forse che i letterati Francesi, Tedeschi, Spagnuoli mostrarono ne' loro studi qualche maggior dignità e gravità che gl'Italiani, e s'applicarono più al sodo ed all'utile che al vago ed al-

l'a-

l'ameno (1). Ognuno sa, quanto biasimo riportasse Leon X., per aver favoriti e pasciuti piuttosto i musici e i poeti, che i teologi o leggisti (2): e per altra parte la gloria d'aver fatte rinascere e rifiorire le lettere si debbe piuttosto a' pontefici suoi antecessori ed a' suoi antenati, che a lui, od al suo cugino Clemente VII.

(1) I letterati Italiani sotto il regno di Carlo V. e di Massimiliano non eguagliarono Lodovico Vives, Erasmo, Budeo nella solidità, nel giudizio, e nell' importanza delle materie che trattarono; siccome è certo che l'Italia non ebbe allora matematici da paragonar con Ticone e Copernico.

(2) Pallavic. stor. del concil. di Trento lib. 1, et 2.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

CAPO PRIMO.

Torbido pontificato di Paolo IV.: trattato di Cambresis: lodi di Emmanuele Filiberto duca di Savoia, e lunga pace d'Italia durante il suo regno.

L'abdicazione di Carlo V., che due anni dopo il fatto memorando finì di vivere nel suo ritiro, non fu bastante a levar via le gare, che tra le due potenze erano nate da' primi anni, che Francesco I. e Carlo V. saliron sul trono. Ad ogni modo piccolo motivo di guerra restava in Italia; e le genti Francesi e Spagnuole annidate in diversi luoghi del Piemonte, venivano di rado a fatti d'armi. Ma in que' mesi medesimi che Carlo depose il governo degl' immensi suoi stati, essendo mancato il moderato e quieto genio di Marcello II. successore di Giulio III., succedette un pontefice di troppo diverso carattere, quale fu Giovanni Pietro Caraffa col nome di Paolo IV., a cui, già per sua propria natura intollerante e focoso, s'aggiunse l'ambizione e la presunzion de' nipoti. O fosse questo perchè i Caraffi avessero propria e particolar cagione d'odio e di nimicizia contro il re Filippo e i suoi ministri, o fosse soltanto un general motivo di avversione al nome e al governo Spagnuolo, Paolo IV., e molto bene in ciò d'accordo con lui il cardinal Carlo Caraffa suo prin-

principal nipote, fecero disegno di cacciare gli Spagnuoli dal reame di Napoli. Non è gran fatto credibile, che i Caraffeschi aspirassero ad occupar quello stato per sè, perchè passato era il tempo, che i papi potessero portar tant'alto le viste loro; nè tampoco era da sperare, che regnando in Francia Arrigo II., le armi del quale era necessario che concorressero a quell'impresa, potesse il regno di Napoli passare sotto il dominio diretto della Chiesa, di cui era feudo; perocchè Arrigo non si mostrò mai molto favorevole alle pretensioni della corte di Roma. Ma i Caraffeschi impiegandosi a proccurare alla Francia un tanto acquisto, oltre la speranza di vantaggiare in quel regno le cose loro con nuove terre e nuovi titoli e privilegi, si proponevano come primo e sicuro frutto di quella rivoluzione di cose il dominio di Siena, città ancora inclinata alla parte Francese, per l'odio che portava al duca Cosimo ed agli Spagnuoli, da cui avea recentemente patiti gli estremi mali (1). Andò pertanto il cardinal Carlo Caraffa legato in Francia per trattar questa lega, benchè in pubblico si volesse far credere, ch'egli andasse a trattar della pace universale. Il re di Francia, che forse non cercava altro di meglio, che una tale occasione di dar travaglio agli Spagnuoli nelle cose di Napoli, per distrarli quanto poteva dalle Fiandre, e allontanarli da casa sua, mandò per generale delle sue armi in Italia Francesco di Lorena duca di Guisa: e il

(1) V. Pallav. Stor. del Concilio di Trento, lib. 13, cap. 16, 17.

cardinale Caraffa, non contento delle istanze fatte fare per mezzo del nunzio tornato di Francia, si portò egli stesso a Venezia fermamente persuaso di poter indurre quel senato ad entrare colla Chiesa e col re Arrigo II. in lega contro gli Spagnuoli. Ma i signori Veneziani corrispondendo al cardinale con onorevoli accoglienze e buone parole, non si lasciarono però smuovere dalla risoluzione già presa di non impacciarsi in quella guerra.

Erasi frattanto il duca di Guisa avanzato verso il regno di Napoli; ma crucciato, e perdutosi d'animo per difetto di denari, e per non sentir movimento di sollevazione alcuna in Napoli, come i Caraffeschi gli aveano dato a sperare, si consumava nelle terre della Chiesa con poco frutto, e con infinite querele de' popoli travagliati e manomessi non meno da' Francesi, che v'erano con nome d'amici, che dalle genti del vicerè, il quale aveva dal canto suo assaltato lo stesso stato Ecclesiastico, e vi si portava apertamente da nemico. In questo mezzo (AN. 1557) seguì in Fiandra la famosa battaglia di San-Quintino, in cui gli Spagnuoli sotto il comando di Emmanuele Filiberto duca di Savoia diedero a' Francesi una grande sconfitta. Quindi il primo pensiero di Arrigo II. fu di richiamare d'Italia il duca di Guisa, per poter con questo rinforzo impedire i progressi de' vincitori. Per tal cosa i Caraffi furono anch'essi costretti di trattar d'accordo col duca d'Alva, e rimettersi con gran premura nella grazia del re di Spagna, che il cardinal nipote andò a trovare in Fiandra con titolo di legato. Fu poi questo per avventura

ca-

cagione, che Paolo IV. s' indusse a riconoscere per imperadore Ferdinando d' Austria, a cui Carlo V. avea rinunziato l' imperial dignità (1). E Cosimo duca di Firenze si vide, più presto che non avrebbe sperato, libero dal pericolo di perder Siena, per l' acquisto della quale tanti denari avea spesi e tante cure impiegate.

Mancava solo, perchè l' Italia cessasse di esser teatro di guerra a nazioni straniere, che al duca di Savoia si restituissero le terre e le fortezze occupategli da' Francesi e Spagnuoli. Si effettuò questo in parte per la pace di Cambresis conchiusa tra Francia e Spagna nel 1559. Perciocchè fra gli articoli di quel trattato si conteneva, che l' una e l' altra corona richiamasse le genti loro dal Piemonte, e fosse Emmanuele Filiberto rimesso in possessione degli stati di casa sua. Il re Filippo II. per affetto ed obbligo che avea al duca, massimamente dopo la vittoria di San-Quintino, ed anche per maggior sicurezza del Milanese, instava fortemente, che i Francesi sgombrassero di tutto il Piemonte, nonnostante qualunque pretensione essi allegassero sopra gli stati, che il re Francesco I. avea tolti a Carlo III. padre di Emmanuele Filiberto. Ma vedendosi, che non si poteva altrimenti conchiudere la pace desiderata egualmente dal re Cattolico e dal duca di Savoia, fu forza consentire che, restituendosi al duca gli stati suoi, restasse per certo tempo guarnigione Francese in cinque piazze, che furono Torino, Pinerolo,

(1) V. Pallavic. ubi sup.

Chieri, Chivasso e Villanuova d'Asti. Si lasciò per contraccambio in arbitrio del re Filippo di poter ritenere presidio Spagnuolo in Asti e Vercelli per tutto il tempo che le suddette piazze sarieno restate in man de' Francesi (1). Ma il re Cattolico, affinchè il duca di Savoia potesse starsene colla sua corte con più sicurezza e decoro in Vercelli, dove destinava di fissar sua residenza, finchè non fosse al tutto padron di Torino, contentossi che in luogo di Vercelli gli fosse lasciato Santià. Il re di Francia a tenor della stessa pace di Cambresis abbandonò la protezione de' Sanesi fuorusciti, e liberò Cosimo da quella sollecitudine.

Non fu per avventura di piccol momento nell'esecuzione di quella pace, almeno in quanto riguardava le cose d'Italia, la morte di Paolo IV.. Perciocchè quantunque egli avesse da sè rimossi i nipoti, che lo stimolavano sempre a cose nuove per vantaggiar la famiglia, era difficile ch'egli stesse fermo nella risoluzione di tenerli lontani da sè. Infatti non tardò molto a richiamare il cardinal Carlo Caraffa, ch'era il più animato, o il più caldo, e nulla meno ambizioso degli altri: ma poco tempo altresì gli rimase da formar disegni, e molto meno da eseguirli. Morì Paolo IV. per lo dolore appunto che gli recò l'umor violento d'uno de' nipoti, accusato di aver uccisa la propria moglie. Con tutte le buone intenzioni, ch'egli avea, non lasciò quasi altra memoria del suo pontificato, fuor-

(1) Thuan lib. 9. — Guich. pag. 674.

fuorchè di aver con eccessivo rigore e per sospetti mal fondati d' irreligione perseguitato molti valenti uomini, e fra gli altri i cardinali Polo e Morone, e di aver cagionato danni grandissimi allo stato Ecclesiastico per la guerra che mosse al regno di Napoli. Morì Paolo IV. nell' anno stesso, in cui Emmanuel Filiberto rientrò nel dominio del Piemonte; e fu quell' anno il principio di una lunga felicità, che godè poi l' Italia negli anni seguenti, felicità non intorbidata internamente, salvo che da piccioli e particolari accidenti.

I Francesi avean pur voglia di mantenere vivo il lor nome in Lombardia, non mai fin allora disperati di poter introdurre nello stato di Milano qualcuno de' Reali di Francia. Per la qual cosa quantunque avessero promesso negli articoli di Cambresis di evacuare le piazze occupate dal duca dopo tre anni, era tuttavia loro intenzione non solo di ritenerle passato quel tempo, ma di occuparne anche altre, se venisse lor fatto felicemente. Ma essendo morto in questo frattempo Arrigo II., il bisogno ch' ebbe la corte di Francia degli aiuti del duca di Savoia, e il timore d' averlo nemico, obbligò la vedova regina a mantener la promessa. Mancò di vita il re Arrigo (an. 1558) nel fior de' suoi anni, non ne avendo più che ventinove, e trovò sventuratamente la morte giostrando, per una scheggia di lancia di legno che gli entrò nell' occhio e passò ad offendergli il cerebro. Presero alla morte di lui grande ardire gli Ugonotti, ossia Calvinisti, che per lo gran numero e la qualità delle persone che aveano abbraccia-

ta quell'eresìa, faceano un partito potente nel regno. Francesco II., primogenito e successore d'Arrigo, era giovane ed inesperto; e Caterina de' Medici sua madre, che prese in mano il governo, benchè già il figliuolo fosse maggiore, non che potesse voltar l'animo a cose straniere, vedea d'aver troppo che fare per mantener l'obbedienza del proprio regno. Con tutto questo avvicinandosi il termine prefisso nel trattato di Cambresis alla restituzione di ciò che si teneva occupato in Piemonte, i ministri di Francia in vece di effettuare i già conchiusi trattati, ne intavolarono da capo un altro, replicando alle domande del duca, che prima di rimetter quelle terre, doveansi riveder le ragioni della corona di Francia contro la casa di Savoia. Non ricusò il duca Emmanuele, che si venisse alla discussione di quelle pretese ragioni, giacchè egli era assai ben certo, che non avevano alcun probabile, non che sodo fondamento; e fu assegnato un congresso a Lione (1), dove intervennero gli arbitri eletti delle due corti, che dopò aver molto detto e replicato, si separarono con diverso parere, conchiudendo i Francesi, per non mostrar d'esser vinti, in favor della corona di Francia, e i Savoiardi facendo ragione al lor principe. Ma alla fine la corte di Francia, nonnostante il laudo pronunziato da' suoi uomini in Lione, intendeva assai bene, quanto irragionevole ed iniqua cosa sarebbe stata mancar ad un obbligo sì certo ed espresso, qual era la promes-

(1) Tortora lib. 2, pag. 100. — Guichen. pag. 614.

messa fatta nell'ultimo accordo, col solo titolo di antiche e rancide pretensioni appena disputabili e dubbie. E la regina spezialmente non voleva, che per niun conto si desse al duca in tempi sì critici un sì giusto motivo di unirsi co' nemici del giovane re e della reggenza. Ad ogni modo bisognò che il duca di Savoia lasciasse una delle cinque piazze, che fu Pinerolo, in man de' Francesi, e loro rimettesse anche Savigliano, che si era novellamente fortificato. Manifesta cosa è, avere i Francesi chieste quelle due terre non solo per ritener, comunque si fosse, un piede in Italia; ma perchè vagheggiando già da quel tempo il marchesato di Saluzzo, che è per appunto in mezzo tra Savigliano e Pinerolo, credevano esser opportunissimo al lor disegno l'avere in loro poter queste piazze. Ma la prudenza di Emmanuel Filiberto conseguì poi nulladimeno ciò che gli era dovuto, e ciò che volle. Nato per così dire, e cresciuto in mezzo all'armi, e divenuto per natural ingegno e per pratica grandissimo capitano, seppe tuttavia conoscere, quanto migliore e più dolce cosa fosse la pace, che la guerra eziandio prospera e gloriosa. E perchè non era meno accorto politico, che prode guerriero, attese con ogni studio, dacchè egli fu restituito a' suoi popoli, ed i suoi popoli a lui, a profittar di tutte le circostanze favorevoli per ristorarsi de' danni che le infelicità de' passati tempi aveano cagionati al suo padre ed a lui. Non solamente stette fermo ad allontanar da' suoi stati e dalla Lombardia ogni movimento di guerra, camminando a questo fine di buon accordo co' Veneziani; ma trovò anche

molto conforme al suo fine il genio de' tre pontefici che succedettero a Paolo IV., Pio IV., Pio V. e Gregorio XIII., sotto i quali non si ebbero a sentire gli effetti del nipotismo, che da ben cento anni con poco o niuno intervallo avea porto tanta materia di turbolenze e di guerre in Italia. Un solo pericolo di turbamento nelle cose d'Italia, durante il regno di Emmanuel Filiberto, procedette dalle discordie che si levarono tra il popolo e le diverse classi della nobiltà Genovese. Ciascuno de' partiti ebbe ricorso a potenze straniere per ottener favore ed aiuti; e se non si trovavano unanimi il re Cattolico e l'imperador Ferdinando a voler mantenere pace in Italia, poteano le dissensioni di quella repubblica eccitar grande incendio. Ma non passarono due anni, che quel fuoco fu spento, per essersi con grande premura adoperati e l'imperadore e 'l papa e il re Cattolico a trattar la riunione, di cui ancor al presente si celebra ogni anno con grande solennità la memoria. Fu quella l'ultima notabile rivoluzione di Genova: e benchè ne' due secoli, che da quel tempo fino a noi sono scorsi, quella repubblica facesse di sè parlare la storia, ciò non accadde mai più per tumulti intestini e per guerre cittadinesche, come era avvenuto tante volte nelle età precedenti.

CA-

CAPO SECONDO.

Rivoluzioni di Saluzzo.

Ma di maggior conseguenza e di più lunghi trattati furon cagione gli affari del marchesato di Saluzzo, per cui nella metà del secolo i Francesi s'erano aperta un'ampia porta per entrare in Italia. I marchesi di Saluzzo discesi dalla stessa origine, che i marchesi di Monferrato, fino dal 1100 regnavano appiè del Monviso, e nelle prime pianure che si presentano a chi per la via di Castel-Delfino scende in Italia. Secondo le più verisimili congetture dovette quel marchesato esser anticamente smembrato da quello di Susa, che per eredità di Adelaide passò a' conti di Savoia. Alcuni di que' marchesi, fra' quali possiam contare un Manfredo e un Federico, ebbero nelle cose di Lombardia a tempo de' primi re di Napoli della casa d'Angiò, gran nome e riputazione: il che fu appunto in quel tempo medesimo, che l'antico stato della casa di Savoia si trovò diviso fra' conti di Moriana, e i principi d'Acaia della stessa famiglia. Quindi o per esser quello stato rilevante fin da principio dal marchesato di Susa, o per un costume assai comune in que' tempi, che i principi più deboli prestassero omaggio a' più potenti, i marchesi di Saluzzo si riconobbero dipendenti dai conti e duchi di Savoia, come da signori sovrani. Ma la vicinanza di un'altra maggiore potenza, ch'era la Francia, colla quale con-

confinavano, si pose talvolta nella necessità di prender investiture da' re di Francia, e forse qualche fiata il fecero per invidia e sdegno che avevano contro i principi Savoiardi, dalla dipendenza de' quali avrebbero voluto sottrarsi (1). Però andarono per più secoli camminando con ambigui passi, ora professandosi vassalli di Savoia ed or di Francia, finchè la disavventura del duca Carlo III., che il re Francesco I. spogliò de' suoi stati, diede opportunità a que' marchesi di abbandonarsi, secondo che meglio loro parve, alla protezione degli Austriaci o de' Francesi. Fu cosa fatale (quando non si voglia prestar fede alle voci che corsero, che la politica di qualche ministro di Francia abbia ciò proccurato con male arti) che di quattro figliuoli maschi, che lasciò il marchese Lodovico morto vicerè di Napoli nel 1504, Michele Antonio, Gian-Lodovico, Francesco e Gabriele, niuno abbia avuto prole, benchè morissero tutti se non vecchi, certamente molto avanzati in virile età. Nè io entrerò quì a cercare e raccontare i modi che tenne il ministro Francese per assicurarsi il possesso di quel marchesato, dacchè cominciò a sperare, che mancar potesse la stirpe de' marchesi regnanti, e che i duchi di Savoia Carlo III. ed Emmanuele Filiberto spogliati de' loro propri stati erano troppo lontani dal farsi far ragione nella devoluzione del marchesato. Veramente le domestiche discordie, e la poca ca-

(1) De Thou tom. 8. pag. 371.

capacità de' fratelli, eccettuatone il primo che morì nel 1529, facilitarono l'adempimento de' disegni che la corte di Francia avea conceputi. Ma egli è certa cosa e notoria, che Gabriele morì repentinamente in Pinerolo, tenuto allora da' Francesi, mangiando un melone, e che Gian-Lodovico, che da Carlo V. era stato rimesso in possesso del marchesato, ne fu poco dopo cacciato dagli stessi Imperiali nel 1552, e finì poi in Francia i suoi giorni costretto a contentarsi d'una badia e d'una terra, che gli fu assegnata nella contea d'Angiò nel 1562 da chi amministrava lo stato a nome di Carlo IX. (1). Quindi a titolo della rinunzia, che si diceva volontariamente fatta da lui in favore della corona di Francia, fu il marchesato occupato da Lodovico Birago luogotenente di Lodovico Gonzaga duca di Nevers, generale comandante delle armi e degli stati del re in Italia. Questa rinunzia ed occupazion di Saluzzo, a cui l'infelice marchese Gian-Lodovico sopravvisse un anno solo, custodito, come ognuno può credere, assai diligentemente nella sua terra di Beaufort (2), accadde quasi in quel tempo stesso, che per effettuare la restituzione delle cinque piazze promessa in Cambresis, vollero i Francesi ritener Pinerolo, e si fecero dar nelle mani Savigliano. Emmanuel Filiberto costantemente risoluto di camminar passo a passo, e di non imprender guerra per conto suo, aspettava prima

(1) Dentis pag. 155.
(2) Idem pag. 156. — Chiesa stor. di Piem. pag 249.

ma di ogn' altra cosa di ricuperare quelle due città. Passarono dodici anni avanti che se gli offerisse occasion favorevole di ottenere il suo intento. Morti in questo mezzo senza prole i due primi figliuoli di Arrigo. II., che gli erano succeduti l' un dopo l' altro nel regno, toccò la successione al terzogenito Arrigo III. re di Polonia, il quale trovando difficoltà nel far accettare la rinunzia a quelli che lo avevano eletto, avea dovuto partirsi di là segretamente e a guisa di fuggitivo. Giunto felicemente a Venezia, e di là a Torino, vi fu con tante e tali accoglienze ricevuto e trattenuto dal duca Emmanuele Filiberto, che per mostrarsegli riconoscente promise di restituirgli Pinerolo colla Perosa e Savigliano; la quale promessa dovea eseguirsi tostochè Arrigo fosse entrato nel regno. L' accompagnò il duca di Savoia fino a Lione per onorarlo, come avea cominciato, e per sollecitare, quando paresse tempo, la restituzione suddetta. Era il re fermo in voler serbar la promessa, ma egli ebbe molti tra' suoi servitori sì caldamente impegnati a distornarlo da questa risoluzione, che fu, a dir vero, una maraviglia, che un principe sì facile a lasciarsi condurre da' favoriti non rimandasse il duca con buone parole. Con più calore d' ogni altro, anche non ricercato del suo parere, s' oppose alla restituzione Lodovico Gonzaga duca di Nivers, governator di Saluzzo, il quale da Acqui, dove si trovava a' bagni, mandò a Lione un suo uomo a presentare al re e al suo consiglio una scrittura, in cui s' ingegnava con tutte le ragioni, che seppe, di dissuadere la restituzione delle due piaz-

piazze (1); ed in caso non fosse seguitato il suo parere, intuonava altamente le sue proteste, e chiedevà di essere liberato da quel governo (2). Scrive Omero Tortora, che il re lodò in pubblico la fede e lo zelo del duca di Nivers, e in secreto lo tacciò d'ambizione. Non aveva il duca di Savoia potuto starsi col re fino alla spedizione totale di quell'affare, perchè era in quel tempo stata soprappresa da grave infermità madama Margherita sua moglie. Nondimeno il re mandò subito in Piemonte il bastardo d'Angoleme suo fratello naturale a dar compimento all'opera; e diede al duca di Nevers la licenza, ch'e' domandò con molto dispetto e alterezza. Non è però dubbio, che tolte al marchesato di Saluzzo quelle due terre, che lo fiancheggiavan sì bene, restasse più difficile a' Francesi di guardarlo. Ma nè Emmanuel Filiberto, nè Carlo Emmanuele suo figliuolo, che gli succedette sei anni dopo l'avvenimento di Arrigo III. al regno di Francia, non cercarono mai di prevalersi della facilità che aveano di occupar quel paese, quantunque sapessero appartenere a sè per ragion manifesta, finchè la soggezione, in cui li teneva l'aver guarnigioni Francesi quasi alle porte di casa, fu in qualche modo tollerabile. Ma crescendo di forze gli Ugonotti, e le guerre civili di Francia, s'incominciò fortemente a temere, che per la via di Saluzzo potessero quelle tur-

(1) Mém. du duc de Nevers tom. 1. — Daniel tom. 3, pag. 1090.

(2) Istor. di Francia lib. 8, tom. 2, pag. 10.

turbolenze rovesciarsi di quà dell'Alpi, e inondare il Piemonte, e menar in Italia colle nuove eresìe lo spirito di ribellione che le seguitava; laonde Carlo Emmanuele cercò di prevenir questi mali.

CAPO TERZO.

Carattere di Carlo Emmanuele I. duca di Savoia; suoi disegni grandissimi e poco felici: trattato di Lione, per cui i Francesi restano esclusi d'Italia.

Trovò Carlo Emmanuele lo stato, ancorchè non ampio, sì bene fermo e riordinato in ogni parte dalla longanimità e dalla prudenza del padre, che potè incontanente volger l'animo a nuove imprese e conquiste. Egli avea fuor d'ogni dubbio mente sublime, e capacissima d'ogni più vasto disegno, ingegno vivacissimo e pronto, attività inarrivabile nel trovar partiti e nell'eseguirli. Amante e protettore delle belle arti, e zelatore grandissimo della religione cattolica, ebbe congiunture assai favorevoli d'aspirare a grandi cose. Non solamente la Francia infetta d'eresia dava motivo al duca di Savoia di vegliare e star in guardia, perchè non si propagasse nel Piemonte; ma egli ebbe tanti partigiani in Francia, che non fu lontano da ottener quella corona, allorchè si vide che Arrigo III. mancava di prole, e che il re di Navarra primo principe del sangue, per motivo della religione che professava, pretendevasi escluso dalla suc-

successione. Ma fra le azioni di questo duca quella sola, ch'ebbe poi finalmente l'effetto che si cercava riguardo all' Italià, fu l'occupazione del marchesato di Saluzzo. E di questa sola richiede l' istituto di questi libri, che si ragioni.

Comandava nel Delfinato le armi degli Ugonotti Francesco Les-Diguieres, allorchè più ardeva la Francia della civil guerra, che la debolezza del governo e l'eresia di Calvino aveano eccitata dopo la morte di Arrigo II. Il timore, che in tanta vicinanza potesse Les-Diguieres discendere o mandar parte delle sue genti nel marchesato di Saluzzo, e non solo turbar di presente lo stato politico di Piemonte, ma collo spargervi gli stessi errori, gettare i semi di civili discordie, mosse il duca Carlo Emmanuele primieramente a chiedere al re Arrigo III. il governo del marchesato, prescindendo dalle ragioni ch'egli vi avea per la proprietà. Poi non trovando nè dal re, nè dal duca di Guisa, chè avea acquistato nel regnò un' autorità maggiore che quella del re, la sicurezza e il riparo che desiderava alle cose sue, pensò di provvedersi per sè medesimo; giacchè nelle vertenze e pretensioni de' sovrani non v'è giudice superiore, a cui ricorrere. Fece dunque assaltare improvvisamente Carmagnola, piazza principale del marchesato, e per la vicinanza sua più d'ogni altra importante allo stato del duca. Diede ordine nel tempo stesso al governatore di Cuneo di assaltare ed occupar Centallo. Saluzzo non essendo capace di difesa s'arrendè subito, e Revello dopo alcuni giorni d'assedio cedette. Così giunse in Francia l'avviso, che il marchesato di Saluz-

luzzo era tutto in potere del duca di Savoia, quando ancor non sapevasi che fosse stato assaltato. Era ancor freschissima di pochi giorni in Parigi la famosa giornata delle Barricate; e però si sospettò facilmente, che Carlo Emmanuele avesse voluto prevalersi dell' opportunità di que' tumulti, per cui non poteva la corte di Francia far riparo alle cose di quà de' monti; e per allora i mali maggiori, che si sentivano nel regno, non lasciarono quasi spazio di pensare a questa perdita, non che vi fossero le forze in pronto per ripararla. Ma in Italia sarebbe difficil cosa a raccontare, quanti e quanto vari ragionamenti facesse nascere questo sì inaspettato e sì ben misurato colpo (1). Molti erano, che trasportati da zelo di religione inalzarono al cielo il nome del duca di Savoia, che con intrapresa sì animosa a tempo proprio eseguita avea liberata l' Italia dal pericolo d' essere infetta dagli errori oltramontani (2): altri ne lodavano la prudenza, perchè avesse saputo valersi della congiuntura favorevole di riscuotere il suo dalle mani di un più potente. Ma non mancaron di quelli che disapprovarono questo fatto o per gelosia della sua grandezza, o per tema che per questa cagione si avesse a riaccender la guerra in Italia, persuasi che chiunque fosse per succedere alla corona di Francia, e lo stesso Arrigo III. qualunque volta avesse composti gl' interni scompigli, avrebbe colla forza dell' armi cer-

(1) De Thou lib. 22, tom. 10, pag. 396, 404, et seq.
(2) And. Mauroc. hist. Venet. lib. 13, pag. 66, 67.

cercato di fare strepitosa vendetta di un' azione, che i Francesi stimavano un insigne insulto. Nè Carlo Emmanuele, benchè mandasse per suoi ambasciatori a giustificar il fatto di Saluzzo alla corte di Francia, si lusingava però, che fosse per passar la cosa fra' termini di amichevole negoziato. Infatti Arrigo IV. dacchè abiurata l'eresia, e totalmente acquetate le sollevazioni interne del regno, potè rivolgersi alle cose di fuori, venne assai presto alla via dell'armi, volendo costrignere il duca a restituirgli, com' egli diceva, il marchesato di Saluzzo. Ma il papa Clemente VIII., a cui grandemente premeva d'impedir tali guerre, e non meno di lui la corte di Spagna, s'interposero come mediatori tra il re di Francia e il duca di Savoia per terminare la differenza. Il papa mandò a quest' effetto in qualità di legato a Torino e a Parigi il cardinal Aldobrandino suo nipote; e il duca stesso di Savoia sperando di poter o più facilmente, o con più vantaggio trattare in persona questa causa, si portò in Francia, dove lasciò un' altissima idea della sua magnificenza, del suo ingegno e della sua destrezza: ma il trattato, che vi conchiuse, non fu bastante a por fine a quella controversia di stato, che tenea in espettazione tutto il resto d'Europa. Rimase però in gran parte la gloria di aver condotto a fine il difficile negozio ad un frate cordigliere (1) patriarca titolare di Costantinopoli, il quale venuto a Lione a congresso co' ministri di Francia e di Sa-

(1) Calatagirona.

voia, fu mediatore del trattato che vi si conchiuse nel 1601., non diverso però alla sostanza da quello che si era stipulato in Parigi. Per lo qual trattato la Francia rinunziando ad ogni pretensione o diritto sopra Saluzzo, ebbe dal duca Carlo Emmanuele come per contraccambio di questa cessione la Bressa, fertile e bella provincia della Savoia. Noto è per mille autori che ànno parlato di questo cambio, essersi detto allora, che il re di Francia avea fatto un negozio da mercante, e il duca di Savoia da principe. Scrive un autore contemporaneo (1), aver alcuni creduto che il principal motivo, che indusse Arrigo IV. alla pace, fu l'autorità e il credito di alcuni che nel consiglio segreto prevalevano, i quali giudicavano essere ai re di Francia utile il levar loro la speranza delle cose d'Italia, dove non avevano mai potuto fermar il piede, e dove sempre avevano grossamente perduto. Talchè si stimò, che alla Francia non tornasse in profitto non meno la cessione di Saluzzo, che l'acquisto della Bressa e del Bugey. Ma qualunque si fosse il vantaggio che da quella transazione ricevesse la Francia, l'Italia in generale ne ritrasse questo bene, che per molti anni el-

(1) Tortora istor. di Franc. lib. 22, tom. 3. pag. 404.
Omero Tortora di Pesaro, essendo stato impiegato molti anni in Francia, scrisse con molta diligenza e imparzialità la storia di quel regno dal 1560 fino al 1601. Ma la celebrità del Tuano, i cui molti e copiosi libri abbracciano pur quello stesso periodo di storia che trattò il Tortora, fece di leggieri dimenticare quest'ultimo; perciò si trova di rado nominato e citato.

ella andò esente da guerre, per essersi tolto a' Francesi ogni occasione d'impacciarsi nelle cose di quà da' monti, e chiuse le vie di poterci venire a loro posta, come avrebbero potuto fare possedendo Saluzzo e le valli di quel marchesato.

CAPO QUARTO.

Risorgimento delle cose d' Italia dopo la metà del secolo XVI.: progressi del diritto pubblico: sistema militare riformato.

Se noi eccettuiamo il reame di Napoli, il quale andò sempre nel seno della profonda pace, che godè, consumandosi lentamente, possiamo stimare che per tutto quello spazio che scorse dalla pace di Cambresis, cioè dall' anno 1559, fino al 1600, dee contarsi fra' più felici tempi che mai godesse l'Italia, e si continuò quasi nel medesimo stato fino al 1625. Il gran duca di Toscana, i duchi d'Urbino, di Ferrara, di Mantova, e la repubblica di Venezia s' applicarono a riparare i danni, che le lunghe e varie rivoluzioni di sessant'anni continui aveano cagionato quasi egualmente in ogni parte; e il duca di Savoia, promovendo ogni sorta d'industria, fece godere a' sudditi suoi gran parte de' frutti della pace, e compensò gl'incomodi delle guerre che l'occuparono presso che del continuo. Le fazioni cittadinesche, le guerre civili e le sollevazioni cessarono affatto in tutte le province; e non che le case regnanti ab antico, come quella di

 Sa-

Savoia e quella d'Este, ma i Medici stessi, ed i Farnesi principi novelli nel loro stato, non ebbero a durar gran fatica per mantener i loro sudditi nell' obbedienza. Può dirsi, che quello che chiamasi diritto pubblico, si stabilisse allora in Italia, secondo le massime e ne' termini che ancor al presente si osservano. Le successioni si videro regolate e praticate sicuramente e senza contrasto in tutt' i principati, secondo l'ordine della legge Salica, ossia secondo il diritto di rappresentazione. L'avvenimento di Ferdinando I. al gran ducato di Toscana, ch' ebbe qualche aspetto d'irregolarità, e lo smembramento che si fece dagli stati Estensi d'una sì ragguardevole parte, qual' era Ferrara, di cui fu privato Cesare d'Este successore di Alfonso II., servono piuttosto di pruova che d' eccezione al mio detto. Perciocchè in altri tempi o non si sarebbe fatto egual conto d'una pretesa illegittimità di natali, o tali vertenze non si sarebbero passate ne' termini in cui si contennero allora. Ma fuori di questi due casi, che veramente accompagnati furono da circostanze singolari ed insolite, non vi fu per più di sessant' anni da contendere non che d' intere successioni, ma quasi neppur di confini tra l' una e l' altra delle potenze Italiane; talmente si trovarono le cose accertate e stabiliti i domini di ciascheduna. I pontefici Romani, che per l' addietro aveano dovuto venire alle prese con tanti baroni, che si erano impadroniti chi d' una, chi d' altra parte del dominio Ecclesiastico, furono dalla metà del secolo in poi costantemente in possesso di tutto quello stato medesimo, che poi fino a' giorni nostri

stri possedettero, aggiuntovi, come abbiamo detto, Ferrara, e qualche tempo dopo il ducato d'Urbino. Ma quello che più valse a mantener quieto lo stato temporale della Chiesa, si fu che dopo Paolo IV. niuno de' papi fino al tempo de' Barberini ebbe nipoti, nè altri parenti, che aspirassero a sovranità.

Vero è, che in vece dell'ambizione de' pontefici, della quale s'erano provati i cattivi effetti nel principio del secolo sotto i Borgia ed i Medici, si levò un peggior flagello a dar briga e travaglio così alla Romagna, come alle vicine province, che fu la moltitudine e l'insolenza de' banditi, contro i quali ebbero assai che fare i vicerè di Napoli, i pontefici Romani, e il gran duca di Toscana. I principali capi di quella rea gente erano Marcone o Marco di Sciarra, che osò nella Calabria prender titolo di re, ed Alfonso Piccolomini, ambedue usciti da famiglie nobilissime; e un Corsietto del Sambuco vassallo Colonnese in Abruzzo (1). Per difendere le lor terre da' rubamenti e dalle violenze d'ogni maniera che usavano cotesti banditi, convenne che il vicerè di Napoli e il gran duca mandassero i più riputati de' lor capitani con parecchie migliaia di milizie ordinate, come si sarebbe fatto contro eserciti di giusti nemici. Talvolta in vece di rimediar al male, non si fece altro che accrescerlo; perchè i soldati, che si mandavano contro quei ladroni, lasciandogli a

I 3 lor

(1) Campana lib. 6, pag. 165. — Ammir. discorsi sop. Cornel. Tacito lib. 4, disc. 5, pag. 124.

lor bell'agio rubare ed infestar le campagne, se ne stavano essi nelle città e nelle terre a darsi ogni bel tempo, commettendo non minori scelleratezze, che si facessero dal canto loro i banditi (1). Ma nel dominio della Chiesa, dov'era più difficile per le qualità del governo di frenare la licenza e punire i misfatti, i banditi insolentivano più che altrove. Gregorio XIII. e Pio V., parte per certa bontà di natura alieni da' rimedi efficaci e gagliardi, e intenti principalmente a reprimere e soffocare tutto ciò che desse a temer d'eresìa, lasciarono germogliar il mal seme di que' ribaldi, a tal che il sopraddetto Corsietto nel tempo che fu eletto papa Sisto V. ebbe ardimento di scorrere la campagna di Roma fin presso alle porte della città con soli venticinque de' suoi o per compagnia o per guardia. Costoro fortificatisi in certe case presso alla chiesa di san Paolo, parea che volessero quivi star a vedere ciò che fosse per fare il nuovo pontefice. Ma essi si furono assai presto avveduti, qual fosse il papa innalzato; e fra le azioni più memorabili e grandi di Sisto V. niuna cosa lo rendè più famoso alla posterità, che la fermezza e il rigore, con cui si volse a punire i malfattori, e ridurre all'obbedienza e al dovere tutti gli ordini dello stato. Per la qual cosa, avanti che finisse il secolo, l'Italia fu libera da quelle vessazioni de' banditi, o piuttosto assassini e corsari di terra.

Due secoli innanzi cotesti fuorusciti atti alle ar-

(1) Campana lib. 10, pag. 395.

armi avrebbero con altro titolo usate le stesse violenze; perocchè avrebbero trovato luogo in quelle compagnie di masnadieri, che si fecero più temere per loro ribalderia verso amici e padroni, che per bravura e valore contro nemici. Ma già da quella pessima generazione di soldatesche erasi totalmente liberata l'Italia: e le guerre degli Aragonesi e Castigliani, de' Francesi e Tedeschi, in compenso de' danni che aveano causato alle nostre contrade, recarono questo di bene, ch'esse contribuirono alla riforma del sistema militare. Dopo la caduta di Cesare Borgia duca Valentino, che fra i vari modi, che tenne per travagliare gli stati della Toscana, usava anche questo di esigere stipendi come lor capitano, non vi fu più in Italia chi potesse senza titolo o di legittima signoria, o di violenza ed ingiustizia manifesta, dar timore alle provincie, e ciascun principe ebbe le sue milizie subordinate ed obbedienti; se non che i generali Spagnuoli, che si trovavano impacciati nelle faccende de' principi Italiani, o fosse di proprio arbitrio, o per comandamento che avessero dalla corte di Madrid, tradivano talvolta gl'interessi di coloro, a cui si mostravano servitori ed amici. Ma generalmente non che gl'Italiani nel declinar del secolo fossero sottoposti alle braverie ed alle concussioni de' soldati stranieri, quello fu piuttosto il tempo, in cui la virtù e l'abilità de' suoi capitani fu ricercata e premiata da potenze esterne per gli affari che occorrevano in altre provincie (1). Nelle

(1) V. Murat. an. 1605. — Campana passim.

guerre che fecero gli Spagnuoli nella Fiandra, e gli Austriaci Imperiali nell' Ungheria contro de' Turchi, si contava buon numero di soldati Italiani, e molto più a proporzione di capitani, molti de' quali lasciarono in quelle provincie il lor nome in grandissima celebrità: e la Fiandra particolarmente fu al tempo stesso e teatro e scuola di molti prodi guerrieri, che di Lombardia, di Toscana, di Romagna, e del regno di Napoli colà portaronsi a militare sotto le insegne di Spagna. Quelli che andarono al servigio di Francia tratti in buona parte dal favore delle due regine Caterina e Maria de' Medici, fecero maggior fortuna, ma non ne riportaron egual lode, nè onore.

Mentre la virtù de' particolari segnalavasi e s'esercitava in lontane contrade, e restituiva forse all' Italia una parte del danaro che gli Spagnuoli ne smugnevano in diverse maniere, i principi si studiarono dal canto loro d'introdurre ne' propri stati tali ordini di milizia, che con poco carico delle finanze potessero sussistere ed esser pronti al bisogno; e non trascurarono alcuno di que' mezzi, che il rinnovellamento delle arti e delle scienze somministrò anche a difesa degli stati, ed al mestier della guerra. Le truppe che si chiamano d'ordinanza, benchè usate già alquanto prima da' Veneziani, s'introdussero in Italia per opera di Emmanuele Filiberto (1), che le istituì ne' suoi stati con sì bell'ordine, che

(1) V. Poldoe relaz. ms. della sua ambasciata presso al duca di Savoia.

che fino da Portogallo il re Sebastiano mandò a ricercarne il modello e la norma. La cavalleria, che si componeva mediante uomini d'armi che ciascun vassallo dovea mandare a servizio del principe, sistema che riusciva più d'aggravio che d'utilità, fu riordinata in miglior maniera con minor incomodo de' nobili, o maggior utile delle corone. E perchè non fossero i lidi del Mediterraneo sì facilmente infestati da' corsari, lo stesso Emmanuele Filiberto duca di Savoia, e Cosimo I. gran duca di Toscana si fornirono di galee, l'uno in Villafranca, e l'altro in Livorno, che cominciò a quel tempo a divenir città e porto celebre, e restituire alla Toscana i comodi del commerzio marittimo, che dopo la rovina di Porto Pisano avea perduti. Amendue questi principi per sostenere col minor carico dell'erario che fosse possibile le forze che credettero necessarie d'aver in mare, l'uno coll'istituire nuovi ordini di sacre milizie, l'altro col rinnovarne degli antichi (1), convertirono per privilegio de' sommi pontefici a benefizio dello stato e a pubblica sicurezza le rendite de' benefizi ecclesiastici, che non parevano bene impiegate. Nè si debbon considerare come picciol vantaggio d'Italia le nuove fortificazioni che allora si fecero in Piemonte, a Susa, a Mondovì, a Torino, a Vercelli, e nella Savoia a Borgo, a Mommeliano, le quali rendettero poi più difficili o meno frequenti le invasioni degli

(1) Cosimo istituì i Cavalieri di s. Stefano, ed Emmanuel Filiberto restaurò gli Spedaglieri di s. Lazaro, e unì quest'ordine alla religione di s. Maurizio istituita da Amedeo VIII.

gli stranieri. L'architettura militare fu in quel secolo accresciuta e migliorata incredibilmente in Italia ed altrove dagl'ingegni Italiani. Celebri rimasero nelle memorie de' posteri (1) Paciotto d'Urbino, per aver in quel secolo designate le due insigni cittadelle d'Anversa e di Torino; San-Micheli Veronese, e più di loro Francesco Marchi Bolognese, al quale non so se faccia più onore l'utilità e il merito evidente d'un opera che si stampò in Brescia nel 1599, benchè egli scrivesse verso la metà del secolo; o l'impegno e la premura, che mostrarono gli amici e gli adulatori del Vauban per oscurarne e quasi spegnerne la memoria (2).

CA-

(1) Corazzi l'architettura militare di Francesco Marchi difesa. — Piacenza aggiunte al Baldinucci tom. 3, adhuc ined.

(2) I Francesi non solamente attribuirono al Vauban l'invenzione di molte opere di fortificazioni, che vediamo chiaramente essere state designate per iscritto e con figure dal Marchi: ma per quanto scrive Apostolo Zeno, i Francesi ne fecero con gran diligenza ricercare gli esemplari, forse perchè non si potesse convincere l'impostura di chi voleva attribuire ad altri ingegneri le invenzioni di questo Italiano. Non sarebbe impossibile, che il Vauban immaginasse da sè le stesse cose che avea designate il Marchi; ma non par cosa credibile, ch'egli non avesse letta e studiata un'opera sì notabile nel suo mestiere. *Vedi Bibliot. Ital. tom. 2, pag. 397.*

CAPO QUINTO.

Disciplina e studi ecclesiastici restituiti: progressi delle scienze e delle arti: agricoltura, e commerzio.

Se la necessità della proposta materia mi obbligò a parlare d'istituzioni militari e di fortezze, cose sì lontane dalla mia professione e da' miei studi, è ben ragione che io non tralasci d'osservare ciò ch'è assai più conforme allo stato ed all'inclinazione mia particolare, e non meno importante all'istituto di questi libri. E perchè tacerò le lodi tue, o grande, o santo, o d'ogni riverenza ed onor degno, arcivescovo di Milano Carlo Borromeo? Se la legge della storia mi portò già a lodar coloro che per tanti riguardi furono meno di te degni di lode, potrà la delicatezza d'un lettor profano od incredulo essermi di ritegno, ch'io non parli di te, che fosti alla cristiana repubblica ciò che i Curi, i Fabrizi e i Catoni furono già una volta alla famosa Roma? O forse perchè il tuo nome si legge ne' fasti ecclesiastici e ne' libri divoti, non dovrà esser inteso colà dove tengono per necessità il primo luogo storie profane, civili dottrine e mondana politica? No non sia mai ch'io taccia o dissimuli, che al risorgimento d'Italia contribuì singolarmente il santo cardinale di santa Prassede. Se ancor oggidì dopo ducent'anni ch'egli mancò di vita, non si vedessero gli effetti dell'impressione che fece in gran parte di Lom-

Lombardia lo zelo del gran prelato, forse non troverebbe credenza il dire, ch' egli solo facesse in pochi anni per la riforma de' costumi (il cui rilassamento è sempre cagione di mali politici) più che non si era fatto in più secoli. S' erano impiegati molti anni per concertar tra i principi cristiani e la corte di Roma la maniera di rimediare ai mali che affliggevan la Chiesa; e quando si fu aperto dopo lunghe contese e difficili negoziati il concilio di Trento, i decreti che ne uscirono riguardanti la disciplina e la riforma, sotto il pontificato di Paolo III. e di Giulio III., non corrisposero certamente all' aspettazione delle persone zelanti e di buona intenzione. Paolo IV. famoso pel suo zelo a perseguitare gli eretici, e pontefice di costumi quanto alla sua persona piuttosto severi che rilassati, non solamente non diede compimento alla grand' opera, ma parve eziandio che ne avesse deposto ogni pensiero, poichè nel lungo suo pontificato non si tenne una sola sessione, e non fu pure spedita una bolla per la continuazione. Per la qual cosa la maggior e la più notabil parte de' canoni e de' decreti di quel sinodo si fece nel pontificato di Pio IV. per opera e indirizzo spezialmente del cardinal Borromeo suo nipote, il quale inclinatissimo fin dalla prima gioventù (e già egli non aveva più di ventiquattro anni quando fu fatto cardinale e segretario di stato del papa suo zio) alla severità de' costumi, tolse via il principal ostacolo che si opponeva al progresso del concilio per cagione de' cortigiani e de' curiali di Roma, a' quali il nome di riforma era sì odioso. Ma l' aver sollecitato e proccurato a'

pa-

padri di Trento tutte le facoltà che desideravano per prescrivere leggi e correggere gli abusi, fu forse una picciola parte di ciò che fece il cardinal Borromeo per rinnovar nella Chiesa il più che fosse possibile degli antichi costumi. Ritiratosi al governo della sua provincia di Milano, cominciò con tanto vigore, zelo e fermezza a porre in pratica le ordinazioni del concilio di Trento, che la sua vita, le sue azioni, il suo esempio furono, a giudicare quanto permette una ragionevole congliettura, sola cagione, per cui una tant' opera non riuscisse affatto inutile alla riforma del clero ed al ristabilimento della disciplina, pel qual fine erasi desiderata. Piacque a Dio di destinar a Pio IV. zio di san Carlo tali successori, che secondarono e promossero la riforma ordinata dal concilio, e dal santo cardinale sì generosamente messa in opera. In gran parte d'Italia fu la riforma con felice successo introdotta da Pio V., il cui zelo, sebbene non è in tutto da commendare, meritò certamente per questo particolari lodi immortali e divine. Gregorio XIII. e Sisto V., benchè non sì celebri per santità di costumi, furono tuttavia egualmente che Pio V. utili alla Chiesa per lo medesimo fine. Ma un altro notabile effetto si vide nascere dalla qualità de' pontefici che sedettero dalla metà del secolo in poi, e questo fu lo studio e la coltura delle buone lettere. Leon X., come altrove accennammo (1), avea favorito i begl' ingegni e i letterati, ma piut-

(1) Sup. lib. 21. cap. ult.

piuttosto poeti e musici, che teologi e canonisti, di cui pure allora in singolarissima maniera abbisognava la Chiesa. Clemente VII. fu occupato d'ogni altra cosa, che di studi ecclesiastici o di disciplina. Paolo III. cominciò pigliarsi qualche pensiero di sacre lettere, benchè i creati suoi fossero piuttosto umanisti che grandi eruditi o teologi, eccettuatine Sadoleto e Seripando. Paolo IV. anzichè avanzare, ritardò i progressi sì delle belle lettere, che della teologia, per l'aspro rigore, con cui perseguitava ogni ombra di non Romana dottrina. Ma la protezione del cardinale di santa Prassede, e l'infelice esperienza del pregiudizio che avea patito la Chiesa per essersi trascurati i veri fonti della cristiana teologia, indusse Pio IV. e i suoi successori a proteggere studi più utili; e gli ultimi lustri del secolo decimosesto ci presentano in buon numero uomini eruditissimi nella storia ecclesiastica, i quali alla secca e talvolta puerile e ridicola dottrina scolastica sostituirono una più soda e sicura maniera di trattar lo studio della religione. Antonio Agostino, Baronio, Bellarmino, Onofrio Panvinio fiorirono tutti o nel declinar del secolo decimosesto, o nel principio del secolo seguente. La famosa controversia, che insorse tra la corte di Roma e la signoria di Venezia sotto Paolo V., qualunque si fosse l'intenzione e 'l motivo interno che animò i sostenitori dell'una e dell'altra parte, servì tuttavia ai progressi della ragion canonica, nella quale non è dubbio, che s'erano per l'ignoranza de' secoli precedenti introdotte massime non conformi agl'insegnamenti de' primi dottori,

rí, nè alla disciplina de' primi secoli. A Dio non piaccia, che io lodi ed approvi tutte le conseguenze che nacquero da quella disputa; ma dissimular non posso e non debbo, che spezialmente rispetto all'Italia l'interdetto di Venezia stabilì un'epoca di non poco rilievo nella storia del diritto pubblico ecclesiastico.

Nè lo studio delle ecclesiastiche e divine cose ritardò punto il progresso delle umane lettere e delle scienze profane, nè delle arti liberali e civili, nè delle meccaniche: che anzi non furono mai nè sì universalmente, nè con tanto onore e profitto della nazione coltivate dagl'Italiani. L'erudizione greca e latina era veramente risorta nel secolo precedente, e si era veduta rifiorire in Italia sopra tutte le altre nazioni. Ma ne' sei lustri del secolo decimosesto la Francia, l'Alemagna, la Fiandra avevano in qualche modo uguagliata l'Italia, se non nell'amenità e vaghezza delle poetiche composizioni, certamente nella vastità e profondità dell'erudizione. Ma non so, se dopo la metà del secolo i letterati Francesi, Fiamminghi, Tedeschi potessero e per numero e per valore andar in confronto cogl'Italiani. Il vero è, che la poesia drammatica non fece in Italia nè allora nè poi gli stessi progressi, che in altre nazioni (1); e che generalmente il gusto della volgar poesia risuscitata nel principio del secolo dall'Ariosto, dal Trissimo, dal Poliziano, dal Bembo cominciò a piegare all'af-

(1) Veggasi ciò che sopra questo proposito abbiamo scritto nelle Vicende della letteratura cap. 5, §. 9 della seconda edizione.

l' affettazione, allo stile figurato, e a un cotal soverchio raffinamento, che a poco a poco condusse i letterati Italiani a quelle assurdità, che tanto disonorarono nella mente de' moderni umanisti il secolo del seicento. Ma i difetti, che s' introdussero a' tempi del Tasso nell' eloquenza e nella poesia, furono largamente compensati da' progressi delle scienze più gravi e più utili. Il Galileo e il Torricelli, ricreatori delle matematiche, sono ancor nomi chiari ed illustri in questa tanta luce di scienze, per cui l' età nostra va superba ed altera. E generalmente gli scrittori, che fiorirono verso il fine del secolo, ne lasciarono libri più eruditi, più utili e più istruttivi.

Non vi fu spezie di letteratura, nè scienza alcuna, che non si studiasse, si coltivasse e s' illustrasse dagl' Italiani; e facil cosa sarebbe il dimostrare a chi di ciò prendesse vaghezza, che tutte le opere, che fecero onore agl' Inglesi e Francesi del passato secolo o del presente, già erano state parte ideate e designate, parte eseguite da' letterati Italiani del secolo decimosesto; benchè a parlar schiettamente i progressi, che d' allora in poi fecero la filosofia, e la ragion delle genti, e le arti civili, rendono più interessanti e più gradevoli le composizioni de' moderni oltramontani, che non sono quelle de' nostri Italiani de' passati secoli. Mi converrebbe fare un infinito catalogo de' libri in luogo di brevi riflessioni, quali convengono al mio disegno, se volessi indicare quante cose pensassero allora i nostri ingegni. Certo chi conosce le librerie del Doni, ravvisa in esse la prima origine

ne de' giornali e delle biblioteche; e chi à letto la cronologia del Bardi, la geografia del Magini, i viaggi del Ramnusio, non trova niente che lo sorprenda in tutto ciò che fecesi in questo genere nel secolo di Luigi XIV., o nel presente.

Le gare de' principi, quando non trapassano alle ostilità, producono, come l'emulazion de' particolari, utili effetti agli stati. Emmanuele Filiberto e Cosimo de' Medici, benchè di qualità assai diverse e in niun modo comparabili, furono per accidente rivali ed emuli l'un dell'altro. Cosimo, che si trovava padrone e possessor di Fiorenza, e quasi di tutta Toscana, allorchè il duca di Savoia governava in nome del re di Spagna le Fiandre, si credette di poter fare tra' principi Italiani la prima figura, e pareva d'essere affatto dimentico, ch'egli era semplice cittadino Fiorentino, allorchè i duchi di Savoia contavano più secoli d'assoluta signoria. Il vero è, che quando Emmanuele Filiberto tornò in possesso degli stati paterni, le sue entrate non eguagliavano a gran pezza quelle del duca di Firenze; nè egli potea così facilmente accrescerle con tutta la fertilità naturale del paese, che abbondava di grani e di grasce da somministrarne fino a Venezia. Ma l'ignoranza che regnava nella nobiltà, e la pigrizia, in cui viveano i Piemontesi, per essere dalla felicità del terreno sì largamente provveduti delle cose necessarie alla vita, rendevano malagevole ogni accrescimento d'imposizioni, per grande che fosse la necessità dello stato; laddove dagl' industriosi e procaccevoli Fiorentini avvezzi già dal

tempo del libero governo a portar gravissimi carichi, il duca Cosimo esigeva facilmente quanto danaro egli voleva. Per questo egli s'era invogliato di titoli fastosi; ed avendo ambito senza effetto d'essere chiamato re di Toscana, ottenne da Pio V. il titolo di gran duca. Ma nè allora, nè poi non fu degl'Italiani, o degli esteri chi lasciasse di dare ai duchi di Savoia il primo luogo fra' principi Italiani (1). Frattanto siccome la sincera e stretta unione, che passava tra il duca di Savoia e la repubblica di Venezia, bastava a mantener la pace in Italia; così la rivalità del gran duca servì forse ad Emmanuele Filiberto di stimolo a risvegliare ne' suoi sudditi l'industria, e farvi fiorire le arti e gli studi. Se per l'innanzi nè il Piemonte, nè quasi altra parte d'Italia dalla decadenza di Roma in poi, non era da paragonare colla Toscana per numero di letterati ed artisti, nel declinar del secolo decimosesto le università di Padova, di Mondovì e di Torino non ebbero da invidiare in niun modo gli studi di Pisa e di Firenze. Nè i letterati Italiani trovarono minor patrocinio presso Emmanuele Filiberto, e Carlo Emmanuele I., che sotto qualunque de' Medici, che regnarono a' loro tempi in Toscana. Le arti meccaniche serventi alle scienze, come le stamperie e le cartiere, si videro perfezionate in Piemonte, dove Emmanuele Filiberto trasse anche dalla Toscana

i

(1) Arcani svelati di tutti i principi d'Italia stampati nel 1668. — Relazione inedita dello stato, e forze di tutt'i principi d'Italia scritta verso il 1600, esiste appresso di me.

i migliori artisti, in maniera che i libri stampati dal Torrentino in Mondovì, e dal Tarino e dal Bevilacqua in Torino non cedevano alle stampe de' Giunti di Firenze: I Veneziani e' Farnesi dal canto loro ripararono a questo riguardo in gran parte il danno che dovette patire la Lombardia, per essere mancati i propri principi al Milanese e al Monferrato; nello stesso modo che lo zelo de' papi nel favorire e promuovere ogni sorta d' arti fu opportuno compenso de' danni ch' esse sostennero nel regno di Napoli. Parigi e Lione poteano gareggiare nell' arte tipografica colle stamperie Italiane pel gran numero d' artefici, che di quì trasse Francesco I.. Ma la Gran-Bretagna e l' Olanda non aveano ancora preso sopra noi in questa parte la superiorità, che acquistaron di poi.

Pari furono i progressi dell' arti del disegno. La pittura, che a' tempi di Giulio II. e Leone X. era stata richiamata in luce da Rafael d' Urbino e da Michelangelo Buonarotti, pareva che circa la metà del secolo cominciasse alquanto a smarrire del suo splendore (1). Ma sopravvenne a grande uopo il genio felicissimo d' Annibale Caracci, che non solo le restituì il lustro e il vigor primiero, ma v' aggiunse qualche maggior forza e vivacità. Giovanni Bellino, il Tintoretto, Paolo Veronese, Caravaggio, e Guido Reni fiorirono più vicini al 1600 che al 1500, e nel tempo stesso fiorirono pure Palladio e Scamozzi, che superarono in celebrità tutti gli ar-

K 2 chi-

(1) Piacenza giunta al Bardinucci tom. 1, diss. 3.

chitetti, che da Vetruvio in poi ebbero nominanza; talchè i palazzi e le chiese, che si sono erette in tanti luoghi d'Italia a quel tempo, e fino alla metà del secolo seguente, sono ancora al presente utili modelli d'architettura civile. La migliore e la più splendida parte delle cose, che servono ad apparare le case de' grandi palazzi de' principi, si faceva ancora in Italia. Nè solamente il vasellamento da tavola non veniva fabbricato, nè disegnato oltremonti; ma in vece di cercare tappezzerie di Fiandra, si mandavano d'Italia anche a Parigi tappezzerie per ornare i gabinetti de' signori e prelati: ed ancorchè i Fiamminghi già fossero famosi in questo genere di lavori, gl'Italiani prevalevano pel disegno. Quindi non si potrebbe in alcun modo stimare la quantità di denaro, che per conto delle sopraddette arti, e spezialmente della pittura, colò in Italia da straniere contrade, sì per le opere che si vendevano agli oltramontani, sì per gli stipendi che gl'Italiani ne ritraevano.

CAPO SESTO.

Difficoltà d'accrescere la popolazione: riflessioni sopra li nuovi ordini religiosi istituiti nel secolo decimosesto.

Ma nè per la pace che godette l'Italia, nè per le arti che vi si coltivarono, nè per le ricchezze che l'industria vi condusse da straniere contrade, non si potè gran fatto ristorare la po-

popolazione, che le cause altrove accennate, avean diminuito in Italia. Alcune città state già desolate e deserte veramente rifiorirono alquanto, ed altre, che non aveano forse mai per l'innanzi annoverato nelle lor mura molta gente, si videro assai bene abitate e ripiene; ma questi luoghi furono ad ogni modo in pochissimo numero, e per alcune poche terre, che sono cresciute di abitatori, e ridotte a migliore stato in questi ultimi tempi, moltissime città ed innumerabili castelli, i quali, se non anche più tardi, certamente avanti il 1400 erano abitati, quale da molte migliaia, e quale almeno da qualche centinaio di persone, restarono e sono ancora abbandonati e deserti. Questo difetto di popolazione, a cui tante arti risorte, esercitate, premiate, parrebbe pure che avessero dovuto portar riparo, nacque dal non essersi riaperte le vere e sicure sorgenti dell' umana spezie. Diciamo anche di più: quelle stesse arti, che a guardarla da un verso e nella prima apparenza si direbbe che dovessero restituire alle province la popolazione, sono d'ostacolo al suo accrescimento. I principi, che in quel generale scompiglio e mutazione di cose, che da Alessandro VI. in poi si sentiva in Italia, conservarono ed accrebbero l'antico stato, poteron sì bene nel felice e tranquillo tempo, che succedette all'abdicazione di Carlo V., ripopolare la capitale, o forse alcun'altra delle principali loro terre, ora colle esenzioni e i diritti, con cui le privilegiarono, ora cogli studi che riapersero, e colle arti che vi fecero rifiorire. Ma ci fa d'uopo notare primieramente, che questa maniera di popolar

le città è una spezie di çivil guerra, con cui le potenze vicine si tolgono l'una all'altra reciprocamente i soggetti; che alla fine torna in danno egualmente di tutte, salvochè venissero alle tue terre nuovi avventori dalle selve Iperboree e dalle arene dell' Africa. Poi il più delle volte succede, che per voler. popolare una città principale si rovina un reame; e per fomentare e nodrire la parte meno utile del corpo politico, s'indebolisce e si scema la più necessaria.

Non v'è forse il peggiore fra i mali politici, che la prepotenza de' grandi, e ogni savio legislatore debbe ingegnarsi di prevenirla. La forza dello stato consiste nella moltitudine popolare, e quando questa resti avvilita ed oppressa da' nobili, conviene necessariamente, che si diminuisca il numero e la virtù de' soggetti, e che lo stato rovini. Ma non è punto meno perniziosa la troppa facilità d'incivilire e di passar da bassa e mezzana condizione ad un'altra riputata più nobile. Perciocchè non si potendo senza l'agricoltura e senza le arti grosse e meccaniche provvedere alla necessità della vita comune, e la sola plebe essendo quella che esercita queste arti, la coltura delle altre più liberali e più nobili, come delle lettere e delle scienze, per cui s'apre la strada a fortuna maggiore, tende necessariamente, checchè si dica in contrario, a diminuire il numero de' rustici e de' plebei, e ne distrae moltissimi dagl'impieghi più bassi, cioè dall'agricoltura e dall'opere meccaniche e faticose. Il maggior male, che in ciò s'incontri, si è che per tre o quattro, che

in

in qualche arte liberale riescono eccellenti, e servono in esse utilmente la patria, cento altri che sarebbero stati utili se fossero restati nella condizione de' lor padri, restano non pure inutili alla società, ma d'aggravio e di scandalo, per aver temerariamente voluto entrar nella carriera delle professioni civili. Or questa ambizione e desiderio d'applicarsi alle lettere ed alle belle arti, già poco proprie di lor natura alla popolazione, fu poi anche per altro particolare rispetto pregiudiziale nel secolo decimosesto, nel quale essendo stati i pontefici i principali fautori e protettori di quelle, chiunque sperava co' suoi studi di portarsi avanti, era anche per un particolare motivo obbligato a viver nel celibato, a fine di non inabilitarsi col matrimonio alle dignità e ai benefizi ecclesiastici, ed a tante sorte d'impieghi che nello stato pontificio sogliono conferirsi solamente a' cherici o a' religiosi. Io non dubito, che la religione cattolica e la cristiana pietà ricavasse qualche vantaggio sì dalle riforme degli ordini antichi, sì dall'istituzione de' nuovi, che si fecero in gran numero sotto il nome di Cherici regolari verso la metà del secolo decimosesto. Forse ne profittarono anche le scienze e le arti liberali; poichè parecchie di quelle religioni furono istituite a fine d'istruire nelle lettere la gioventù, e tutte generalmente fecero professione di studi e di dottrine. Ma con tutta l'eccellenza dell'istituto, e la buona regola che si proposero di seguitare, e che per qualche tempo seguitarono di fatto, io non so se lo stato politico della nazione ricevesse più vantaggio che danno dalla moltiplicazione

di quegli ordini; nè ardirei per conto dell'utilità pubblica preferire le novelle riforme e le istituzioni de' cherici regolari alle regole ed alla semplicità degli antichi monaci: salvo se altri non volesse dire, che gli ordini religiosi generalmente dovettero accomodarsi al genio dominante, o al bisogno de' tempi, in cui ebber principio. Effettivamente i monaci dell'ottavo, e nono secolo si erano destinati alle opere rustiche, perchè v'erano allora molte campagne incolte, e pochissima cognizione d'altre arti; tre o quattro secoli di poi i frati minori e i predicatori si diedero agli studi speculativi; perciocchè la bella letteratura, la soda filosofia, e la critica, per esser rarissimi gli esemplari di buoni libri, e per la barbarie de' tempi, giacevano sconosciute. I cherici regolari, che furono istituiti in tempo che già le belle arti erano risorte, introdussero nella loro osservanza maniere e costumi più confacenti alla coltura di quelle. Il perchè non è da stupire, che in questi ultimi secoli le società o congregazioni de' cherici regolari abbiano dato alla repubblica letteraria maggior numero di scienziati e letterati, che non an fatto le religioni de' mendicanti, donde si penò tanto a sradicare il genio scolastico; e dove certe esteriori pratiche di pietà, qualunque ne sia l'utilità per altri riguardi, tolgono pure assai di quel tempo, ch' altri potrebbe impiegar negli studi. Ma il pregiudizio, che l'universale della società politica ricevette anche da' migliori ordini religiosi istituiti nel secolo decimosesto, che pur tuttavia dura in gran parte, fu questo, d'aver renduti inutili alla Chiesa ed allo stato grandis-

dissimo numero di soggetti. Se le antiche religioni s'erano invilite e guaste, se la Chiesa e la repubblica non ne traeva servizio nè vantaggio alcuno, uopo era forse nell'introdurre le riforme e nell'istituire nuovi ordini abolire gli antichi. Ma per non so quale pietoso rispetto si credette ben fatto nel crear il nuovo non distruggere il vecchio. Quindi ne seguitò, che distinguendosi e segnalandosi per dottrina e per saggia e regolare condotta alcuni de' nuovi ordini, e tirando a sè la stima e la confidenza degli uomini, non ebbero meno arbitrio nella direzione delle coscienze de' particolari, che nell'amministrazione delle cose pubbliche, e nel governo universale della Chiesa. I preti secolari e i frati, ecclissati dallo splendore de' nuovi ordini, parte furono relegati ad uffizi ed esercizi più materiali e più meccanici, riducendo tutto l'obbligo del loro stato al salmeggiamento ed al canto: parte per non trovar occupazione conveniente, che gli animasse e li mantenesse in fervore ed in azione, s'abbandonarono vilmente all'ozio e all'indolenza, e a favorire la tepidezza de' semicristiani, e fomentarne in varie guise i falsi pregiudizi e la superstizione. Eppure le antiche religioni, riformate o rilassate, utili o' inutili, studiose e colte, o ignoranti e rozze, volevano sussistere ad ogni modo, perchè ogni corpo, ogni essere abborrisce naturalmente la propria annichilazione. Intanto gli ordini più riputati tiravano a sè e raccoglievano facilmente le persone del primo e del secondo ordine de' cittadini, de' quali il sistema politico e l'usanza stabilita non pur induce ed invita, ma quasi costrigne al celi-

libato, e che senza una spezie d'ingiuria non si possono obbligare a' lavori meccanici e rustici. Convenne pertanto, che le religioni meno illustri e meno ragguardevoli si riducessero ad accettare e ricercar proseliti di tal condizione, che se non trovassero cotesto ricovero, resterebbero nel secolo costretti ad impiegarsi in qualche utile esercizio. Ma dacchè è pur necessario, che una parte notabile degli uomini e anche degl'ingegnosi sieno destinati allo studio ed all'esercizio della religione, quando la moltiplicità delle case religiose avesse supplito, come natural cosa pareva, a questo bisogno, non si potrebbe riputar pregiudiziale allo stato temporale della nazione. Il maggior inconveniente fu però questo, che nonnostante i tanti stabilimenti delle congregazioni regolari, non solamente fu d'uopo di seminari e collegi a fine d'allevarvi un numero sufficiente di cherici per provveder le parrocchie, i canonisti e tutti gli uffizi ecclesiastici; ma ridottasi quasi in regola ordinaria e comune una semplice indulgenza del concilio di Trento, si moltiplicarono i preti ordinati a titolo di privato patrimonio, gran parte de' quali non servirono ad altro che ad avvilire la dignità sacerdotale, e a rendere vieppiù difficile l'osservanza della disciplina. Intanto si trovò un facile spediente a moltiplicare il numero de' celibi, che sempre i buoni politici cercarono di diminuire.

Nè solamente cotesti e sì diversi ordini religiosi riuscirono pregiudiziali alla civil società pel numero (che forse nella somma non fu maggiore di quello de' monaci de' precedenti secoli) ma

ma più ancora per la qualità degl' individui, ossia de' soggetti che vi aggregarono. Dirò di più, che gli ordini religiosi istituiti o riformati dopo il 1500, divennero distruttivi per quelle stesse cagioni e que' principj medesimi, che tendevano a farli fiorire e rendergli utili a preferenza dell' antico monachismo. I monaci fino al secolo decimo, ed anche i frati mendicanti nel secolo decimoterzo, non cercavano altro in coloro che volevano abbracciar l' istituto, che una buona e sincera volontà di vivere ritirati dal mondo, e far vita penitente; non aveano impegno, nè mira alcuna d' aver soggetti, che per nobiltà o altri titoli temporali, o per vigor d' età, e spezialmente per eccellenza d' ingegno, dovessero far onore e proccurar vantaggio all' istituto. Infatti comechè sia certo, che fra quelle molte migliaia di monaci, che vissero in Egitto e nella Siria, e poi per tutto altrove, la maggior parte fossero per virtù insigni; appena d' alcuni, piuttosto per caso che per consiglio, si è conservata memoria. Certamente quel Palladio (1), che fu il primo che a bello studio e di proposito ci lasciò notizie della vita e de' costumi de' monaci, non era storiografo o cronista d' alcun monistero. Tanto mancava, che i monaci si studiassero e proccurassero di far manifesta e conta la vita e le azioni loro, che anzi si studiavano di vivere sconosciuti così nel comune, come nel particolare. Ciò che di loro si tramandò alla memoria de' posteri fu scritto da

(1) L' autor della storia Lausiaca.

da chi per proprio affetto e particolare curiosità andò visitando gli eremi e i monisteri. Ma dacchè si furono moltiplicati gli ordini, ciascun di loro cominciò a guardar come fine principale della disciplina e di tutta l'osservanza l'onore e la gloria propria (1). Non mi dilungherò a rilevare le varie perniziose conseguenze che derivarono da questa massima divenuta quasi fondamentale di far onore, o, come suol dirsi, di salvare l'onore dell'abito, cioè del proprio istituto; ma io dirò bensì francamente, che, adottato questo principio, il bene generale nè della Chiesa, nè della civil società non furono i primi oggetti delle cure che avessero le comunità religiose, ancorchè tal fosse l'intenzione de' fondatori. Lo stesso o pretesto, o vero zelo di mantenere ed osservare l'intenzione particolare de' fondatori, rendè dannoso alla repubblica il sistema monastico.

(1) Piacemi a questo proposito di qui rapportare ciò che si narra, essere stato solito di dire a' suoi discepoli s. Vincenzo de' Paoli: „ Dobbiamo aver gusto, che si dica che la „ nostra congregazione è inutile alla Chiesa di Dio; che riesce male in tutto ciò che intraprende; che le missioni si „ fanno senza frutto; gli esercizi de' seminari senza benedi- „ zione, e quelli degli ordinandi senz'ordine. Se non avremo „ il vero spirito di Gesù Cristo, ci rallegreremo, che di noi „ si dicano cose tali. E non vi pare cosa strana a compren- „ dersi, che i particolari d'una congregazione, p. e., Pietro, „ Giacomo e Giovanni, si stimino obbligati a fuggire l'ono- „ re e amare il dispregio, e che dall'altro canto si diano ad „ intendere, che la congregazione dee ambire e proccurare „ l'onor del mondo? Come può mai essere, che Pietro, Gia- „ como e Giovanni amino veramente e cerchino daddovero il „ dispregio, se la congregazione, ch'è composta di questi „ particolari, fa professione d'amare e ricercar onore e ri- „ putazione? „

co. Non vi è società, nè religione di frati, nè congregazione di cherici, che non desideri e proccuri quanto più può di tirare a sè il fiore della gioventù più ingegnosa, di miglior indole e temperamento, ed anche la meglio fornita di beni esterni. Appena si troverebbe alcun religioso, eziandio de' più moderati e discreti, che rifiutasse di accettar fra' suoi un giovane di buona speranza sul riflesso, che questo tal giovine studioso, savio, sano e faticante riuscirebbe buon pastore d'anime, buon magistrato, buon giudice, buon negoziante o coltivatore; in somma un cittadino utile allo stato nelle civili cariche, o nel commerzio. Per lo contrario i monaci siccome ricevevano assai comunemente uomini già d'età avanzata e grave, e spesso già fatti assai inutili alla società; così rifiutavano ancora costantemente, o dissuadevano dall'entrar ne' monisteri coloro che potevano nella condizione, in cui si trovavano, servir la Chiesa o la repubblica, prescindendo assai facilmente dal maggior lustro che tali proseliti avrebbono recato al monastero (1).

CA-

(1) Mabill. disser. in saec. Bened.

CAPO SETTIMO.

Cagioni esterne della pace che godè l'Italia nel principio del secolo diciasettesimo.

Sarebbe forse da rapportare a questo luogo un ragguaglio particolare e distinto dello stato che possedevano a questo tempo, e delle forze che avea ciascuno de' principi Italiani. Ma oltrechè un tal ragguaglio non si confarebbe gran fatto alla brevità e al carattere di quest'opera, poco ancor servirebbe a far presagire gli avvenimenti e le rivoluzioni che avvennero dopo il 1600; perciocchè siccome la pace, che si mantenne in Italia per venti o venticinque anni dopo il trattato di Lione, per cui i Francesi ne restarono esclusi, procedette dal non vi essere stata potenza straniera che avesse voglia od opportunità di sturbarla (1); così la guerra, che si accese nel 1625, nacque pure da cagioni rimote, e non da potere o interesse che avessero gl'Italiani di tentar novità; però gioverà vedere brevemente, in

(1) Arrigo IV. re di Francia fra le potenze straniere era il solo che potesse disturbar questa pace. Se vogliam credere al Tuano e ad altri storici Francesi, non mancò fra' principi Italiani chi lo stimolasse e sollecitasse a intraprendere la conquista dello stato Milanese. Ma il re, che con tanti pericoli e travagli s'avea finalmente assicurata la corona, che per ragion di nascita gli spettava, volle piuttosto portarsela qual era, che per volerla accrescere venir nuovamente a pericolo di farsela traballare sul capo, o di perderla.

in quale stato si trovassero allora le corti o le potenze d' Europa.

L' Inghilterra era ancor troppo lontana da quel potere, che la rendette nel presente secolo non pur rivale delle potenze vicine, ma arbitra quasi del destino d' Europa per la riputazione grandissima delle sue armate navali, e per l' oro inestimabile, che il suo vasto commerzio conduce in quell' isola. Carlo I., che fu il secondo re della Gran-Bretagna di casa Stuarda, abbandonatosi dai primi anni del suo regno a' consigli precipitosi di Guglielmo Laud vescovo allora di Londra, e del duca di Bukingan, e riscaldatosi fuor di tempo a voler introdurre nella Scozia la liturgia Anglicana, incominciò talmente a intricare gli affari suoi, che poco poi si condusse a quel tragico fine, che è noto a tutto il mondo; onde nonnostante l' unione de' due regni Scozia e Inghilterra fatta da Giacomo I. suo padre, non poteva aver altra parte negli affari del continente, che di sostenere con mediocri soccorsi gli Olandesi e i principi Protestanti d' Alemagna.

Le sette provincie unite in un solo corpo di repubblica sotto il nome di Stati generali, scampate non pur salve, ma ricche, potenti e gloriose, da una lunga e fiera guerra che presero a sostenere contro la Spagna, potevan veramente pigliar parte nelle cose di fuori per la politica e la pratica della guerra, e i lunghi travagli, a cui le costrinse l' essersi sottratte al dominio degli antichi padroni. Ma contenti gli Olandesi della libertà acquistata, ed attenti tuttavia a guardarsi dagli sforzi che avrebbe potuto fare la corte di Spagna per ridurli di nuovo al-

all' ubbidienza, riducevano a questo solo capo i loro maneggi, cioè d'assistere ed appoggiare ancor essi quanto potevano i protestanti contro l'autorità nuovamente nascente della casa Austriaca Imperiale.

I principi, e quasi tutti gli stati di Germania, gelosi ab antico della casa d' Austria, e ultimamente più insospettiti che mai per le vittorie dell' imperadore, covavano, per non potere altrimenti, il mal talento conceputo non tanto verso lo stesso Ferdinando, quanto contro il suo famoso generale Valstein, ch' era a quel tempo il braccio forte della corte di Vienna. Nè Cristiano IV. re di Danimarca fattosi capo de' protestanti d' Alemagna era bastante a bilanciare i due partiti; perciocchè distratto fortemente dalla guerra contro la Svezia, ed inferiore per altro nel mestier dell' armi ai generali dell' imperadore, servì piuttosto a dare maggior riputazione e peso ai cattolici, e all' autorita di Ferdinando II., il quale rimasto superiore agli sforzi del partito contrario, nonnostante l' aggiunta d' un alleato di molta riputazione e potenza, n' andò vincitore con più trionfo. E già la corte di Vienna era sì persuasa di divenire arbitra assoluta del corpo Germanico, che i suoi ministri non s' astenevano d' insultare ai principi protestanti, chiamandoli un branco di meschini. Gustavo Adolfo, che già sedeva sul trono di Svezia, e che in processo di tempo, eletto a principale de' protestanti nell' assemblea di Lipsia (1), portò poi tanta rovina a Ferdinando e a

(1) Pufendorf Hist. de Sued, lib, 2,

a' suoi collegati, che già si temeva che fosse per calare all'esterminio d'Italia quasi un altro Attila, era negli anni, di cui ora parliamo, unicamente occupato dalle guerre continue che gli faceva, e dagli agguati che tendevagli Sigismondo re di Polonia suo dichiarato nemico, perciocchè dal padre di Gustavo gli era stato tolto il reame di Svezia. D'altro canto Sigismondo, oltre la rivalità che l'animava verso il re di Svezia, avea anche volte le sue mire alla Moscovia non senza probabile speranza di ottener quello stato. Quindi Ferdinando II. libero e sicuro da' disturbi, che i due re, di Svezia e di Polonia, avrebbero potuto recare ai fatti suoi, s'avanzava a gran passi a quel grado di predominio assoluto, che già aveva avuto un secolo avanti il suo bisavolo Carlo V.. Ma la corte di Vienna non s'impacciava per tutto questo nelle cose d'Italia, salvochè per l'investitura di qualche feudo, lasciando che gli Spagnuoli, i quali ne possedevano l'intera metà, maneggiassero a lor talento gl'interessi di questa provincia.

La Spagna continuava tuttavia a godersi pacificamente tutt'i vasti e ricchi domini che Carlo V. avea lasciato a Filippo II., il quale in cambio delle sette provincie, che si erano separate dalla Fiandra Spagnuola, aveva aggiunto al suo stato il nobile e ricco regno di Portogallo. Nella corte di Spagna non erasi spenta la voglia nata e fomentata a' tempi di Carlo V. e di Filippo II. di sovrastare a tutta Europa, o almeno spartire tra Madrid e Vienna la monarchia universale. Le potenze Italiane particolarmente non erano ancor libere dal timore di ve-

dersi al tutto oppresse dalla potenza Spagnuola. Ma sotto l'apparenza di tanta felicità già i sagaci politici scorgevano quella vasta mole andar barcollando sull'orlo d'inevitabil precipizio. L'oro che dal Messico colava in Ispagna, e che abbagliando gli occhi delle genti lontane faceva credere il re Cattolico fortunatissimo e onnipotente, non arricchiva il suo erario, come il mondo stimava; perocchè si seppe, che non più di cinquecentomila scudi ogni anno ne toccavano al re (1). I grandi del regno, che a sè ne tiravano la maggior parte, siccome facevano de' tributi, de' donativi, e di tutte le altre gravezze che si mettevano in Napoli ed in Milano, non solamente non recavano alcun reale vantaggio allo stato, ma coll'accrescervi il lusso de' loro eguali, e intrattener la pigrizia del popolo, l'indebolivano fuor di modo. Senzachè chi ben considerava il giro che faceva tant'oro, che l'ingordigia degli uffiziali Spagnuoli succhiava a gran tratti dalle provincie soggette alla Spagna, lo vedeva ritornare alla fine nelle mani degli agricoltori, degli artefici e de' negozianti forestieri (2), che sovvenivano a' bisogni della plebe e alle delizie de' nobili; e parte ne ritraevan coloro che portavan l'armi in servizio di quella corona. La politica Spagnuola, benchè in quell'età creduta finissima e inarrivabile, non giunse tant'innanzi, o non si curò intender, che

(1) Hist. de Louis XIII. lib. 26. pag. 4.

(2) Il commerzio della Spagna, dice Mr. Hume, era in gran parte in mano agl'Inglesi. *Hist. de la maison Statur. tom.* 4 pag. 182 *et* 352, *ac alibi*.

che le tante ricchezze e le contribuzioni delle soggette province dovesse menar seco lo scadimento della monarchia. E il re attorniato, accecato e deluso da persone interessate, che sotto l'ombra e 'l nome suo procacciavano i comodi loro privati, non cercava o non trovava spediente da mantenere l'industria viva ne' propri sudditi, nè la popolazione, che le va sempre unita: le quali due cose mancando, è impossibile che fiorisca e si mantenga in credito qualsivoglia regno o repubblica. Per altro il conte duca d'Olivarez primo ministro e favorito dichiaratissimo del re Filippo IV., non era d'animo sì cattivo, nè sì cieco al suo proprio interesse, che non volesse almeno, durando il suo ministero, mantener quel regno nella riputazione di potenza, che da più d'un secolo godeva per tutto il mondo. Per poterla durar lungamente nella grazia del re, e poter più ampiamente vantaggiar la famiglia e i parenti, gli conveniva in ogni modo proccurare che non si facessero perdite e falli inescusabili; e dove non gli riuscisse di accrescer lo stato con nuovi acquisti, almeno ritenere gli antichi sudditi fermi nell'obbedienza. Dovea soprattutto guardarsi dalla Francia, ch'era a quel tempo la sola potenza che avesse vicina; e però sotto il velo della pace e dell'alleanza, che si era ultimamente contratta tra le due corone, non si scordava il conte duca di nodrir semi di guerre lontane, che occupassero l'armi Francesi, e distraessero da badare alla Spagna un intraprendente ministro, che con autorità assoluta governava quel regno.

Armando Duplessis, cotanto noto sotto il nome di Richelieu, dal vescovado di Lusson salito alla porpora cardinalizia, e chiamato nel consiglio segreto del re di Francia per opera della regina Maria de' Medici, divenne talmente l'organo principale di quel consiglio, che in breve fatto ministro di stato potè contendere e superare l'autorità della stessa regina già stata reggente, sua creatrice e protettrice. Entrato nella confidenza di Luigi XIII., ed in possesso della suprema amministrazione, concepì, o cominciò coll'opera a mandar ad effetto i più vasti disegni, che mai cadessero in mente d'un ministro ambizioso; e si rendè colla sua politica più famoso, che colla rapidità delle sue conquiste il gran Macedone. Dall'ambizione e dal genio fieramente vendicativo di Richelieu possiam dire che nascessero tutte le rivoluzioni più importanti che avvennero in Europa nel passato secolo. Voglioso d'assicurarsi e mantenersi, come gli riuscì veramente con esempio piuttosto unico che raro, nel governo del regno, e di governare con autorità dispotica ed assoluta, si applicò primieramente a rilevare l'autorità Reale, abbassando quella de' principi vassalli, e de' parlamenti. Per sostenere il suo credito appresso il re contro gli sforzi continui degl'invidiosi e de' nemici potentissimi, fra' quali erano la madre, la moglie, ed il fratello dello stesso re, tutti intenti a spiantarlo, gli era necessario di accrescer lo stato e la potenza del suo principe, non solo col raffermargli internamente il comando assoluto, ma coll'acquisto di nuove province, e coll'abbassamento d'altre potenze.

Ac-

Accendevasi maggiormente in questo desiderio il superbo ministro per l'invidia e l'odio conceputo contro i favoriti dei re d'Inghilterra e di Spagna, Bukingan ed Olivarez, ma principalmente contro quest'ultimo, cui di mal occhio e con pungentissima gelosia vedea governar sotto il nome di Filippo IV. una sì vasta monarchia, qual'era la Spagna in quel tempo. Nè l'ambizione di Richelieu sarebbesi appagata di comandar con egual dispotismo fra i limiti del reame di Francia, se per oscurare la riputazione di Bukingan e d'Olivarez non s'impegnava ad intorbidare e sovvertire in casa propria gli affari d'Inghilterra e di Spagna; siccome dall'invidia, che portava alla fortuna e al credito di Valstein e Tilli, era anche particolarmente stimolato a scompigliare le cose dell'Impero Germanico. Ma l'accorto ministro prima d'ogni altra impresa avea deliberato di perseguitare gli Ugonotti Francesi, o per discacciargli affatto dal regno, o spogliarli, come poi fece, de' domini che aveano in varie parti della Francia, e ridurgli alla condizione degli altri sudditi; non già per vero zelo ch' egli avesse di religione, giacchè poco dopo aver abbattuti gli Ugonotti di Francia appoggiò ed aiutò e fece risorgere i protestanti di Germania, che già stavan per esser sommessi al partito cattolico interamente; ma bensì per rilevar maggiormente l'autorità sovrana abbassata e ristretta dagli Ugonotti quasi indipendenti dalla corona; e per dar principio al suo ministero con qualche impresa, che gli acquistasse nel mondo cattolico concetto di religioso e di zelante ecclesiastico. La qual cosa serviva non

poco ancora a levar dalla corte Austriaca quell'opinione, che pareva godersi esclusivamente, di essere protettrice della religione Romana. In fatti, vinti e sbattuti in vari incontri, s'erano ridotti nella forte città della Rocella, ch'essi teneano come sede e propugnacolo principale del lor partito (1). All'assedio di questa piazza, che fu lunghissimo, il Richelieu condusse per due volte la stessa persona del re, e per molte che fossero le ragioni di sperar poco bene di quell'impresa, l'animoso e risoluto prelato non ne volle desistere. Carlo I. re d'Inghilterra aveane preso la protezione, e faceva ogni sforzo per far disciogliere quell'assedio. E perchè egli sapeva benissimo essere stata quell'impresa promossa e condotta dal Richelieu contro il parere della regina madre, il re d'Inghilterra per desiderio di far piacere alla suocera, avendo egli per moglie Enrichetta sorella di Luigi XIII. e figliuola di Enrico IV., e di umiliare il cardinale già nemico dichiarato delle due regine, soccorreva il meglio che fosse possibile i Rocellani, secondato in quest'opera con non minore animosità dal suo ministro Bukingan nemico di Richelieu. La corte di Spagna fomentava gagliardamente, benchè in segreto, questa gara de' due re d'Inghilterra e di Francia; e benchè stante l'amicizia e la lega con quest'ultima mandasse una flotta in aiuto de' Francesi, avea nulladimeno ugual interesse che qualunque altra potenza, che quell'assedio andasse fallito al cardinal ministro. Però

(1) Lazzari, Motivi di guer. par. 3, mot. 4.

rò diede tale ordine agli aiuti mandati in quella parte, ch' essi non furono d' alcun profitto agli assedianti. Con pari dissimulazione il conte duca d' Olivarez, nemico al certo ancor egli di Richelieu, s' ingegnava di mostrarglisi sviscerato amico con dargli pruove di confidenza con frequenti lettere ed ambasciate (1). Ma le cose, che di poi pel corso di venti e più anni succedettero, fecero veder troppo manifestamente, che l' accortezza del conte duca mal poteva fronteggiare l' abilità o la fortuna del cardinale. Or tale era la disposizione delle maggiori corti d' Europa verso il 1627, in cui l' assedio della Rocella e la sanità vacillante del duca di Mantova Vincenzo II. tiravano a sè l' attenzione della Cristianità, e spezialmente degl' Italiani, i quali prevedevano che la morte vicina di quel duca dovea portar seco grande sconvolgimento nelle cose di Lombardia.

(1) Nani lib. 6 in fine.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

CAPO PRIMO.

Vari movimenti e trattati riguardanti lo stato d'Italia per la morte di Vincenzo II. duca di Mantova.

Era morto nel 1612 il duca Francesco IV. Gonzaga senza lasciar altra prole, che una fanciulla chiamata Maria. Però gli erano succeduti nel ducato di Mantova i due suoi fratelli, Ferdinando già cardinale, e ultimamente nel 1626. Vincenzo II., i quali consumati e condotti innanzi tempo a morte da una vita dissoluta e voluttuosa, restava quello stato soggetto di gravi contese fra molti principi pretendenti. Quanto al ducato di Mantova però non era dubbio, che secondo la legge Salica egli dovesse passare a Carlo Gonzaga figliuolo di Luigi Gonzaga duca di Nevers, assai famoso in armi ed in consiglio sotto i re di Francia Carlo IX., Arrigo III. e Arrigo IV., gran zio paterno degli ultimi tre duchi. Ma per rispetto al Monferrato, di cui s'erano messi e mantenuti in possesso i Gonzaghi dall'anno 1530, siccome la casa di Savoia non avea mai ceduto le forti ragioni che vi avea (1), così il duca Carlo Emmanuele, che fu sempre attentissimo ad accrescere quanto poteva

(1) V. sup. lib. 21. cap. 6.

va il suo dominio, credette esser almeno questa occasione favorevole di risuscitare i suoi diritti. Ora perchè di rado vale, massime nelle cose di stato, la ragione de' più deboli contro la forza de' più potenti, bisognò che tanto il duca di Nevers per il totale della successione, quanto il duca di Savoia per le sue pretensioni sul Monferrato se l'intendessero cogli Spagnuoli, i quali, oltrechè potevano colle forze che aveano in Italia, terminar la causa in favore di chi lor piacesse, davano anche argomento di credere che pensassero ad occupare o tutta od in parte l'eredità de' Gonzaghi per unirla al ducato di Milano, e facilitarsi vie meglio la strada al dominio universale d'Italia, antico scopo e disegno di quella corte.

Le potenze Italiane, e soprattutto i Veneziani, che si credevano d'aver pruove particolari dell'ambizione Spagnuola, avean l'occhio più attento che mai a tutt'i movimenti di quella nazione, pieni di paura, che la vacanza del ducato Mantovano non divenisse fatale alla loro libertà per l'importanza d'una città così forte, che loro stava a' fianchi così vicina. Il perchè, vivente ancora il duca Vincenzo, vedendo la poca salute di lui, spedirono ambasciatori in Francia al re Luigi XIII. (1), pregandolo e scongiurandolo, che lasciato eziandio l'assedio della Rocella, dove allora si trovava, volgesse le sue forze in Italia per assicurare il possesso di Mantova al duca di Nevers, ed impedire che gli Spa-

(1) Nani lib. 6. in fin.

Spagnuoli coll' occupazione di quel ducato non si facessero al tutto padroni d'Italia con pericolo manifesto degli stati di sua maestà Cristianissima. Nel tempo stesso fecero forti premure al re d'Inghilterra, perchè si pacificasse colla Francia, mostrandogli il comune pericolo che soprastava dalla soverchia potenza e grandezza degli Austriaci. Trovo per altro in alcuni scrittori, che il conte duca d' Olivarez ministro di Spagna, alla prima novella che s'ebbe colà della morte del duca Vincenzo II., già avea ordinati gli spacci in favore del legittimo successore Carlo Gonzaga duca di Nevers, le cui ragioni venivano fortificate dal matrimonio del suo figliuolo duca di Rethel colla principessa Maria, che in linea femminile era certissima erede de' duchi di Mantova, come figliuola di Francesco IV., e nipote di Ferdinando e Vincenzo ultimi duchi. Ma nel punto che si doveano mandar i dispacci al Nevers, giunsero lettere del governator di Milano Gonzalez di Cordova, che persuadeva il contrario. Il Cordova premeva forte sopra l'utilità che ne verrebbe alla monarchia di Spagna dal possesso di Mantova, ma più ancora insisteva a dimostrare il pregiudizio che ne sarebbe venuto dall' avere in Mantova un principe nato Francese, e molto divoto alla corona di Francia. Era Gonzalez di Cordova governatore soltanto provvisionale del Milanese, e per voglia ch'egli avea di continuare con autorità ordinaria in quel governo, fu sospettato ch' egli cercasse d' involgere il re in qualche nuovo affare nella Lombardia, per cui l' opera sua vi fosse riputata utile o necessaria. Comunque

que ciò fosse, ben è certo che il duca Carlo di Nevers trovò gli Spagnuoli contrari, e che il governatore di Milano cercò di sorprender Mantova; sia ch' egli il facesse di suo arbitrio, o per ordine che di ciò tenesse dalla corte di Madrid. Intanto sentendosi i dispareri e le varie pretensioni sopra la successione del duca Vincenzo, l' imperador Francesco II. volle occupare per mezzo de' suoi commissari quegli stati siccome feudi devoluti all' Imperio, finchè fossero nel suo consiglio esaminate le ragioni d' ogni parte; nella qual cosa procedevano d' accordo le due corti Austriache di Vienna e di Madrid. Ma diverse erano le mire, che il re di Francia e il suo ministro Richelieu prendevano su questo particolare della successione di Mantova, risoluti di mettervi al possesso con forza armata il Nevers, ancorchè durasse tuttavia la pace tra Francia e Spagna. Richelieu appena sbrigato dalle guerre degli Ugonotti colla presa della Rocella, avea tutto rivolto l' animo ad abbassare amendue ad un tempo le case Austriache. Egli avea già alquanto prima fatto tentar Gustavo Adolfo a muover l' armi sue in Alemagna a' danni dell' imperadore; ed era per que' segreti negoziati di Svezia molto acconciamente servito dal barone di Charnassé. Questi per distrarre la profonda malinconia cagionatagli dalla morte di sua moglie, s' era dato a girar paesi; e passato da Costantinopoli in Moscovia, e quindi in Isvezia (1), avea nel suo ritorno ragguagliato il cardinale del va-

(1) Vittorio Siri tom. 6, pag. 504, 580, 581 et tom. 7, pag. 150, 151, 152 — Vassor tom. 6, pag. 12.

valore e della potenza di Gustavo. Il cardinale presa fiducia dalle relazioni del Charnassé, lo rimandò segretamente in Isvezia a negoziar una lega con quel re. Per alcune diffidenze cagionate dal ritegno, con cui mostrava di operare la corte di Francia, nulla si conchiuse per allora. Ma Gustavo fece poi intendere al Richelieu, che si sarebbe potuto rannodar il negozio: onde gli fu mandato pubblicamente lo stesso barone di Charnassé con ordine di passare in varie corti d'Alemagna a sollecitar altre confederazioni contro l'imperadore. Frattanto si trattò nel consiglio di Francia di spedire genti in Italia per soccorrere il nuovo duca di Mantova contro l'armi Spagnuole, e spezialmente per liberar Casale dall'assedio che gli avea posto il Cordova tuttavia governator di Milano, benchè dopo poi gli succedesse il marchese Spinola. Ardeva di voglia il cardinale Richelieu di farsi rinomare in Italia, e di farla anche ivi da uom guerriero. Poca fatica ebbe a durare per inspirar un medesimo desiderio al re suo padrone già vago di acquistar vanto di conquistatore, e inanimito e borioso per la felice impresa della Rocella, a cui s'era trovato in persona. Veramente non era necessaria la presenza del re alla guerra d'Italia; ma Richelieu, bramoso di venirvi egli stesso, non voleva lasciarlo lontano da sè esposto alle lusinghe, agli artifizi, alle suggestioni delle due regine, e degli altri suoi emoli, che si sarebbero prevalsi della sua lontananza per levargli la riputazione e il favore. Quindi nasceva non picciolo ostacolo a quell'impresa.

Il

Il cardinal di Berullo già confidente e consigliere della regina Maria de' Medici cogli altri antichi servitori e aderenti di quella regina opinavano costantemente che si differisse la spedizione, appunto perchè il Richelieu instava per la celerità. E quando nonnostante l'avviso contrario il re si risolvè pure di venire avanti la fine dell'inverno a soccorrere Casale, dove si riduceva, per così dire, la somma delle cose di Lombardia, le due regine, cioè la madre e la moglie del re, tanto s'adopraron colle moine e colle tenerezze donnesche, che determinarono Luigi a non si esporre al passaggio in sì cruda stagione, e fu risoluto, non s'arrischiando d'opporsi apertamente il Richelieu, che il comando dell' esercito, che tuttavia doveva incessantemente calare in Italia, si commettesse a Gastone duca d' Orleans fratello del re. Ma le creature del cardinale tornarono subitamente a risvegliare nell'animo del re la non mai spenta gelosia ch'egli avea rispetto a Gastone, che sapeva essere più di lui amato dalla madre, e che secondato da' voti d'una gran parte della nazione già aspirava al regno di Francia, come erede presuntivo, per la sterilità che avea fin allora mostrata la regina Anna d' Austria sposa di Luigi. Ecco pertanto il re andare spontaneamente a ritrovare il suo Richelieu, comunicargli il suo affanno, le sue sollecitudini, ed in breve risolvere di nuovo fra loro due di partire, siccome fecero, fra otto giorni per Lombardia. All'appressarsi dell' esercito regio non è facile cosa a spiegare da quali pensieri e cure fosse agitato il duca di Savoia. Avea questo magnani-

nimo principe formati disegni forse più vasti che non comportassero le sue forze, allorchè per l'infermità e poi per la morte del Gonzaga vedevasi aperta la strada a nuovi rivolgimenti in Italia (1). Non contento di quella parte di Monferrato, che la Francia e la Spagna gli offerivano, come male corrispondenti alle ragioni ch'egli aveva su quella provincia, andò fluttuando fra diversi partiti, e s'appigliò in fine al peggiore. Il vero è, che considerate per una parte e per l'altra le varie circostanze appena anche dopo il successo, si potrebbe decidere qual fosse il partito che si sarebbe allora dovuto abbracciare dal duca. Laonde a torto gli si dà biasimo per l'infelice riuscita de' suoi consigli in questi movimenti di guerra per le cose di Mantova. Nell'accostarsi a' Francesi, che quanto al Mantovano parean veramente proteggere la giusta causa, pregiudicava quasi formalmente ai diritti che aveva sul Monferrato. Il compenso, che gli si offeriva della sola città di Trino con altre terre di poco conto, che in tutto doveano importare l'annua rendita di quindici o sedici mila scudi, parevagli assai meschino, massimamente dovendo egli e consentire e cooperare che di tutto il resto si mettesse in possesso il nuovo duca Carlo Gonzaga di Nevers. Oltrechè Carlo Emmanuele troppo bene conosceva l'ambizione e gli smisurati disegni del Ri-

(1) Journal de Bassompierre. — Nani lib. 7. — Vittorio Siri tom. 7, pag. 511, 514, 557-58 e seg. — Vassor tom 7, pag. 19.

Richelieu, che già sapevasi per varie pruove essergli poco affetto; e che quando avesse collo stabilimento d'un principe naturalmente divoto alla Francia acquistato riputazione e seguito in Italia, potea metter in soggezione non meno la casa sua, che gli Spagnuoli e i Tedeschi. Che se frattanto il partito Austriaco fosse rimasto superiore alla lega de' Francesi e de' Veneziani, come pareva doversi aspettare nello stato florido dell'imperadore, e nella vastità immensa della monarchia di Spagna, avrebbe il duca di Savoia avuto assai che temere dalla indignazione e dal mal animo degli Spagnuoli, che si sarebbero tenuti fortemente da lui offesi, quando avesse aperta la strada in Italia ad una straniera ed emola potenza. Ma non era punto minore il pericolo nell'accettare la lega degli Austriaci contro il Nevers, Veneziani e Francesi. Perciocchè supposto pure ch' egli avesse facilmente potuto pattuire per sè la possessione di tutto il Monferrato, qual sicurezza gli restava oramai di liberarsi dalla servitù degli Spagnuoli, allorchè questi avessero colla giunta del Mantovano accresciuto lo stato già troppo grande che aveano in Italia? Ma quello per avventura che recò maggior pregiudizio al duca in una congiuntura, che da principio pareva averlo condotto all' apice della gloria, dacchè egli si vedeva scopertamente e a gara ricercato della sua amicizia da due potenti corone, fu la taccia che gli si dava di poca sincerità e fermezza nelle alleanze che contraeva. La qual cosa fece sì, che nè i Francesi, nè gli Spagnuoli, con cui alternativamente si collegò in questa verten-

tenza, non operarono a favor di lui quello che sarebbesi dovuto aspettare; e lo stato suo ebbe a sostenere danni gravissimi senza ombra di bene pel suo sovrano. Però chi vorrà far paragone tra Carlo Emmanuele I. e'l regnante Carlo Emmanuele III., e riguardare gli effetti del genio avido ed inquieto dell'uno, e della moderazione, equità e buona fede, che formano il carattere più distintivo dell'altro, non potrà non ringraziare Iddio, che ci abbia riservati a tempi tanto migliori e più felici.

Or le cose, che avvennero in Italia dalla venuta del re di Francia Lodovico nel *1629*, come l'accordo di Susa, per cui il duca di Savoia promise a' Francesi di dar loro passaggio e viveri per andar al soccorso di Casale, accettando in contraccambio quella parte del Monferrato, che di sopra si è detta; la ritirata dell'esercito Francese, del re, e del Richelieu pe' movimenti degli Ugonotti in Guascogna, che li distolsero dalle cose d'Italia; la seconda venuta del Richelieu di quà da' monti con carattere di generalissimo del re di Francia; le sue cabale contro il duca di Savoia; la presa inopinata di Pinerolo; l'invasione del marchesato di Saluzzo; il lungo assedio di Casale, che pareva dover decidere della controversia, per cui s'era accesa la guerra; la rotta de' Veneziani e del maresciallo d'Etré; la presa e il sacco orribile di Mantova sotto il comando del conte di Collalto generale degl' Imperiali; le imprese particolari de' marescialli condotti o mandati in Italia dal Richelieu, d'Etré, Crequì, Sciomberg, la Forza, Montmoransi, d'Offiat nel *1629* e *1630*; tut-

tutto quello in somma che può riguardarsi come storia militare di questi tempi, si potrà leggere ne' libri del celebre Battista Nani, del Brusoni, ne' Motivi di guerre del Lazari, nel Guichenon, e in molti altri scrittori e Italiani e Francesi che ne trattarono diffusamente. Io vo' credere, che con maggior diletto e utilità la più parte de' leggitori intenderanno quì da noi, per quali occulti o palesi trattati fuori dello strepito dell' armi si pigliassero da' sommi politici altre misure per decidere delle cose di Mantova e Monferrato, e principalmente per levare agli Austriaci, sì Spagnuoli che Tedeschi, quel sovrano arbitrio che avevano avuto per innanzi nelle cose d' Italia.

CAPO SECONDO.

Maneggi nella dieta di Ratisbona per l' abbassamento degli Austriaci, e per le cose di Mantova e Monferrato.

L' affare tuttavia pendente della successione di Mantova trattavasi vivamente in tutte le parti d' Europa, in Roma, in Vienna, in Madrid, in Torino, in Venezia, alla corte di Francia, e nelle assemblee degli Svizzeri. Gli uni vi prendevano parte, come direttamente interessati; alcuni altri per desiderio di giustizia e di pace; ma tutti generalmente per le conseguenze che poteano nascere in accrescimento o in diminuzione della potenza Austriaca. Fino il re di Svezia mandò in questa congiuntura un suo uomo,

che fu Volnero conte di Ferensbak, a far proposizioni, ed esplorar l'animo delle potenze Italiane. Nè però appariva speranza, che le cose riuscissero a quel fine che i più de' principi desideravano, vivendo il duca di Savoia Carlo Emmanuele. Questi offeso altamente dal ministro Francese, e forse crucciato per la perdita di Pinerolo, e per l'invasion di Saluzzo, e della Savoia, dove il re Luigi s'era condotto con buone truppe, mentre Richelieu comandava altre genti in Piemonte, sarebbesi abbandonato al più pericoloso, ma a lui necessario partito d'unir le sue forze cogli Spagnuoli; dal che poteva forse nascere poco meno che la servitù totale di Lombardia. Ma la morte di questo già sì glorioso e riputato, ed in fine sì disgraziato principe, che in età di sessant'anni morì più d'affanno e di cruccio che di vecchiezza in Savigliano nel 1630, fece subitamente cangiar faccia agli affari d'Italia. Vittorio Amedeo I. suo primogenito, che in età matura gli succedette, tuttochè non meno intento che il padre agl'interessi di casa sua, pure, come di genio più pacifico, perchè ammonito da' pessimi effetti nati dalle passate brighe, e non avendo gli stessi motivi d'odio e di particolari inimicizie, diede facile orecchio a' trattati di pace e di lega, o di neutralità colla Francia. Il che tanto più pareva a lui conveniente, perchè avea per moglie la sorella dello stesso re Luigi XIII.. Si rinnovarono dunque con più calore e più fiducia a nome di papa Urbano VIII. dal suo nunzio Pancirolo gli uffizi col nuovo duca e coi generali Francesi ed Austriaci per conchiudere o

tre-

tregua o pace in Italia. Ma tutto il vanto così della sospension d'armi, come del trattato, che quasi nel tempo stesso si conchiuse in Ratisbona riguardante gli affari d'Italia, si dee a due incomparabili orditori di astuzie politiche, amendue fedeli ministri del Richelieu, Giulio Mazzarini, e fra Giuseppe cappuccino. Il Mazzarino, semplice gentiluomo laico a quel tempo, era venuto di Roma sua patria, come uno della corte del nunzio; e com' egli superava d'ingegno e d'accortezza il padrone, così non andò molto ch' ebbe la principal parte nella confidenza del pontefice; talchè il titolo solo della commissione rimase appresso il Pancirolo, mentre il suo gentiluomo ne avea il più essenziale e l'arcano. Naturalmente eloquente, e non però senz' aiuto di studio, nè senza ornamento di lettere, seppe sì fattamente insinuarsi nella grazia de' principi e de' ministri, con cui ebbe a trattare, che non gli fu poi difficile di scoprire il carattere, le affezioni e le occulte mire di ciascheduno. Ma soprattutto piacque stranamente al cardinal Francese fin dalla prima volta che gli parlò; e il Mazzarino, che non era meno sollecito de' suoi interessi che degli altrui, conosciuto molto bene l'animo e l'affetto del cardinale verso di sè, pose allora il primo fondamento di quella immensa fortuna, a cui salì di poi. Egli non avea al tempo di questi negoziati altro carattere, che quello di domestico, come abbiamo detto, del nunzio di Torino; ma assai più che non al nunzio, nè al pontefice, nè al duca di Savoia, era il Mazzarino divoto al servizio di Richelieu, a cui si crede che fos-

se autore della presa di Pinerolo, impresa che poi fu di sì cara memoria a quel ministro; ma la storia di costui può farne chiara pruova, che la fortuna non è amica de' codardi e degli oziosi, ma sì degli attivi e intraprendenti. Le gite e le tornate or di quà, or di là, i viaggi che fece il Mazzarino per tutto il tempo che durarono le vertenze di Mantova, furono continui, e indicibile fu la sua vigilanza e attività. Finalmente gli venne fatto di conchiudere sospension d'armi fra i due eserciti, Austriaco e Francese, che già erano in ordine ed in procinto di venire alle mani. Questa tregua con tanto travaglio maneggiata dal Mazzarino, benchè paresse di poco momento, portò tuttavia la sospensione delle ostilità e de' fatti d'armi, che avrebbero potuto disturbare la conclusione di ciò che trattavasi in Torino e nella dieta di Ratisbona. Imperciocchè egli è da sapere, che poco avanti la morte di Carlo Emmanuele, cioè nel mese di giugno del 1630, erasi dall' imperador Ferdinando II. convocata in Ratisbona una dieta, dove si trovò Ferdinando stesso in persona coll' imperadrice, e co' suoi tre famosi generali, Valstein, Anhalt e Tilli. V' intervennero parimenti gli elettori e altri principi dell' Imperio con tanta pompa e corteggio, che poche diete furono celebrate con pari solennità e con intervento di personnaggi sì ragguardevoli (AN. 1630). L'intenzione della corte imperiale era di assicurare vie meglio la sua potenza con indurre in questa generale adunanza i principi dell' Imperio a contribuire gagliardamente alle guerre contro il re di Svezia, e contro l' elettor Palatino dichia-

chiarato ribelle all' imperadore, e per sostenere in Italia le ragioni dell' Imperio nelle vertenze tuttavia pendenti della successione al ducato di Mantova, ovvero di stabilire una tal pace, e a tali condizioni, che oramai niuno de' membri dell' Imperio potesse contrastare ai voleri del capo. Ma l' esito di quella dieta troppo diversi effetti produsse da quelli che Ferdinando s' avea immaginati (1). I principi dell' Imperio adunati in Ratisbona non che volessero adoperarsi in quello che dubitavano dover dare maggior rilievo alla dignità imperiale già divenuta quasi ereditaria nella casa Austriaca, si diedero anzi con tutto lo studio a formar cabale, tentar raggiri, e cercar mezzi per abbassarla. I ministri quivi mandati dal Richelieu s' adoprarono maravigliosamente a questo stesso effetto. Portava il nome e l' apparenza dell' ambascieria, e della deputazione a quella dieta per parte della Francia il signor Brulart di Leone stato già ambasciadore agli Svizzeri; ma egli ebbe in questa legazione di Ratisbona destino somigliante a quello del nunzio Pancirolo in Torino; perchè siccome sotto nome di costui trattavansi dal Mazzarino con segrete istruzioni gli affari importanti, così il padre Giuseppe cappuccino compagno aggiunto al Brulart, tenea quasi solo gli arcani del negozio, come confidentissimo del Richelieu.

(1) Da più d' un secolo in quà i principi d' ogni qualità sono assai fermamente convinti, quanto siono pericolose le adunanze di persone, che ànno o pretendono avere qualche autorità o giurisdizione, per grande chè sia la fiducia di chi le convoca, di condurli a' suoi fini.

Cotesto frate, per quanto vien riferito dalle memorie recondite di quell'assemblea, fu il vero principale negoziante ed autore dell'esito che sortì (1). A dir vero poco avean bisogno di stimolo gli elettori dell'Imperio, parte flagellati ed offesi nelle passate guerre dal Valstein, e tutti ecclissati ed umiliati dal procedere fastoso ed altiero di cotesto generale, che appena nella pompa e nel treno la cedeva all'imperadore. Probabilmente desiderosi tutti d'accordo di vederlo abbassato, presero l'occasione di tentar la cosa dalle instanze che faceva Ferdinando per far eleggere a re de' Romani il suo figliuolo. Ma il padre Giuseppe maravigliosamente addestrato a tali negozi fu stromento opportunissimo per animare i principi a chieder efficacemente la deposizione del formidabile generale, e per condur Ferdinando con fallaci raggiri a questo passo; e finalmente per risolvere il Valstein medesimo a consentirvi senza contrasto. Ad ogni modo si può dir come cosa non dubbia, che da questa deposizione di un tanto capitano ebbe immediato principio lo scadimento della potenza Austriaca in Alemagna; prima perchè Ferdinando si trovò privo del miglior campione che avesse per opporsi all'invasione che fece incontanente dopo Gustavo Adolfo in Alemagna; poi per la fiera e memoranda vendetta, che ne prese

(1) L'abate Ricardo creduto autore delle due diverse vite del padre Giuseppe ne assicura essere stata opera di questo intrigante cappuccino la deposizione del generale Valstein. Veggasi quella intitolata: *le véritable Père Joseph par.* 3, *pag.* 12 *et seq.*

se il Valstein, allorchè tornato al servizio dell' imperadore, e congiuratogli contro, diede al suo signore non minor briga e travaglio, che avesse fatto per innanzi a' nemici di lui.

Quanto agli affari di Mantova e Monferrato per ristabilir la pace in Italia, certo è ch' essi furono maneggiati e in Ratisbona e dal padre Giuseppe. Questo famoso cappuccino era assai pratico delle cose d' Italia, per esservisi trovato in più congiunture e di fatti d' armi e di negoziati (1). Egli era poi in ispezial maniera impegnato negl' interessi del nuovo duca di Mantova, non solamente per soddisfare al desiderio che aveva Richelieu di assicurare a questo principe Francese uno stato in Italia; ma perchè era stato già per innanzi principal consigliere e confidente dello stesso duca. Vivendo e regnando ancora gli altri Gonzaghi, il cappuccino avea forte persuaso il duca di Nevers a farsi capitano d' una nuova guerra santa per discacciar non che altro il Gran-signor Turco di Costantinopoli (2). Sopra questo argomento egli avea composto un poema intitolato *Turciade*, lodato, per quanto si disse, dallo stesso Urbano VIII. E già s' erano indotti a concorrere a questa impresa buon numero di signori Francesi, Tedeschi, e Polacchi. Ma l' eredità di Mantova, a cui si vide chiamato il Nevers, e le speranze che concepì il cappuccino di salire al cardinalato, dopo che si ebbe guadagnato il favore del re Luigi e

(1) Nani lib. 9, cap. 8.

(2) Vassor hist. du règne de Louis XIII. tom. 7, pag. 427.

del Richelieu, gli fecero abbandonar l'idea veramente poetica piuttosto che reale delle guerre Turchesche. Ma non cessò per questo l'interessamento del frate per gli affari del suo designato eroe Carlo Gonzaga.

Furono dunque dall' imperador destinate persone, che in congressi particolari coll'ambasciatore di Francia e col padre Giuseppe conchiudessero qualche ragionevole accordo in riguardo alla successione del Mantovano e Monferrato. A questo fine si era mandato in Ratisbona il ragguaglio di ciò che s' era trattato fin allora in Torino da' legati del papa, ossia dal Mazzarino a nome del cardinale Antonio Barberini, e del nunzio Pancirolo, coi ministri Savoiardi, Francesi e Spagnuoli. Ma nè Ferdinando avea gran fretta di terminar la controversia, aspettando e sperando che il marchese Spinola prendesse Casale; nè il cardinale di Richelieu, che per mantenere l' autorità sua appresso il re desiderava di lasciarlo impegnato nelle guerre e ne' maneggi, avrebbe sollecitata la conclusione del trattato, se non che la necessità, in cui era allora, di non contrariar la regina, l' obbligò a farne premura a' suoi inviati di Ratisbona. Era in quel tempo soprappreso da grave e pericolosa malattia il re Luigi, e le due regine, che l' assistevano, e si trovavano allora in grado di contrappesare nell'animo del re il credito del cardinale, obbligarono costui ad affrettare ad ogni costo la conclusione del trattato per la pace d'Italia. Il cardinale, che sapeva ceder a tempo per guadagnar poi sempre di vantaggio in appresso, comandò agl' inviati di affrettar per ogni verso
la

la conclusione, la quale portò in somma, che il duca Carlo fosse investito del ducato di Mantova, chiedendo però in lettere umili e rispettose l'investitura all'imperadore, e a condizione che fosse obbligato a pagar certa pensione annua ai Gonzaga di Guastalla, e cedere al duca di Savoia la città di Trino con altre terre sino all'importare di diciottomila scudi di rendita; che le truppe Alemanne cessassero dalle ostilità d'ogni parte; che gli Spagnuoli sgombrassero dal Monferrato e Piemonte, e i Francesi ritenessero delle terre prima occupate Pinerolo, Avigliana, Susa, e Bricherasco fino a certo tempo, cioè fino all'intera esecuzione dell'accordo.

A niuna delle parti interessate soddisfece il trattato di Ratisbona, e d'ogni canto s'udiron doglianze e richiami. Richelieu più d'ogni altro fece il romore grande, e mostrò d'essere forte sdegnato coll'ambasciadore Brulart, e col suo frate spezialmente, cacciandolo via dalla corte, e rilegandolo come per castigo di mal eseguite commissioni nel convento de' suoi religiosi. Ma questo finto corruccio non durò a lungo, perchè il cardinale richiamato poco dopo appresso di sè il fedel cappuccino, gli assegnò albergo e trattenimento non da religioso, ma da uomo di corte e d'alto affare. Conciossiachè riavutosi Luigi dalla sua infermità, non penò molto il Richelieu ad atterrare di bel nuovo tutte le macchine, che s'eran da' suoi nemici e dalle regine principalmente fabbricate a sua rovina: e rientrato come prima nella grazia del re, si rivolse agli affari d'Italia, non però mai abbandonati del tutto.

CA-

CAPO TERZO.

Continuazione de' negoziati per la successione di Mantova. Pace di Cherasco.

Spirava in Lombardia la tregua conchiusa per opera di Giulio Mazzarini circa que' giorni stessi che in Ratisbona si stipulò il trattato, il che fu alla metà d' ottobre del 1630, per la qual cosa Mazzarino ebbe nuova materia di esercitare l' eloquenza e la destrezza sua per indurre alla pace i ministri e capitani di varie corti, che si trovavano parte a Torino, parte nell' esercito accampato a Casale, e parte altrove; de' quali niuno era che si curasse o tenesse ordine preciso di eseguire le condizioni appuntate in Ratisbona. Vedendosi le parti non soddisfatte del trattato colà seguito, fu d' uopo ordinare in Cherasco città del Piemonte un nuovo congresso per terminare le differenze. Sosteneva tuttavia il carattere di mediator principale della pace in Italia il pontefice Urbano VIII., a nome del quale e con segrete instruzioni così del Richelieu, come del papa, nascoste al nunzio medesimo, operava il Mazzarino. Gl' Imperiali cominciavano dal canto loro a voler pace in Italia, per non aver a divertire quivi le forze loro necessarie in Germania, dove appunto nel terminar del trattato di Ratisbona era venuto improvvisamente a piombar sopra gli stati Austriaci il formidabile re di Svezia Gustavo Adolfo, che poco poi fu dall' assemblea de' prote-

testanti tenuta in Lipsia dichiarato capo e rettore del lor partito. Il conte d' Olivarez primo ministro di Spagna, benchè tristo e crucciato d'aver con sì poca riputazione fatta la guerra in Italia desiderasse di riparar con qualche azione strepitosa al suo discredito, tuttavolta dacchè l'imperadore avea conceduto al Nevers le investiture di Mantova, ed i ministri Imperiali instavano per la pace, non avea più titolo di ricusarla. I Francesi ottenuto il primo intento, ch' era di stabilir il Nevers loro cliente in Italia, non doveano mostrarsi alieni da por fine alla guerra; e ciò più di tutti desiderava Vittorio Amedeo per liberare i suoi stati dalle truppe straniere. Ma l'ostacolo difficile a superarsi per giugnere all' oggetto che si cercava d'una ferma e stabile pace, era questo, che Richelieu voleva ritener Pinerolo; cosa che nè poteva piacere al duca di Savoia, nè sarebbe stata tollerata dagli Spagnuoli, a' quali troppo importava, che la Francia non avesse col possesso di Pinerolo la porta aperta in Italia. Di qui nacque l'insigne trufferia, che usarono i ministri Francesi per deludere con un segreto trattato il trattato pubblico, che si stipulò in Cherasco, a cui il duca Vittorio Amedeo fu costretto di acconsentire. Il Mazzarino s'ingegnò di persuadere il duca, che oltre al piacere grande che si farebbe al potentissimo cardinale di Richelieu, lasciandogli Pinerolo, acquisto che gli era sì caro, ci tornava anche il conto di Sua Altezza. Studiavasi pertanto di far vedere, che i duchi di Savoia sarebbero in avvenire stati in maggior considerazione presso gli Spagnuoli, avendo sì vicini al bi-

bisogno, e sì facili gli aiuti Francesi, e sarebbero in cotal guisa arbitri e mezzani di due grandi potenze; che rallentandosi l'affetto del cardinale a quella sua conquista, o stancandosi i Francesi naturalmente variabili nelle lor voglie, sarebbe poi facil cosa in altro tempo di ricuperar quella piazza; e che intanto il ministro di Francia aggiugnerebbe la città d'Alba col suo territorio a quella porzione del Monferrato, che già il trattato di Ratisbona le concedeva. Acconsentì alle istanze del Mazzarino e alle voglie del Richelieu Vittorio Amedeo, parte per non poter far di meno volendo pace, parte perchè non gli parve sì iniquo compenso quello che gli si dava; o finalmente per la speranza, che tornerebbe coll'andar del tempo a riunirsi al Piemonte ciò che allora se ne smembrava. Così concertate le cose segretamente tra il duca e il Mazzarini, prima che s'aprissero in Cherasco le conferenze tra i ministri del papa, dell'imperadore, de' re di Francia, di Spagna, e dell'altre potenze interessate, non restarono in quel congresso altre dispute, che di precedenza e cerimoniali, ritardo ed impaccio inevitabile dovunque convengono persone, fra le quali non v'è superiore che possa imporre subordinazione nelle concorrenze. Io non mi dilungherò davvantaggio a raccontare il successo di questo trattato, tuttochè assai notabile per rispetto alle cose d'Italia, parendomi inutile di riferire in questi libri ciò che si trova descritto in tanti altri. Ma in breve basterà accennare, che per la pace di Cherasco, o per dir meglio, per l'istruzione che si meditò prima che si facesse, restò

a' Francesi colla ritenzione fraudolenta di Pinerolo un piede in Italia, e la strada aperta per tornarvi a lor voglia. Il che se dolse grandemente agli Spagnuoli, fu al papa e ai Veneziani gratissimo; perchè in questo modo nascendo rivalità e gara anche in Italia tra' Francesi e Spagnuoli, gli stati Italiani restavano liberi dal timore, in cui per tanti anni gli avea tenuti la potenza eccessiva di questi ultimi. Riguardo al duca di Savoia appena potria decidersi, se nelle circostanze del tempo gli fosse dannosa o profittevole la condizione di lasciar Pinerolo.

CAPO QUARTO.

Nuove rotture e negoziazioni dopo la pace di Cherasco: passaggio dell' infante cardinale don Ferdinando.

Ma la pace seguita in Cherasco non potè durare tre anni. Il cardinale di Richelieu avea per massima e per costume d'impiegar in guerre straniere, e allontanar così dalla corte le persone che gli eran odiose o sospette, dove non trovasse motivo nè appicco bastante da perderle affatto. Per la qual cosa ogni colorato pretesto di rottura gli tornava in acconcio. Or la corte di Spagna non solamente gli diede pretesto, ma gli aggiunse nel tempo stesso pungente stimolo di venir da capo a nimicizia aperta ed alle ostilità. Per vendicarsi con insigne maniera della regina madre del re, e del duca d'Orleans, indusse Luigi a cacciarli non pur da ogni ammini-

nistrazione di cose pubbliche e dalla corte, ma ancor dallo stato. Ritiratisi amendue in Fiandra, furono lietamente e onorevolmente accolti da chi vi comandava a nome del re di Spagna. Tanto bastò a Richelieu, il quale avrebbe voluto che il cielo e gli elementi, non che i maggiori uomini della terra, servissero a' suoi risentimenti e alle sue vendette, per levare il romore contro Spagna, e rompere con lei ogni pace. Verso la corte di Vienna, quando il ministro di Francia non avesse avuto motivo di risentimento particolare, bastavagli il vedere, che dopo la morte di Gustavo Adolfo, o ucciso sconosciuto, o tradito nella battaglia di Lutzen, quella corte tornava a risorgere nella speranza primiera dell'universal monarchia almeno d'Alemagna; per questo solo si credeva lecito e necessario di suscitarle nuovi travagli. Mentre però e in Germania con soccorrere il partito de' protestanti, e in Fiandra collegandosi cogli Olandesi si studiava Richelieu di travagliar le due potenze Austriache, macchinava dal canto d'Italia nientemeno che di scacciar di Milano gli Spagnuoli, e forse anche di Napoli, quando i trattati, che mosse colle potenze Italiane, fossero riusciti a quel fine che disegnava.

Dall'altro canto le due corti Austriache non potendo ignorare, quanto fosse da tre o quattro anni scemata in Italia la riputazione del nome loro, cercarono ogni via per rialzarlo. Tedeschi e Spagnuoli eran persuasi, che dal favore mostrato costantemente da Urbano VIII. alla Francia, era in gran parte proceduta la diminuzione del loro credito; e però s'applicarono in prima con-

concordemente a vendicarsi del pontefice medesimo, e rimenar in Roma il timore del nome Austriaco. Avendo Urbano nel 1632 banditi di Roma il cardinal Borgia fervido promotore degl' interessi di casa d' Austria, ed altri cardinali di quel partito, il re Cattolico vi mandò l' anno seguente il vescovo di Cordova con un Giovanni Chiunazzero a far domande sempre importune di riforma, massimamente di dataria, e con ordine eziandio, per mettervi più terrore, di chiedere la convocazione d' un concilio generale, sommo ed insigne affronto ad un papa. Passarono anche a sorde minacce di più violenti attentati, facendo intendere di voler adunare in Milano tutt' i cardinali Alemanni, e di là condursi tutti insieme a Roma, e uniti cogli altri cardinali Spagnuoli e Italiani della fazione Austriaca procedere alla elezione d' un altro ponfice (1). Il vicerè di Napoli dovea in questo caso, secondo gli ordini che teneva di Spagna, esser capo e direttore di questa cabala, e colle forze del regno sostenere lo scisma progettato. Frattanto passò in Italia l' infante cardinale don Ferdinando fratello del re Filippo IV., destinato già due anni innanzi governatore delle Fiandre in luogo dell' arciduchessa Isabella, che avea dismesso quel governo. Certamente la venuta d' una persona di tanto riguardo e autorità dovette accrescer nel papa i timori, che i ministri Spagnuoli avean cercato d' ingenerargli, del-

le

(1) Vittorio Siri tom. 7, pag. 753, 754. — Vassor tom. 7, lib. 34, pag. 99.

le riforme, del concilio generale, e d'un antipapa: nè si dubita, che il fine principale, per cui l'infante fece sì lunga volta per andare di Spagna in Fiandra, fu di rinnovare colla sua presenza negl' Italiani la stima e l'affetto del nome Spagnuolo. Approdò il cardinal infante a Villafranca di Nizza, dove fu accolto con incredibili dimostrazioni di divozione, che furono credute eccessive, dal duca di Savoia. Accoglienza celebre singolarmente per l'origine che di là ebbe il titolo di Altezza Reale, che cominciò usarsi per la prima volta in quell'incontro per far i primi onori all'infante, il quale dal canto suo non tralasciò mezzo alcuno per guadagnarsi il duca; acquisto, che dovea contarsi fra' primi che s'avea prefissi in questo viaggio. Terminò l'infante con maggior soddisfazione del duca, che degli altri, le differenze da sedici anni vertenti tra Savoia e Genova; avendo il duca e la repubblica fatto per ciò compromesso alla corte di Madrid (AN. 1633). Si trattenne poi lungamente in Milano, dove fu non solamente onorato da' sudditi di Spagna, ma da' principi stranieri visitato con onorevoli ambascierie a guisa di re: e, in mezzo alle feste e a' complimenti ricevuti e fatti, si trattarono caldamente gli affari di tutta Italia. Dall'altra parte il re di Francia, e 'l suo ministro, che poneva come base capitale della sua politica il negoziar perpetuamente per tutto e massimamente in Roma (1), non fu tardo, nè trascurato a promuovere, ravvi-

(1) Testam. polit. de Richelieu par. 2, cap. 61.

vivare ed accrescere il partito di Francia in quest' occasione, che la venuta dell' infante tirava a sollevare il credito degli Spagnuoli. Era stato richiamato da Roma il conte di Brissac ambasciadore del re Cristianissimo, e già gli si era dichiarato per successore il conte di Noaglies. Ma Richelieu avvisò di poi, che nelle congiunture presenti, per contrapporsi agli sforzi che faceano gli Austriaci per atterrir il papa, e guadagnarsi l' animo de' principi Italiani, fosse d' uopo che la corte di Francia mandasse in Roma qualche personaggio d' alto affare e di carattere rilevante e distinto. Fu perciò inviato come ambasciatore straordinario il maresciallo duca di Crequì, uomo potente, ricco, ed esercitato non meno al negozio che al comando dell' armi. L' arrivo d' un ambasciatore di tal sorta, che accompagnato da trecento persone andava a rinnovare con tanta solennità a nome del re Luigi XIII. le prestazioni di sua filiale obbedienza, valse in prima a sedare ogni movimento che si macchinasse contro Urbano. Ma non si ottenne per tutto questo il vero fine che s' aspettava di tale ambasciata, ch' era d' indurre così il papa come gli altri principi d' Italia ad entrare scopertamente in lega co' Francesi contro Spagna. L' avveduto Richelieu nel tramare questa cospirazione delle potenze Italiane per cacciar d' Italia gli Spagnuoli, mostrava di non cercar per la corona di Francia altro vantaggio che quello di abbassar l' emola potenza; ed offeriva a ciascuno de' principi Italiani quella parte delle spoglie e de' frutti delle vittorie, che più potessero convenire e gradire a ciascuno. Urbano VIII., benchè maravi-

gliosamente inclinato a' Francesi (1), com'è noto a tutto il mondo, non si potè però risolvere ad alcun gagliardo partito in quest'occasione, contento per avventura di aver negato gli aiuti che instantemente gli chiedè Ferdinando per le guerre d'Alemagna contro gli eretici (affinchè coll' oppressione di questi non divenisse troppo potente contro i cattolici) e di aver bandito di Roma i cardinali Spagnuoli, che s'arrischiarono di morderlo e censurare la sua condotta e la sua politica. Ma forse che più d'ogni altro rispetto ritennero e il papa e i Veneziani dall'accettar la lega che la Francia loro offeriva, le discordie che di presente bollivano tra queste due potenze Italiane per conto de' confini e d'altre particolari controversie, di cui è difficile che manchi materia tra' principi e papi, se l'una o l'altra parte non si determina alla condiscendenza. Molto meno si trovò disposto il gran duca di Toscana Ferdinando II., stato fin allora neutro spettator delle contese tra le due corone. Per una parte essendo il gran duca congiunto di sangue coll' imperadore, e per ragion dello stato di Siena essendo vassallo del re di Spagna, avea questo doppio titolo di non accostarsi a' loro nemici; e dall' altro canto trovandosi la Toscana disgiunta dal dominio Spagnuolo, e guardata, per così dire, dallo stato Ecclesiastico e da' Genovesi e duchi di Modena, Mantova e Parma, gli bastava per sua si-

(1) Brusoni lib. 2, in fine, pag. 95. — Güichen. hist. généal. de la R. maison de Sav. tom. 2.

sicurezza e quiete il veder già alquanto scemata la riputazione della potenza Austriaca; e poteva frattanto lasciar agli altri più vicini e più esposti la principal cura d'indebolirla. Però o non fu tentato altrimenti dall'ambasciador Francese, che pur passò a visitarlo, o furono incontanente rigettate le dimande. I duchi di Mantova e di Modena non furono costanti nelle risoluzioni. Odoardo Farnese duca di Parma, giovane animoso, e offeso di fresco dagli Spagnuoli, accettò senza troppo indugio l'offerta lega. Soprattutto importava a' Francesi di tirare a sè il duca di Savoia, il quale avendo sì bello e ricco stato tra Francia e Milano, poteva più che altra potenza aiutare la spedizione de' Francesi contro gli Spagnuoli in Italia. Gl'inviati e le lettere di Francia andarono lusingando questo duca col fargli sperare in premio della sua confederazione, e promettergli come conquista infallibile la miglior parte del ducato di Milano. Nè si fermarono a questa offerta. Richelieu, che voleva pur estendere i limiti del regno di Francia fino al Reno ed alle alpi (perchè verso la Spagna necessario confine erano i pirenei) propose, che cedendosi la Savoia alla Francia, si desse per compenso a Vittorio Amedeo tutto il Milanese ed il Monferrato, contraccambiando il duca di Mantova col dargli il Cremonese, che parimenti si dovea levar alla Spagna. Questa è la prima volta, credo io, che si ragionò del cambio della Savoia col Milanese, e di formare alla casa di Savoia un reame nella Lombardia; progetto, che d'allora in poi fu spesso riassunto e ritrattato ne' gabinetti de' principi, e più an-

ancora nelle conversazioni de' novellisti. Il duca Vittorio, che meno caldo e precipitoso del padre, n'avea nulladimeno ereditata la politica senza tener dietro a chimere, ben sapeva, che discacciar affatto di Lombardia gli Austriaci potea piuttosto bramarsi che ottenersi dal Richelieu; che per altra parte, o piccioli o grandi che si facessero gli acquisti coll'armi collegate di Francia, sarebbersi piuttosto convertiti a saziar l'ingordo animo del ministro Francese, che a ricompensar de' pericoli e delle spese nè lui, nè gli altri confederati meno potenti; e che si aveva piuttosto a temere, che crescendo sopra la rovina degli Spagnuoli la riputazione e la potenza de' Francesi già padroni del passo dell'alpi per via di Pinerolo, sarebbe il Piemonte necessariamente rimasto a lor discrezione. Ma per poco tempo gli venne fatto di sostener il partito, che cercava, della neutralità, per cui avea impiegati gli uffizi del pontefice, a fine di potersi stare in pace. La corte di Francia gli rinnovò le instanze per mezzo del presidente di Bellieure (1); e l'avere a' fianchi le forze de' Francesi per cagione di Pinerolo, nol lasciava andare a sua posta: sicchè dopo ribattute le lusinghe e le offerte del Richelieu, fu d'uopo cedere alle sue minacce; il genio del cardinale diveniva più violente e insofferente d'ogni contraddizione, a misura che cresceva d'autorità e di credito presso il suo re.

Mentre il ministro di Francia sollecitava le po-

(1) Brusoni lib. 3, pag. 102.

potenze d'Italia contro Spagna, e che stava per conchiudersi la lega, stimata forse fin da principio inevitabile, tra la corte di Parigi e di Torino, ecco i due fratelli del duca Vittorio romperla bruscamente con lui e colla Francia, e passar tutti e due l'uno alla divozione dell'Imperio, l'altro al servizio diretto di Spagna. Di questi due fratelli il maggiore, ch'era il cardinal Maurizio, e che stando in Roma avea tenuto fin allora la carica di protettor di Francia, vi rinunziò nell'anno 1634, e presa la protezione dell'Imperio, si dichiarò apertamente partigiano della casa d'Austria (1).

Nel tempo (AN. 1634) stesso il principe Tommaso altro fratello, che a nome del duca governava la Savoia, dopo lungo trattato segretamente condotto per parte di Spagna da un gentiluomo Genovese impiegato appresso lui, partì per le poste all'improvviso per andar in Fiandra, e mandò la moglie ed i figliuoli in Milano, facendoli passare nel paese de' Valesiani. I motivi di questa risoluzione, ch'egli addusse in una lettera scritta al duca nel suo partire, son sì leggieri che possono far chiaro, essersi lui partito non per disgusti veri che avesse col fratello, ma per solo fine d'esser al servizio di Spagna. Così i tre fratelli seguitarono nel tempo stesso uno il partito di Francia, l'altro dell'imperadore; il terzo prese il comando dell'armi Spagnuole. Sospettarono i Francesi, e a dir vero non senza apparente ragione, che di consentimento del duca i

(1) Guichen. pag. 899.

due fratelli si fossero accostati ad un contrario partito, per avere scampo sicuro per mezzo loro, dove le cose della lega Francese andassero male. Ben si può credere, che il duca Vittorio non trascurasse di mantener viva memoria in quelle corti del buon affetto ch' egli avea verso di esse, ancorchè la necessità il forzasse di unir le armi sue con quelle di Francia. Ma il più accreditato storico di quel tempo (1) dice asseverantemente, che i due principi, i quali miravano alla successione degli stati, argomentando dalla debole costituzione del duca la brevità de' suoi giorni, e vedendo la cognata con vincoli d' interesse e di sangue legata alla Francia, si gettarono di buon'ora sotto la protezione degli Austriaci. Or qual che si fosse il vero motivo di questa risoluzione de' principi Maurizio e Tommaso, i ministri Francesi ne presero nuovo argomento di sollecitare più vivamente il duca loro fratello. Ma oltre il timore e il sospetto, che cercarono d'insinuargli nell' animo, che gli Spagnuoli sotto colore di portar la guerra nella Borgogna e Franca-Contea, volessero colle segrete intelligenze del principe Tommaso, che aspirava a succedergli nel ducato, occupargli la Savoia, si ritornò ancora alle solite lusinghe di farlo padrone del Milanese. " Ten-
" go ordine, dicevagli il conte Duplessis amba-
" sciatore di Francia in Torino (2), d' offerirvi
" diecimila fanti e duemila cavalli a spese del
" re

(1) Nani lib. 5, pag. 423.
(2) Mém. du marech. Duplessis. — Vassor tom. 8, pag. 177.

„ re per lo spazio di tre anni, quando vostra
„ altezza e alcuni altri principi d'Italia voglia-
„ no collegarsi con noi per discacciare gli Spa-
„ gnuoli dal Milanese. Nè da voi pretende per
„ questo un palmo di terra. I principi d'Italia
„ nostri confederati spartiranno fra loro le con-
„ quiste. Il re mio signore non cerca altro,
„ che la demolizione delle fortificazioni di Mom-
„ meliano, e le cessioni di Cavor e Revello
„ colle valli che gli son dietro. La qual cosa
„ non che vi debba essere grave, anzi vi riu-
„ scirà vantaggiosa per la facilità che avrete di
„ ricevere speditamente i soccorsi di Francia
„ ad ogni bisogno „. Da questi e somiglianti
ragionamenti de' ministri Francesi era facile ar-
gomentare, qual fosse il fine, a cui tendevano
le mire de' Francesi, cioè di farsi vieppiù pa-
droni del passo dell'alpi per venire in Italia a
difenderla, secondo ch' essi dicevano, dall'op-
pressione degli Spagnuoli, ma nel vero per a-
verli poi all'obbedienza di Francia. I maggiori
politici non s'astengono alcune volte di produr-
re in campo le più vane e insussistenti ragio-
ni, che possano cadere in animo all'infimo ple-
bleo. Troppo era evidentemente vano e fallace
il motivo, che s'adduceva per cavar di mano
al duca di Savoia Revello, piazza allora assai
forte, nell'imboccatura della valle di Po, per
cui si scendeva dal Delfinato e Cavor, e che
serviva a Pinerolo e alle valli di Perosa (altra
porta d'Italia) come di vanguardia a dominar
le pianure del Piemonte, ed assicurarne le piaz-
ze; perocchè i duchi di Savoia ritenendo que'
due luoghi in loro mano, poteano sempre aprir

a' Francesi il passaggio per venire in Italia, quando essi medesimi il ricercassero. Conosceva però chiaramente Vittorio Amedeo, che il ministro di Francia tendeva ad aggravargli la soggezione, in cui l'avea posto coll'occupazione di Pinerolo; e che le belle promesse di aggrandir lo stato cogli acquisti del Milanese sarebbero andate al vento; o poco gli sarebbe giovato estendersi da quella parte, quando i Francesi lo potessero travagliare a lor posta da' piè dell'alpi. Stette egli dunque fermo nel partito della neutralità; nè gli uffizi d'un nuovo ambasciatore (1) fecero maggior effetto che quelli del duca di Crequì. Più ancora stettero fermi nel ricusar la confederazione più volte sollecitata dal Richelieu, il papa, i Veneziani, e il gran duca, perchè duravano le stesse ragioni, che già gli aveano fatti star saldi agl'impulsi di prima. Così passava il terzo anno de' maneggi delle due corone, e massimamente di Francia, a fine di prepararsi alla guerra. Finalmente (AN. 1635) si venne a quella solenne dichiarazione per via di manifesti, in cui l'una parte e l'altra con più ingiurie e frivolità, che ragioni, s'ingegnava di giustificare un'azione che dovea eccitare per quasi tutta l'Europa un general incendio, e di cui oltre la gelosia antica delle due case d'Austria e di Francia, era forse cagione più prossima e particolare il risentimento del Richelieu, contro la cui vita si scoperse in quel tempo una congiura maneggiata, per quanto fu credu-

(1) Il Sig. di Sabran.

duto o fatto credere, dalla vecchia regina Maria de' Medici, che se l'intendeva co' nemici della Francia, o per dir meglio cogli altri nemici del cardinale (1).

Spiccato il gran passo dell'aperta dichiarazione di guerra tra le due corone, che fu segnata dal re Luigi agli undici di giugno del *1635*, non si ebbero i riguardi di prima nel cercar la lega de' principi Italiani, che aveano che temer dalla Francia. Il presidente di Bellieure, terzo inviato straordinario di Francia in Italia per questi trattati, ebbe ordine insieme col Duplessis ambasciadore ordinario in Torino di strignere il duca di Savoia a risolversi senz'altro indugio o alla lega, o alla guerra. Alla per fine dopo lunghi maneggi si conchiude il trattato, che fu agli undici di luglio stipulato in Rivoli tra il re di Francia, i duchi di Savoia, di Mantova e di Parma. Questi due ultimi vi s'indussero l'uno per l'antico obbligo che professava alla Francia, e per nuovi dispiaceri, e indiscrete dimande o minacce degli Spagnuoli; il Parmegiano per caldo di gioventù, e per vaghezza di acquistar nome: ma il duca di Savoia vi fu condotto per necessità, e per non poter, come fecero le altre potenze Italiane, Roma, Venezia e Toscana, mantenersi nella neutralità. Vero è, che creato egli stesso generalissimo della lega in Italia, seppe con tal moderazione governar la guerra, che gl'Italiani n'ebbero sul generale piuttosto vantaggio che danno. Perciocchè gli e-

(1) Grotius epist. 409, 410. — Vassor pag. 401. an. 1635.

eserciti delle due potenze, che non erano però numerosi (non arrivando forse nè l'uno nè l'altro a ventimila) occupati in lenti assedi di forti piazze, gran parte della Lombardia, non che le altre province, furono esenti dai danni della guerra presente, e molti trassero non poco utile dalle spese, che il trattenimento delle truppe Spagnuole e Francesi costò alle due corone (1). E Vittorio Amedeo sarebbesi potuto chiamar felicissimo nelle sue necessità, se morte immatura nol toglieva dal mondo due anni dopo l'impresa guerra. Gran ragionare si fece in tutta la Cristianità per la morte di lui; e se non fosse che Richelieu, nè generalmente i Francesi, non sono mai stati in concetto di avvelenatori, non mancavano forti argomenti di credere, essergli stata per tradimento in un convito fattogli dal maresciallo di Crequì accelerata la morte (2). Or checchè ne fosse di questi sospetti, certo è che per la perdita di questo principe una parte d'Italia, e molto più il Piemonte, ebbe a sostener gravi danni di guerre civili e straniere, e il cardinal di Richelieu fu assai vicino ad occuparne lo stato col titolo della parentela, ch'era tra il re di Francia e i figliuoli del defunto Vittorio Amedeo, e dell'alleanza contratta avanti col duca; e fattosi in questo modo dispotico del Piemonte, tentar poi nuove cose in Lombardia. Non era ancora spirato il duca Vittorio, che Emerì ambasciatore di

(1) Nani lib. 10.
(2) Nani ubi sup. — Lazari par. 3. — Brusoni lib. 5, pag. 1637.

di Francia appresso lui, uomo di vil nascita, e portato a quel grado dal favore di Richelieu, che lo stimò ministro utile a' suoi disegni, fece pensiero d'occupar Vercelli, ch'era dopo Torino la principal città del dominio Savoiardo; ed avrebbe anche senza l'aiuto del Crequì ottenuto con sue arti l'intento, se il marchese Villa non accresceva opportunamente le guardie di quella città. Non poteva ancor l'Emerì avere ordine espresso dal cardinal ministro di tentar quell'opera; ma le cose, che poi seguirono, fecero conoscere ch'egli avea assai bene interpretata la mente del primo ministro. Richelieu, tostochè fu avvertito della morte di Vittorio Amedeo, mandò tali ordini ed istruzioni al suddetto ambasciatore, che mostrarono manifestamente, essere stato suo costante pensiero di tirar a sè l'amministrazione della Savoia e del Piemonte a nome di madama Cristina duchessa reggente, non altrimenti ch'egli facesse delle cose di Francia sotto nome di Luigi XIII. di lei fratello. Voleva, e comandava all'Emerì (1) di fare ogni possibile, perchè la duchessa si formasse un consiglio di stato di persone tutte divote alla corte di Francia, cioè di creature del Richelieu; che si tenesse lontano da Torino il cardinal Maurizio di Savoia, a cui si contentava, purchè si fermasse in Roma, che si pagassero le entrate confiscategli già dal duca Vitto-

(1) V. Mémoires pour servir à l'hist. du card. de Richel. tom. 2, pag. 514, 557-58, et seq. — Vittorio Siri tom. 8, pag. 481. ap. Vassor, tom. 9, pag. 317, et seq.

torio, quando passò al partito Austriaco. Del principe Tommaso nemico di Francia al pari del cardinale Maurizio, e che avrebbe anche potuto prender parte negli affari del Piemonte, non si metteva Richelieu per allora in gran pensiero; perchè trovandosi Tommaso impegnato nelle guerre di Francia, speravasi di ridurre il Piemonte all'obbedienza de' Francesi prima ch' egli potesse esservi giunto. Ma il Richelieu sapeva da lungo tempo, e ne veniva tuttavia avvisato dall'Emerì, che il consiglier principale e confidente di madama Cristina era il padre Monodo Gesuita; non solamente per esser egli confessore della duchessa, ma perchè il conte Filippo di Agliè gran favorito di lei, od il marchese di San-Maurizio ambasciatore in Francia, dipendevano da' suoi consigli. Però il cardinale nè poteva far senza lui, nè avea motivo di fidarsene (1). Richelieu era stato alcuni anni innanzi offeso particolarmente dal padre Monodo per un poemetto latino (2), in cui l'ingegnoso e vivace Gesuita metteva in burla la vanità, ch'ebbe quel cardinale di condurre gli eserciti in persona, specialmente nell'impresa di Pinerolo. Nondimeno qualche maggiore interesse l'obbligò a dimenticare quello scherzo (3). Si trova ancor una lettera scritta dal Richelieu al Monodo vivente ancor Vittorio Amedeo, in occasione d'un bel regalo che gli fece fare a nome del re, e per

(1) Prem instruct. à l'Emerì ap. Vassor, pag. 319.
(2) *Praesul Galeatus*.
(3) V. Tesaur. orig. della guer. civile del Piem. pag. 42, et seq.

per più onore per mezzo di madama la duchessa. Ma nè il regalo, nè la graziosa lettera del cardinal ministro furono bastanti a fare, che il padre Monodo gli si affezionasse. Seppe poi col tempo, che questo Gesuita era stato partecipe, e forse autore della cabala del famoso padre Caussino confessore del re, che tendeva a rimuover Richelieu dal ministero. Questa notizia non era ne' primi mesi della reggenza di madama Cristina pienamente venuta all' orecchio, come poco poi venne, di quel vondicativo prelato. Nondimeno, o perchè ne' avesse già avuto qualche sentimento, o perchè lo conoscea d'abilità e d'accortezza maravigliosa, avrebbe voluto allontanarlo in ogni modo dalla reggente, non isperando di averlo in tutto favorevole a' suoi disegni. Ma da poi che egli fu informato della passata corrispondenza tra 'l Monodo e il Caussino, non è appena credibile, con quanto calore inveisse contro di lui nelle istruzioni e lettere che mandava in Torino al suo ministro. Io non saprei ben dire, se alle cose di Piemonte, e generalmente a ciò che passò in Italia per conto dell'armi Francesi e Spagnuole, abbiano avuto più parte i consigli del Monodo, o l'odio contro di lui del cardinal Richelieu; il quale quasi poco curante di tutto il resto, pareva aver posto la somma delle cose nel cercar la rovina di questo Gesuita. Certo è (1), che la du-

(1) V. lettere del card. della Valetta, e del conte Filippo d'Agliè al Richelieu nella stor. del regno di Luigi XIII. in fol. — Guichen. tom. 2, pag. 928.

duchessa di Savoia per appagare le istanze pertinacissime del cardinale, avendo confinato nella fortezza di Mommeliano il Monodo, si credette e sperò di vantaggiar notabilmente gl' interessi suoi presso la corte di Francia (1). In questo mezzo il principe Tommaso di Savoia venuto di Fiandra in Italia, se non portò seco lo scompiglio del Piemonte già in parte fatto teatro di guerra tra' Francesi e Spagnuoli, servì nondimeno a render questa guerra più viva e più animata, perchè unitosi d' interesse col fratello cardinale, rinnovarono e confermarono la confederazione col marchese Leganes governator di Milano, e pretesero di levar forzatamente alla duchessa Cristina la reggenza degli stati del pupillo Carlo Emmanuele II., succeduto pochi mesi dopo la morte del padre a Francesco Giacinto suo maggior fratello. Le varie vicende di quella civil guerra, e i negoziati che s'introdussero più volte per terminarla; i travagli, che n' ebbe a soffrire questo stato diviso in due partiti, e molestato egualmente or dagli Spagnuoli collegati coi principi, or da' Francesi che sostenevano la duchessa, tutte cose che diedero più che la principal materia de' ragionamenti a tutta Europa, ed alle storie che poi si scrissero delle cose d'I-

(1) Ò fatto tanto più volentieri menzione di quest' uomo, perchè egli fu in singolar maniera informato degli affari politici del suo tempo. E s' egli fosse stato per avventura più moderato e più cauto, e meno ingolfato negl' intrighi delle corti, e il Richelieu meno fiero persecutore de' suoi avversari, il Piemonte avrebbe avuto un utile e curioso scrittore delle sue storie, come l'ebbe zelante e fedel suddito e servitore di questa Real Casa.

d' Italia, possono somministrare copioso argomento ad una storia particolare del Piemonte; ma non riguardano l'oggetto, che ci abbiamo proposto in quest'opera. Perciocchè, quantunque ne' maneggi di questa guerra si trattasse forse egualmente di mettere tutto il Piemonte sotto il dominio di Spagna o di Francia, che di decidere a chi spettasse la reggenza, o agli zii, o alla madre del duca fanciullo; con tutto questo, poichè alla fine di tante fazioni, di tanti assedi posti e levati, di tante piazze cadute in mano or dell'una parte, or dell'altra, di tanti accordi a gran fatica conchiusi, e tosto rotti e violati tra madama Reale e i due cognati, le cose andarono in sul generale a terminare dove si trovarono nel principio; voglio dire, che gli Spagnuoli non perdettero gli stati di Lombardia, come avea sperato la corte di Francia; i Francesi non ebbero più che Pinerolo in proprietà, e Casale in deposito, come già aveano; e gli altri principi collegati non accrebbero, nè diminuirono di stato, fuori di quel che s'era stabilito nella pace di Cherasco. Ad ogni modo tra per l'opportunità d'una piazza, qual era Casale nel cuore della Lombardia, ed il sicuro passo dell'alpi che aveano per via di Pinerolo, e parte per lo pretesto, che la conservazione di ciò che possedevano, porgeva loro d'impacciarsi nelle cose de' principi d'Italia, i Francesi s'avvezzarono quasi a voler gareggiare in questa provincia cogli Spagnuoli, che pur erano padroni di tanta parte di essa.

CA-

CAPO QUINTO.

Ducato d'Urbino devoluto alla santa Sede: discordie e brighe de' Barberini con varie potenze d'Italia; vasti loro disegni e travagli.

Non mancarono d'altro lato altri motivi di discordie, di contese e di negoziati in Italia, dove i Francesi, o richiesti dagl' Italiani, o spontaneamente s' introducevano, come quelli che, per li progressi che facevano altrove, vollero qui ancora far mostra del loro potere; e non pure in Lombardia, dove dall'anno 1630 aveano impiegate le armi continuamente, ma in Roma stessa e in Napoli ed in Toscana.

Ma a noi fa d' uopo d' alquanto addietro ripigliare le cose della Romagna, e delle province vicine. Nel 1623 trovavasi in età molto avanzata senza prole maschile Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino con una nipote fanciulla, che fu promessa sposa a Ferdinando II. gran duca di Toscana, e mandata in quella tenera età a Firenze, eziandio in tempi incomodi (1). Il pretesto d' un' azione sì strana, che il vecchio avolo allontanasse da sè quella bambina, unica reliquia della famiglia, e la rendesse in balia loro, si diceva essere, perchè la tenera principessa s' allevasse in Toscana, ne apprendesse per tempo la lingua e i costumi, e si acquistasse di buo-

(1) Catalan. pref. al Murat. tom. 21, pag. 12. ed. Rom.

buon' ora la conoscenza e l'affetto della corte, in cui si doveva accasare, e de' popoli, di cui dovea essere un dì signora. Ma la vera cagione di questo prematuro sposalizio, e di spedizione sì affrettata, nasceva dall'ambizione del conte Francesco Mammiani favorito del duca, e dall'avversione, che tanto il padrone, quanto il favorito portavano agli Ecclesiastici.

Lo stato d'Urbino come feudo della Chiesa conferito prima per tre sole generazioni da Giulio II. alla sua famiglia della Rovere, e poi da Paolo III. in grazia d'una nipote (1) infeudato in perpetuo fino all'estinzione della linea maschile, doveva ora nella morte vicina di Francesco Maria essere devoluto alla Sede Appostolica (2). Ora il conte Mammiani con persuadere il duca d'Urbino a mandare in Firenze la nipote Vittoria della Rovere, procacciò al gran duca Ferdinando un doppio vantaggio. Perciocchè conoscendo l'animo volubile del suo padrone, temeva che potesse ritrattar la promessa; la qual cosa diventava impossibile, tostochè la principessa si trovasse nelle mani dello sposo destinato. Frattanto non mancavano speranze, che colle ragioni dell'erede, ancorchè come femmina esclusa dalla successione del feudo, potesse il Gran-duca tirare a sè quello stato, o colla forza aperta assicurandosi delle piazze più importanti pendente la vita del duca regnante, o me-

(1) Donna Vittoria moglie di Guido Ubaldo d'Urbino.

(2) V. Memor. storiche concern. la devoluzione dello stato d'Urbino alla Sede Appostolica pag. 14, et seq.

diante qualche favorevole negoziato nella corte di Roma. Oltre alle pretensioni de' Toscani per ragione della suddetta principessa Vittoria, aspiravano anche a quella successione i duchi di Lorena, come soli discendenti ed eredi di Caterina de' Medici regina di Francia, figlia ed erede di Lorenzo de' Medici stato duca d'Urbino sotto Leone X. Ognuno sa, come spesso in materie di stato le ragioni anche debolissime accompagnate da forza superiore, o dalla opportunità di farle valere per via di fatto, prevalgono ai diritti più certi ed incontrastabili: però non è dubbio, che se fosse riuscito a' Lorenesi o a' Toscani di mettersi al possesso dello stato d'Urbino, o vi sarebbero mantenuti, o per discacciarneli si sarebbe accesa in Italia altra guerra non meno difficile e lunga di quella che insorse in Lombardia in occasione della successione di Mantova. Ma la morte del conte Mammiani, il quale confidato nell'amor del duca suo signore non dissimulava che fosse in sua mano il dare a chi volesse e togliere quello stato, agevolò alla corte di Roma la strada di promuovere i suoi diritti; e nè il Gran-duca Ferdinando, nè il duca di Lorena trovarono sufficienti appoggi per contrastarle (1). Urbano VIII. salito sul trono papale nel tempo che maggiormente bollivano i maneggi per questa successione, s'applicò con tutto l'animo a nobilitare con sì glorioso e insigne acquisto il suo pontificato: e i parenti suoi colla speranza forse d'esserne investiti,

(1) Memorie storiche ut supra pag. 19.

ti, con egual calore secondarono il santo padre in questo negozio. Due prelati di carattere differentissimi, e fieramente avversi l'uno all'altro, Santorio e Gessi, lo servirono maravigliosamente in quest'occasione. Il Santorio mandato arcivescovo in Urbino guadagnò l'animo de' cittadini colla sua virtù; il cardinal Gessi mandatovi governatore per parte del papa, benchè odiatissimo dal pubblico, riuscì niente di meno a tener fermo il duca nella risoluzione presa di lasciare lo stato in mano de' pontifici: nè il cardinale di sant'Onofrio cappuccino fratello del papa, che andò a riseder come vescovo in Sinigaglia città del ducato, fu inutile stromento al fine che s'intendeva. In somma tanto seppero aggirarsi i ministri e le creature del pontefice, ch'egli fu vero e real padrone dello stato d'Urbino anche prima della morte del duca; e ne rimase pacifico possessore per la totale devoluzione nel 1631, nel qual anno mancò di vita il sopraddetto duca Francesco Maria. Il Gran-duca non potendo far moto alcuno contro degli ecclesiastici, perciocchè avea bisogno della dispensa papale per potere sposar la fanciulla nipote del defunto duca d'Urbino, dovette contentarsi de' soli allodiali di quell'eredità. Delle tre famiglie sollevate dalla condizion privata a stato principale per opera de' Romani pontefici Rovere, Medici e Farnese, questa d'Urbino fu la prima a mancare circa un secolo dopo il suo esaltamento; e noi vedremo assai più tardi, ma pure aver anche fine in capo a ducent'anni di signoria le altre due.

Urbano VIII. diede in quest'occasione una se-

gnalata e singolar pruova della sua moderazione e del suo zelo per l'interesse della santa Sede. I parenti di lui, siccome è general costume de' congiunti delle persone ecclesiastiche di voler poco entrare nelle altrui sante intenzioni, e di credersi assai comunemente, che lo scopo principale de' grandi benefiziati debba esser di vantaggiar la famiglia, avrebbero senza dubbio desiderato, che il pontefice avesse investito del ducato d'Urbino uno de' nipoti o il fratello. Nè mancavano cortigiani affezionati, e interessati per la grandezza de' Barberini a sollecitarlo a quest' opera, e a fargli intendere ch'esso non era tenuto ad osservare le bolle de' suoi predecessori, che vietavano d'infeudare gli stati cospicui. Roma sa per infinite pruove, come i parenti de' pontefici regnanti trovino facilmente persone d'ogni qualità, che s'adoperino caldamente a consigliare il papa e indurlo sotto vari pretesti ad innalzare ed ingrandir la famiglia. Urbano non che fosse per incontrare dal canto delle potenze straniere ostacolo alcuno al suo intento, qualora si fosse risoluto di stabilire i Barberini nel ducato posseduto da' Feltreschi o Montefeltri, o da quelli della Rovere, egli ne ricevette anzi caldi uffizi e sollecitazioni perchè si risolvesse a farlo. Gli Spagnuoli spezialmente, a cui non tornava bene, che lo stato Ecclesiastico s'accrescesse di vantaggio per rispetto al vicino regno di Napoli, avrebbero sommamente gradito che il pontefice infeudasse di nuovo lo stato d'Urbino, sulla fiducia di godervi la stessa autorità che sotto gli estinti duchi. Uno stesso fine poteano avere i principi di Tosca-

scana, di Parma, di Modena, e la repubblica Veneta, essendo tutti qual più, qual meno interessati a impedire che la potenza temporale de' papi, con cui confinavano, non giugnesse a segno di soverchiarli. Nè la Francia dissentiva, che si desse a' Barberini lo stato d'Urbino, credendo più confacente a' suoi fini d'aver a fare in Italia con molti principi deboli, che con pochi potenti. Ma per tutto questo non si mosse il pontefice dalla savia determinazione d'incorporare allo stato Ecclesiastico quel ducato. Ebbero nondimeno i Barberini non disprezzevole parte nelle spoglie dell' estinta famiglia de' duchi d'Urbino; perchè essendosi resa vacante la prefettura di Roma, dignità ereditaria nella linea maschile a guisa di feudo, e che oltre il titolo di grande onore porta seco dodicimila scudi d'entrata, ne fu investita la famiglia del papa nella persona di don Taddeo Barberini. La lunghezza del suo pontificato diede per varie altre vie assai grande opportunità a quella famiglia di salir a gradi molto eminenti di credito e di potenza. Vero è, che i movimenti grandissimi dell' armi Francesi ed Austriache, che si sentirono e durarono anche in Italia per tutto il corso del pontificato d'Urbano VIII., e sì la guardia che dovevan avere di sè tutt' i principi Italiani, sì le cure che come padre comune della Cristianità dovette prendersi Urbano di trattar la pace fra le due maggiori potenze, non diedero campo a' Barberini d'intraprendere cos' alcuna di rilievo a danno de' principi vicini. Ma come l'ambizione per grandezze acquistate non iscema, anzi si accresce vie maggiormente,

così i nipoti d'Urbano VIII. cominciarono negli ultimi anni del loro zio a formare più vasti disegni che mai, e a voler ritentare le orme de' Borgia e de' Medici del precedente secolo. Quindi s'eccitò in molte parti d'Italia un grande incendio, che non era per arrecar minor guasto alla Romagna, alla Toscana, e fino a Parma e Piacenza, di quel che si fosse provato in Piemonte e nel Milanese per l'armi di Francia e di Spagna, e le guerre civili de' principi di Savoia. Le scintille di quest' incendio procedettero principalmente dalle gare de' Barberini con Odoardo duca di Parma. Se fu vero, come si credeva comunemente, che questo principe nodrisse pensieri superiori alla picciolezza del suo dominio, non era meno certo per altro canto, che i Barberini non mostravano di considerare bastantemente su qual fondamento posassero le lor grandezze, cioè sopra la caducità d'un vecchio zio: sicchè potea esservi il torto e la ragione d'ambe le parti. Si venne dunque alle ostilità manifeste, e i Barberini a nome della Chiesa assaltarono incontanente il ducato di Castro posseduto da' Farnesi in poca distanza di Roma. Lo scoppio di questa guerra riempiè di vari sospetti e timori quasichè tutt' i principi Italiani, i quali non potendo ignorare le cagioni de' mutui disgusti e degli sdegni che passavano fra loro e i Barberini, aveano ragione di temere, che dove fosse riuscito ai pontifici di abbattere quel duca di Parma, non si sarebbero astenuti dal metter fuori qualche nuova pretensione sopra altri stati. Il duca di Modena Alfonso III. era dopo il Farnese il più indisposto

ver-

verso il papa; e come più debole, avea più ragion di temerne, e portargli odio. Oltre un disgusto presente e particolare cagionato dal rifiuto che fecegli Urbano di promuovere al cardinalato un suo fratello, ed alcune altre differenze di minor rilievo, sapevasi da Alfonso, che il pontefice teneva sempre in camera e sopra la sua propria tavola scritture contenenti, secondo che diceva, le ragioni della Chiesa sopra gli stati di Modena e Reggio, che usciva spesso in minacce di farle valere coll' opera. Nè era meno colpito il Gran-duca Ferdinando II. per le querele e i rumori, che sapea farsi da' Barberini contro la sua famiglia, che chiamavano usurpatrice e tiranna della Toscana e di Firenze, di cui i Barberini erano stati a' tempi della repubblica ragguardevoli cittadini. Questi semi d' inimicizia tra Urbano e il Gran-duca provenienti dalle reliquie di spirito repubblicano de' cittadini Fiorentini, erano poi state ed erano tuttavia fomentate da più particolari e più recenti disgusti, che si presumevano dati e ricevuti vicendevolmente, anche dal tempo che Urbano era ancor cardinale; soprattutto per differenze nate poi fra la santa Sede e la corte di Toscana per conto della successione d' Urbino e di Montefeltro, sopra i quali stati vari diritti allegavansi dal Gran-duca (1). Rispetto alla repubblica di Venezia erano stati fin dal principio del pontificato amareggiati i Barberini, per essere stati in vigore d' un decreto del senato fatto nel-

 l' ul-

(1) **Brusoni lib. 11, pag. 363, ed. Ven.**

l'ultima vacanza della Sede appostolica costretti a domandare il titolo di nobili Veneti, che s'era per lo passato spontaneamente conceduto a' nipoti de' papi. Ma assai più offesa si presumeva la signoria di Venezia da Urbano VIII., per aver egli quasi per una pubblica ed insigne pruova della sua malevoglienza fatto cancellare dalla sala regia di Roma il famoso elogio di quella repubblica, statovi posto con autentica ed espressa concessione di Pio V. a' piedi del gran quadro rappresentante la venuta di Alessandro III. in Venezia. Ed oltre alle nuove differenze di stato soppresse alcuni anni prima per interposizione della Francia, e novellamente rimesse in campo da Urbano, i Veneziani non aveano ancor potuto perdonargli, che in occasion della bolla che dava il titolo d' Eminenza a' cardinali, avendo eccettuato da questo cerimoniale le teste coronate, si fosse tanto mostrato ritroso e restio a comprendere in quella eccezione la repubblica di Venezia. Tutti questi e nuovi e vecchi rancori tra Urbano VIII. e le altre potenze d'Italia rimasero lungamente sopiti dall'interesse comune che aveano di star attenti alle guerre di Lombardia tra Francesi ed Austriaci. Quando però queste guerre si videro ristrette con forze eguali ed egualmente deboli fra i limiti del Milanese e del Monferrato, allora cominciarono tutti del pari a rivolgere l'animo alle proprie e private loro differenze o diffidenze col papa regnante e coi suoi nipoti. Ma eccettuato il duca di Parma, che come più ardente ed animoso, e più direttamente assalito da' Barberini, alzò subitamente bandiera, tutti

gli

gli altri avrebbero voluto star anzi sulla difesa ed alla guardia, che uscire in nimicizia e guerra aperta. Trattavasi nulladimeno di far quasi causa comune, ed unire le forze loro contro i pontifici, quando la guerra contro il Farnese desse a temere di cattive conseguenze. Capo e promotore della lega si dichiarò il duca di Modena, come interessato in questi torbidi più che gli altri, e già unito in buona corrispondenza co' Veneziani, che fecero in queste congiunture generale delle sue truppe Luigi d'Este di lui fratello. In breve furono in armi tutti d'accordo, la repubblica di Venezia, il Gran-duca, e i duchi di Parma e di Modena, e vennero a guerra aperta contro il papa, o per dir meglio, contro i Barberini, che ingannando il buon zio dissipavano malamente e con poco vantaggio particolare i tesori della Chiesa (1). Pur finalmente trovossi nel sacro collegio chi ebbe animo di rappresentare ad Urbano, malgrado lo stretto assedio, in cui lo teneano i nipoti, il vero essere delle cose presenti, il danno della Chiesa, e lo scandalo che recava alla Cristianità la guerra ingiusta e rovinosa che si faceva per isdegni e gare private da' parenti di sua Santità (AN. 1644). Urbano, che ancora nell'ultima vecchiezza ritenne gran parte della vivacità del suo spirito, e la sua naturale fermezza d'animo, volle ad ogni patto che si conchiudesse la pace (2). Laonde i Barberini non

(1) Brusoni lib. 11.
(2) Nani pag. 2, lib. 1.

non ritrassero da que' movimenti altro frutto, che d'aver grandemente accresciuto l'odio e l'invidia de' loro nemici tanto interni che esterni, e d'aver procacciata nuova materia al fuoco che si eccitò contro di loro dopo la morte d'Urbano. Vera cosa è, che nemmeno dopo fatta la pace col duca di Parma i Barberini non deposero l'armi che aveano prese, e tentarono ritenerle eziandio dopo la morte del papa; il quale mancato di vita nel *1644*, lasciò in minor commendazione la memoria d'un pontificato per altro felice e glorioso, a cagione di quest'ultima impresa de' suoi nipoti. Ma fra le lodi che si meritò Urbano VIII., quella che principalmente riguarda il proposito nostro in questi libri, fu d'essere stato il primo od il solo nello spazio di più d'un secolo, che abbia saputo colla sua unione con Francia contrappesare in tal guisa la potenza degli Spagnuoli, che d'allora in poi moderarono essi l'alterezza ed il fasto, con cui trattavano colla corte di Roma e colla più parte de' potentati d'Italia.

CAPO SESTO.

Il cardinal Mazzarini succede al Richelieu nel ministero di Francia: sue prime azioni riguardo alle cose d'Italia.

Un anno avanti che morisse Urbano VIII. erano anche morti il cardinal di Richelieu principalissimo aggiratore di tutti gli affari d'Europa, e Luigi XIII., che di pochi mesi sopravvisse

se al suo ministro, o piuttosto al suo aio o suo tiranno. Credevasi per tutto il mondo, che la morte di due tali personaggi, e la minorità del nuovo re, che portava necessariamente seco i travagli d' una reggenza, dovessero far mutar faccia alle cose d' Europa; ma le aspettazioni de' politici e de' novellieri andarono deluse. Con rarissimo e singolar esempio si trovò il nuovo gabinetto di Francia fermamente costante a continuare i disegni del ministero precedente; sicchè e gli affari interni del regno, e i trattati colle corti straniere non ebbero a patire per parecchi anni mutazione alcuna fino al 1648, nel qual anno s' eccitarono i famosi tumulti della Fionda contro il cardinal Mazzarini già creatura e coadiutore nel ministero del Richelieu, poi successore nella stessa carica di primo ministro, e in pari grado di credito e di potenza in quel regno. Riconosceva il Mazzarini dal favore della casa Barberini i primi passi che fece verso di tanta altezza; ed ancorchè appresso gli ambiziosi politici non trovi facilmente luogo la gratitudine, pure il cardinal Mazzarini non mancò di onestare anche collo spezioso velo di sua particolare riconoscenza l' alta protezione, che a nome del re Luigi XIV. e della regina reggente prese dei nipoti di papa Urbano, tuttochè per aver essi promosso al pontificato il cardinal Panfilio (Innocenzo X.) suo nemico, si fosse fieramente alterato. Ma nel vero assai più che il debole stimolo della riconoscenza per le cose passate, si può credere che movesse l' animo del ministro di Francia l' ambizione e il rispetto delle cose presenti. Avea il cardinal Mazzarini il pa-

padre vivente ancora in Roma, e fratelli, e parenti in vari gradi, ed infinite persone conoscenti, per esser nato e cresciuto in quella città. E non è punto inverisimile ciò che i Francesi nemici di questo cardinale andavan dicendo di lui, cioè che per vanità di far sentire in Roma particolarmente gli effetti di quel potere che godeva in Francia, e per vendicarsi d'Innocenzo X. che ricusava la porpora al suo fratello, per cui egli avea ottenuta la nomina dal re di Polonia, mandasse eserciti e flotte a quella volta; quando avrebbe potuto impiegar in altra parte l'armi del re con più profitto della monarchia. Ma o procedesse questo da occulti stimoli d'ambizione del Mazzarino, o veramente così si credesse confacevole agl'interessi del re di Francia, per disturbare il commerzio del regno di Napoli colla Spagna, e formar nel tempo stesso una scala alle armate Francesi per discendere a danno degli Spagnuoli in quel regno, fu risoluto nel consiglio della reggenza di Francia, di cui era capo ed anima il cardinale, che si tentasse l'occupazione d'alcuni posti marittimi della Toscana, che si tenevano per la Spagna. Erasi il cardinale unito strettamente, almeno per quanto mostrava, col principe Tommaso di Savoia, il quale dacchè avea lasciato il servizio di Spagna, era divenuto non solo principal campione, ma più ancora direttore generalissimo degl'interessi della Francia in Italia. A nome di lui principalmente s'erano sparsi anche nel 1642 manifesti in tutte le corti Italiane per invitare i principi a collegarsi con Francia, con larghe offerte non solo degli acquisti che si fossero fatti,

ti, ma anche d'altre gratificazioni. Il re di Francia non cercava per sè altro frutto che la protezione degl'Italiani, e l'abbassamento degli Spagnuoli (1). Lo stesso principe Tommaso in particolare offeriva di cedere al duca di Parma, o ad altri che si collegassero con Francia, l'acquisto ch'egli avea fatto di Tortona, e di cui era stato investito a titolo di principato. Ora chiamato questo principe in Francia, si concertò tra Mazzarini e lui una nuova spedizione in Italia, che sorprese fieramente non meno gli Spagnuoli, che il papa e gli altri potentati d'Italia, e diede maggior pruova che non si sarebbe allora aspettata e delle forze di Francia e dell'attività del ministro. Fin allora non aveano i Francesi acquistata riputazione alcuna, nè aveano quasi esperienza nelle cose di mare; or ecco in breve tempo allestite più di quarantacinque tra navi e galee, e settanta legni minori, che sotto il supremo comando del principe Tommaso, e del duca di Breze ammiraglio sciolsero da' porti di Provenza, e si volsero ad assaltar Orbitello (2). Veramente l'esito di questo primo tentativo sopra i presidj Spagnuoli della Toscana mal corrispose alla grandezza dell'apparecchio. Perchè sopraggiunta da' porti di Napoli una squadra mandatavi dal vicerè al soccorso di Orbitello, furono costretti i Francesi a ritirarsi. Ma il Mazzarino niente sbigottito per tale successo, nè per dicerie che si facevano in biasimo di co-

te-

(1) Brusoni lib. 10, pag. 343 ediz. di Lucca.
(2) Brusoni lib. 14,

teste sue spedizioni Italiche e marittime, fece con incredibile prestezza rifornir l'armata navale, e la rimandò alla volta della Toscana, dove impadronissi in poco tempo di Piombino e di Portolongone nell'isola d'Elba; ambedue luoghi di assai maggiore importanza, che non sarebbe stato Orbitello. All'avviso di tal successo cominciò eccitarsi negli animi degl'Italiani non minor sospetto e timore de' Francesi, di quello che avessero avuto degli Spagnuoli per lo passato, vedendo che oramai la Francia non si contentava di portar l'armi nelle provincie della Lombardia presso all'Alpi, ma tirava all'estreme parti d'Italia.

CAPO SETTIMO.

Famoso tumulto di Napoli nel 1647: il duca di Lorena e il principe Tommaso tentano in diverse maniere di occupar quel regno.

Il regno di Napoli era stato fin dopo la metà del secolo decimosettimo esente dalle guerre che travagliarono la Lombardia e la Romagna. Ma non che per questo godessero felice stato quelle amene e fertili contrade, furono anzi le più misere e desolate di tutti gli altri paesi Italiani. Le guerre, che in Lombardia e in altre rimotissime parti d'Europa si fecero, non nocquero meno ai Napoletani, che ai popoli, tra i quali esse ardevano; ed unendosi alla circostanza di quelle guerre il pessimo sistema di governo, a cui soggiacevano, il paese s'andò lenta-

tamente consumando e struggendo in mezzo ad una pace non mai turbata nè da alcun notabile tumulto interiore, nè da assalto d'armi straniere. Le levate, che tratto tratto si facevano di milizie, non per guardia solamente del regno, che picciol aggravio sarebbe stato, ma per mandare nelle guerre di Lombardia, di Fiandra, di Catalogna, dov'era sempre grande il bisogno che avea la corte di Spagna di rifornire le sue armate, o per difendersi da' nemici esterni, o per domare i popoli ribellati, ne scemavano la popolazione, e toglievano alla campagna ed alle arti un numero notabile di coltivatori. Ma quello che maggiormente desolava le province di quel vasto reame, e che muovea i miseri abitatori a lasciar il paese per cercare scampo nelle terre de' Turchi, era l'enormità delle imposizioni, che sotto nome di donativi si esigevano con fierezza e rigore estremo dai vicerè, ch' estraevano dal regno senz'alcun compenso d'interna circolazione somme grandissime, che perpetuamente colavano in Ispagna. Nel governo solamente de' due vicerè, Monterei e Medina de las Torres, nello spazio di tredici anni dal 1631 fino al 1644, si conta essersi estratti dal reame di Napoli cento milioni di scudi. Di codesti donativi o tributi, che andarono in Ispagna, la minor parte, cioè il quinto, passava al regio erario, dividendosi il rimanente, secondo che altrove accennammo, tra i ministri della corte, tra i favoriti e tra i grandi. Per più rovina del paese il peso delle gabelle e di tutte le gravezze cadeva sempre sul popolo minuto. I baroni Napoletani non solamente ne andavano

per

per la più parte immuni o per raggiri, o per connivenza de' regi ministri, e per aperta prepotenza; ma per la strana maniera di esigere i tributi, gli stessi vassalli traevano a loro pro altrettanto o la metà più della somma che si mandava in Ispagna (1). I ministri di Madrid usati di lunga mano a gustar dell'oro che colava di Napoli, s'immaginavano che le borse de' regnicoli fossero, a guisa di fontane, perenni e inesauribili; nè per molte rimostranze, che si facessero alla corte, non si poteva persuadere, che non consumandosi nel regno il denaro che esigevasi per li continui donativi, i quali erano veri e sforzati tributi, nè potendo per via di circolazione tornare in mano de' pagatori, bisognava alla fine, che la sorgente inaridisse e mancasse. Nompertanto crescendo continuamente i bisogni della Spagna per le spese delle guerre che d'ogni parte moltiplicavano, invece di portar ristoro ai Napoletani già troppo smunti ed oppressi, si andavano ricercando nuovi mezzi d'impor gabelle. Don Alfonso Enriquez ammiraglio di Castiglia, che succeduto nel governo al vicerè Medina de las Torres nel 1644, conobbe e con replicati suoi dispacci cercò di far conoscere l'estrema depressione in cui giaceva quel regno, e l'impossibilità di venire a nuove gravezze, o d'esiger rigidamente quello che si potesse pretendere de' passati debiti, ne fu dal crudel fasto de' cortigiani deriso e schernito come

(1) Brusoni lib. 15. pag. 443. ediz. Torin., et pag. 489 ediz. di Lucca.

me debole e dappoco, e finalmente, siccom' egli chiedeva, richiamato (1). Il duca d'Arcos mandato in sua vece credette di poter farla da magnanimo, e mise mano fieramente a trar donativi; e per mezzo d'una gabella già altre volte con mal successo tentata sopra le frutta che s'introducevano nella città, diede occasione alla tanto nota sollevazione, di cui fu capo quell'uomo di singolare ed incomprensibile genio Tommaso Aniello, detto volgarmente Masaniello, che dall'umile arte di pescivendolo (o venditor di scartocci da involger pesci ch'egli si fosse) senza la menoma coltura di lettere, senza pratica nè di corte nè di milizie seppe vestir sì bene e sostenere il carattere di generale, di principe e padre della patria, che fu sicuramente cosa maravigliosa. Rinnovò questo giovane pescatore la scena, che tre secoli avanti si era veduta in Firenze nella rivoluzione de' ciompi, quando Michele di Lando uno di codesti cardatori di lane, scalzo e in vilissimo arnese, si fece capo di una potente e fiorita repubblica, e non si mostrò di senno inferiore a qualunque de' maggiori uomini che avessero mai avuto parte in quel governo. Se il regno dello scardassiere Fiorentino fu di più lunga durata che del Masaniello; questi all'incontro fe' sua comparsa in più grande e luminoso teatro alla vista, per così dire, di tutta l'Europa, intenta a veder lo scioglimento di quella tragedia. Del resto parve che tanto il pescivendolo Napoletano, quanto

(1) Brusoni lib. 15. — Nani par. 2, lib. 1.

to lo scardator Fiorentino fossero egualmente animati da pari zelo di cercar il comun bene della patria, avendo dato l'uno e l'altro egual segno d'animo altrettanto provvido ed elevato, che disinteressato. Ma l'avvenimento di Masaniello, benchè per la singolarità delle cose celebrato singolarmente dagli scrittori di quell'età, fu solo principio di più alte macchine, che si mossero allora per mutar lo stato di Napoli (1).

In luogo del Masaniello, che appena morto fu desiderato e quasi adorato dal popolo, che lo avea abbandonato pochi giorni prima, fu creato generale don Francesco Toraldo d'Aragona, il quale per aver voluto maneggiare l'uno e l'altro partito, cioè del vicerè e de' sollevati, vi perdè la vita a furor di popolo, e lasciò più che mai irritati gli animi ed accesa la sedizione. Dove prima non si era parlato d'altro che di levar i cattivi ministri e le gabelle senza offendere direttamente la maestà del re Cattolico, si passa ora dal tumulto all'aperta ribellione, e s'inveisce generalmente contro gli Spagnuoli, s'atterrano le immagini e l'armi del re Filippo IV., e si grida per tutto repubblica e libertà. Per tutte le piazze, per le chiese, case, botteghe, e per ogni angolo di Napoli, ragionandosi perpetuamente delle presenti occorrenze di stato, infiniti sistemi non meno dagl' ignoranti, che dal-

(1) Il seguito de' tumulti, che si rinnovarono e moltiplicarono in Napoli, si può leggere in varie relazioni particolari, che poco dopo si pubblicarono, o nel libro decimoquinto delle storie di Gerolamo Brusoni, che li riferisce assai distesamente.

dalle persone letterate s' andarono disegnando d' un nuovo governo da stabilire nella città e nel regno. Non si lasciò addietro nè il papa come signor sovrano di questo stato, nè la casa di Francia, come rappresentante gli antichi conti d' Angiò dominatori un tempo delle due Sicilie. Ma nè il papa volle esser fatto capo d' una ribellione con più pericolo d' infamia che di profitto; nè gradivasi comunemente il progetto di darsi totalmente alla Francia, per non ricader negli stessi incomodi d' esser governati da una corte lontana, che s' erano fin allora provati sotto Spagna; e il crearsi un re pupillo, qual era il duca d' Orleans, chiamato allora duca d' Angiò, non pareva nè sufficiente, nè sicuro partito alle congiunture presenti; ed altre difficoltà s' incontravano nella persona del duca d' Orleans zio dell' Angiò e del re di Francia. Il desiderio più ardente e più comune era, che s' ergesse Napoli, e tutte le citta del regno che volessero consentire, in forma di repubblica sotto la condotta d' un capo riputato, e sotto la protezione di qualche potenza, emola della Spagna. In somma il modello, che si proponeva, era quello delle province unite d' Olanda, sottrattesi anch' esse non molti anni avanti dal dominio Spagnuolo. Non si parlava ancora d' imitare il sistema Inglese; perciocchè in questo tempo appunto bollivano ancora le acerbe discordie sotto Carlo I., che poi doveano dar nuova forma di governo a quell' isola. Ma se l' esperienza di molti secoli à fatto conoscere, che le città ricche e le fertili province mal possono adattarsi a quella tale ugualità, che può stabilire un libero governo;

P 2 per

per molto più chiara pruova si dovea credere, che assai meno d'ogni altro paese d'Europa il regno di Napoli potesse reggersi a comune, massimamente trovandosi in que' movimenti la nobiltà assai mal soddisfatta del popolo, e il popolo della nobiltà. Giovò nondimeno di accignersi alla grand'opera; e il cardinal Filomarino arcivescovo vedendo la moltitudine sì aliena da ogni accordo cogli Spagnuoli, non si fe' scrupolo d'esser principal orditore di quella tela (1). Intanto in luogo di Toraldo principe di Massa era sottentrato nella carica di generale de' Napoletani un Gennaro Annese uomo di vil condizione, come Masaniello, pratico e intendente nel mestier dell'armi non meno che il Toraldo, ma più astuto e più malizioso d'ambedue loro, e però più atto a condurre una ribellione, di cui era stato fomentatore e istigatore occulto fin da principio. Ma nè il comune de' sollevati, nè lo stesso Gennaro Annese non poteano sperare di difendersi dagli Spagnuoli senza l'ombra d'un patrocinio, e senza qualche rinforzo d'aiuti stranieri; nè questi aiuti si poteano sperare altronde che dalla Francia.

Molti scrittori di questa rivoluzione non informati di ciò che passava ne' gabinetti di Francia, accusarono il Mazzarino d'aver lasciato fuggire quest'occasione d'un sì bello acquisto a quella corona, supponendo ch'egli avesse potuto con picciolo sforzo sostenere, se non altro, i ribelli, perchè non tornassero sotto il dominio di

(1) Lazari mot. 22, par. 3.

di Spagna. Ma certo è, che per lui non istette che quelle sollevazioni sortissero altro fine da quello ch' ebbero. Per farsi più chiara idea di queste cose, e conoscere la vera causa dell' esito svantaggioso, o almeno inutile, ch' ebbero quelle sollevazioni e per coloro che ne furono gli autori, e per la Francia che sicuramente gradiva e fomentava tali scompigli, convien confrontare le narrazioni degli scrittori Italiani contemporanei, e testimoni oculati di ciò che seguì, con alcune sicure e segrete notizie che si rendettero pubbliche nel principio del presente secolo, e spezialmente con ciò che lasciò scritto nelle sue fedeli e sincere memorie una dama (1) di bell' ingegno, che visse in grande confidenza colla regina Anna d' Austria, sotto la cui reggenza accaddero questi fatti. Il cardinal Mazzarini, non che fosse per trascurar l' occasione, che gli offerivano i tumulti di Napoli, di guadagnare stato e seguaci alla Francia, anche prima di questi accidenti avea disegnato d' assaltare gli Spagnuoli da quella parte. L' occupazione di Portolongone e Piombino avea probabilmente questo per fine. Ai primi avvisi che s' ebbero dei tumulti seguiti, già s' era risoluto di portar sul trono delle Sicilie il principe Tommaso di Savoia; ma questa risoluzione dovette essere confidata a pochissimi; e forsechè il cardinal ministro non si spiegò chiaro neppure colla stessa regina, ovvero la regina tenne questo fra' più riposti segreti, non avendone a-

 vu-

(1) Madama di Motteville.

vuto niuna notizia o almeno niuna certezza la sua favorita contessa di Motteville (1). Si potrebbe credere, che in questo particolare degli affari di Napoli le voglie naturali della regina non si trovassero conformi alla politica del cardinale; perciocchè la regina per avventura avrebbe avuto caro di veder sul capo al suo secondogenito la corona di Napoli, giacchè non mancavano voci, che lo chiamavano all'acquisto di quel regno, e che le forze della Francia pareano bastanti a stabilirvelo e mantenerlo in tanto abbattimento delle cose di Spagna. Ma il cardinale, benchè assai risoluto e fermo nel pensiero di levar il regno di Napoli al re di Spagna, conosceva la difficoltà grandissima, o per dir meglio l'impossibilità evidente di metterlo sotto l'immediato dominio del re di Francia, e di assicurarne l'acquisto al duca d'Angiò fratello del re Luigi XIV., fanciullo allora di pochi anni. Infatti non andò molto che tutta la corte di Francia si vide pienamente persuasa, che la nazione Francese non era fatta per comandare nel regno di Napoli (2). Dall'altra parte il progetto d'erigere quel regno in repubblica, benchè sotto la protezione della Francia, pareva al cardinale Mazzarini un'idea troppo vana e chimerica. Oltrechè non pareva conveniente al primo mi-

(1) Limier Hist. de Louis XIV. tom. 1, lib. 1, pag. 188 et seq. — D'Egly Hist. des Rois de Naples de la maison de France tom. 3, pag. 196.

(2) *Nous avons sujet de nous confirmer dans cette croyance, que notre nation n'est point destinée pour commander ce Royaume.* Motteville tom. 2, pag. 1.

ministro d'uno stato monarchico d'approvar tali disegni e sostenergli. E quando pure avesse dovuto prevalere assolutamente il partito di ordinar lo stato di Napoli a modo di repubblica, giacchè di tale desiderio o farnetico ardeva allora quel popolo, niun altro poteva trovare più adattato capo e direttore della nuova repubblica, che lo stesso principe Tommaso, unico personaggio in quel tempo, che potesse sostenere in Italia il carattere che il principe d'Oranges avea sostenuto in Fiandra. Nato in Italia da stirpe dominatrice d'una buona parte d'essa, allevato fra l'armi e fra i maneggi politici sotto Carlo Emmanuele I. suo padre, che fu il più prode ed insieme accorto principe dell'età sua, ed oltre a ciò versato dopo la morte del padre in ogni genere di guerre e di comandi, e per fine molto pratico ancora di brighe e di guerre civili, per essere stato comandante nella Fiandra ancor tutta fervente della ribellione Olandese, e poi capo di gran partito nelle guerre civili del Piemonte, avea tutte le qualità necessarie perchè il cardinal Mazzarini potesse ragionevolmente far fondamento in lui per le cose di Napoli, o fosse con titolo di re, o di generale della repubblica.

CAPO OTTAVO.

Arrigo II. duca di Guisa aspira ad essere o re, o principale del regno di Napoli: sua concorrenza con Gennaro Annese; e sua prigionia.

Ma con tanti segnalati vantaggi del principe Tommaso bisogna confessare ch'egli non ebbe d'ordinario la fortuna amica; e siccome in molti altri riscontri s'era veduto più bravo che fortunato, così gli accadde anche in questa spedizione ch'era per lui di grandissimo momento. Un fatale accidente nato più da galanteria che da politica, scompigliò i disegni di questo principe e del suo amico Mazzarini. Arrigo II, di Lorena duca di Guisa era in questi tempi il più singolar carattere che si fosse visto o udito da molti secoli. Egli era un vero e vivo ritratto degli antichi paladini nell'aria del viso, ne' modi e costumi. Eloquente parlatore, e gentile verso le donne, e di bella persona, prode e coraggioso, egli avea anche per certi rispetti l'anima grande; e l'aria sua marziale parea non respirar che armi e battaglie. Fino ne' suoi sollazzi s'assomigliava ai cavalieri erranti, amando i tornei e le giostre, quali si veggon descritte nell'Amadigi e nelle guerre de' Mori. Ma spezialmente ne' suoi fatti d'amore egli teneva del romanzesco. Rotta la promessa fatta ad Anna di Gonzaga, avea di poi sposata pubblicamente in Fiandra la contessa di Bossu dell'illustre casa d'Alsazia, la quale venutagli a noia poco dopo, e

e innamoratosi di madamigella di Ponts, civetta spacciata, a fine di poterla sposare venn'egli stesso a Roma per far annullare dal papa il suo matrimonio (1). Ivi egli trovavasi nel tempo appunto de' tumulti di Napoli, allora quando i Napoletani, ucciso il principe di Massa, andavano cercando chi potesse con nome spezioso assisterli nella ribellione, e farsi capo della novella repubblica. Il duca di Guisa, conforme al carattere quì sopra espresso, sebbene non era atto a condurre una tale impresa a buon fine, era pur nato e fatto per addossarsela. Parve eziandio alle persone informate de' suoi portamenti, che una propizia stella allora accompagnasse questo appassionato principe; giacchè gli si offerse sì bella congiuntura di risarcire con qualche generosa impresa l'indegnità della causa che l'avea condotto a Roma. Ora egli senza istruzione positiva, o promessa alcuna d'aiuto dal re di Francia, e senza pur aspettare la squadra Francese che trovavasi nel Mediterraneo, e che gli fu offerta per condurlo con dignità e con sicurezza, s'imbarcò a Ostia sopra una filucca, e a guisa poco meno d'un fuggitivo con pochissima compagnia e senza denaro s'avviò a Napoli: e nientedimeno fu a grande onore ricevuto da' Napoletaui (2). Giurata solennemente nel duomo fedeltà al suo popolo, che già un mese prima avea preso titolo di repubblica, fu rico-

(1) Motteville tom. 1. pag. 550-51. — Hode hist. de Louis XIV. tom. 1, pag. 188.
(2) Brusoni lib. 16. — D'Egly tom. 5, pag. 195. & seq.

conosciuto come generale delle truppe, capo, duce e difensor dello stato; e nelle monete, che si batterono a nome della repubblica, s' impresse anche il suo nome. Dal titolo di duca ambì di passare a quello di re; e già bravava i Francesi, come se volesse gareggiare col re di Francia. Non contento di vantar ragioni sopra il regno di Napoli, siccome discendente da Iolanda figlia di Renato d' Angiò, quasi non s' asteneva dal milantar pretensioni sopra la corona di Francia. Come poi questo duca di Guisa offendesse e il popolo col non dar nulla e pretendere assai, e i nobili col fasto e coll' ingelosirli nel carezzar le lor donne; come maltrattasse i religiosi e lo stesso cardinale arcivescovo, idolo e oracolo della città; come a gran pregiudizio de' suoi interessi s' inimicasse Gennaro Annese, benchè forse con più colpa di costui che sua; come egli fosse mal secondato, o piuttosto sprezzato e deluso dalla flotta Francese, che comparve a vista di Napoli, e da cui si credeva ricever rinforzo ed aiuto: tutte queste cose sono ampiamente conte da vari scrittori di quell' età e narrate distintamente, benchè con maggior mostra d' eloquenza, che di verità, anche da lui stesso ne' suoi comentari (1). Ma non così è noto, che in mezzo a tanti pericoli e disastri questo principe fosse unicamente mosso ed occupato dal pensiero della sua donna, che avea lasciata in Francia servita da' suoi famigliari, e nodrita a sue spese, e ch' egli si facesse pre-

(1) Hode ubi sup.

pregio di fare e sostenere tanti e sì gravi travagli, a questo fine solamente di guadagnarsi la buona grazia di un'amica infedele, che lasciato dall' un de' lati l' amor del duca, si diede in braccio allo scudiero, ch' egli avea destinato a servirla (1). Ora però se i Napoletani si trova-ro-

(1) Non sarà discaro al lettore di ravvisare da alcuni tratti particolari, o aneddoti, per chiamarli col nome usato, il carattere di questo nobile avventuriere duca di Guisa. Due duchesse di Guisa, l' una madre e l' altra moglie di lui, udite le sue avventure, e le speranze che già ne aveva conceputo madamigella di Ponts, la quale cominciava a sognar d'esser regina di Napoli, si erano adoperate appresso la regina e il suo ministro, perchè quella donna fosse guardata in luogo più sicuro che non era quello, in cui ella avea preso a stare nell' assenza del duca, affinchè non le venisse voglia di andarlo a trovare in Italia, o non facesse altra novità nella Francia. Ritirata dunque la damigella in un convento, ne fece sentir le sue doglianze in Napoli al suo amante, il quale scrisse perciò lettere caldissime alla regina ed al cardinale. Queste lettere nel tempo stesso che ci danno notizia dello stato, in cui erano in Napoli i suoi affari, possono far conoscere di quante stravaganze sia capace il cuore dell' uomo, e scoprono tutto il vano e il ridicolo delle umane passioni. Scrivendo alla regina egli confessa di far la guerra senza polvere e senza soldati, e che tradito e abbandonato da tutto il mondo non aspettava e non pretendeva di tanti pericoli, a cui si era esposto, altra ricompensa, che di passar felicemente la vita colla damigella di Ponts; e con più lunga querimonia scrivendo al cardinale protesta altamente, che nè l' ambizione, nè il desiderio di rendersi immortale per azioni straordinarie, non l'aveano indotto ad una sì pericolosa impresa, quale era quella in cui si trovava, ma il solo pensiero, che facendo qualche opera gloriosa, potrebbe meritarsi meglio le buone grazie di madamigella di Ponts (a). „ Le mie speranze „ son ben deluse, seguita a dire nella stessa lettera l' innamo-„ ra-

(a) *Motteville tom. 2, pag. 45, 47 e 49.*

rono delusi della speranza, che avean conceputo di esser sostenuti e difesi contro degli Spagnuoli per opera di Guisa, questi non ebbe neppure altro frutto dalla sua impresa, che quello che si conveniva alla prima cagione che lo avea condotto in Italia, dove gli si offerse inopinatamente la congiuntura di acquistare un grande stato. Dopo alcuni mesi di torbida e dimezzata signoria, non essendogli mai riuscito nè di esser da tutto il comune riconosciuto per principale (perciocchè Gennaro Annese si sostenne sempre con partito e con credito non inferiore al duca), nè a-

„ rato duca, ed ò gran ragione di dolermi di essere abbandonato dalla protezione di vostra Eminenza nel maggior mio bisogno. Ò arrischiato la vita sul mare, ò ridotto in questo partito quasi tutte le province del regno, ò mantenuto la guerra per quattro mesi senza polvere e senza denari, e ridotto all'obbedienza un popolo affamato senz' avergli potuto dare in tutto questo tempo più che due giorni di pane. Ò evitato cento volte la morte, che mi era minacciata e col veleno e colle rivolte. Tutto il mondo mi à tradito. I miei stessi domestici sono stati i primi a proccurar la mia rovina. L' armata navale (di Francia) non è comparsa ad altro pro, che per levarmi il credito appresso il popolo, e per conseguenza il mezzo di riuscire nell'impresa. Ma quello che più mi preme, è il dispiacere fatto alla mia donna, col farla entrare in un altro monastero da quello, in cui io l'avea pregata di ritirarsi: così sono privo della sola ricompensa ch'io pretendeva de' miei travagli. Senza questo non fo conto alcuno nè di fortuna, nè di grandezze, nè ancor della vita. Io m' abbandono alla disperazione, e rinunzio ad ogni sentimento di onore e di ambizione, e non mi resta altro pensiero, che di morire per non sopravvivere ad un'afflizione, che mi fa perdere e il riposo e la ragione. „ Ecco quali pensieri si aggiravano per lo capo a colui che dovea far mutar faccia ad una gran parte d'Italia.

avendo pure potuto ottenere di essere dalla sua fazione proclamato re, privo d'ogni aiuto e d'ogni appoggio in Francia, dopo incredibili inquietudini, agitazioni ed affanni, che gli cagionava l'odio spezialmente dell'Annese, che non lo voleva riconoscere superiore, ed a cui non poteva sofferire d'esser riguardato come uguale, cadde per trattato di questo suo emolo in poter degli Spagnuoli, da' quali condotto a Madrid fu per cinque anni tenuto prigione. Peggio gli sarebbe avvenuto, se la regina di Francia a petizione della madre e della moglie di lui nol facea trattare come nemico e prigion di guerra. Perciocchè essendosi il duca fatto capo di ribelli da uomo privato, e di proprio movimento senza ordine del suo sovrano, poteva secondo il rigor della giustizia esser processato come reo di lesa maestà, e come tale lasciar la testa sopra d'un palco. La venuta di lui in Napoli questo solo fece di bene, che per la gelosia e mutui odi coll'Annese diede occasione a costui di trattar accordo e riconciliazione cogli Spagnuoli, dacchè non trovò tanto credito alla corte di Francia per esser assistito contro del Guisa, siccome per suoi segreti messi avea cercato dal Mazzarino. Ma l'autor principale della pacificazione fu il cardinal Filomarino arcivescovo, il quale da' primi tumulti eccitati da Masaniello fino alla conclusion della pace che si fece dopo la prigionia del Guisa, si condusse con tanta saviezza che potrebbe in verità servir di esempio alle persone ecclesiastiche, qualunque volta s'incontrassero in simili turbolenze di stato, avendo egli saputo senza violar la fedeltà dovuta al suo re

man-

mantenersi la confidenza del popolo sollevato, e adoperarsi poi a tempo debito per rimenarlo al suo dovere. Tornò dunque Napoli (AN. 1648), dopo aver portato nome di repubblica per pochi mesi, all'obbedienza dell'antico padrone. Nè il nuovo assalto, che con una squadra diede a quel regno il principe Tommaso, il quale non avea per le vicende del duca di Guisa deposto la speranza d'impadronirsene, nè interrotte le corrispondenze che vi avea, sortì l'esito che si aspettava. Tradito il principe da un Carlo Rosa, che partecipava al vicerè conte d'Ognate le lettere e le risposte che scriveva e riceveva da' suoi partigiani e aderenti, fu costretto tornarsene colla sua flotta in Provenza, d'onde era partito (1).

CAPO NONO.

Travagli del cardinal Mazzarini; nuovo tentativo sopra il regno di Napoli: trattato de' Pirenei; e pace d'Italia.

In questo tempo cominciarono in Parigi le strepitose sollevazioni del popolo e del parlamento, che tennero in travaglio per alcuni anni il cardinal Mazzarini. Questo ministro, che un anno prima avea applaudito e dato favore a' ribelli degli altri sudditi, ebbe a provare simile fortuna

(1) Gazzotti guerre d'Europa par. 1, lib. 24, pag. 244-45. — Riccius Hist. sui temporis ap. d'Egly pag. 213, 214.

na a casa sua. Certamente agli altri aggravi, che i Francesi presero per pretesto della loro ribellione, s'aggiunse quasi nuovo titolo l'esempio de' Napoletani per muovergli all'aperta rottura. Avanti che scoppiassero le mire de' malcontenti, se ne intesero le minacce; e dicevasi da tutti apertamente, che ben si poteva imitar l'esempio di Napoli (1). Coteste discordie e guerre civili tra il parlamento e la corte cagionarono in generale grande abbassamento agli affari de' Francesi in Italia, dov'essi perdettero Piombino e Portolungo nel 1650. Per la qual cosa i principi Italiani, allorchè videro nel 1652 la città di Casale ritolta a' Francesi, e restituita in apparenza al duca di Mantova, ma infatti ritornata in balia degli Spagnuoli, mossi dagli antichi timori di cadere sotto la schiavitù di questa nazione, fortemente si querelarono de' Francesi, perchè rivoltisi a perseguitar il loro ministro, lasciassero così rovinare gl'interessi della corona. Ristabilita la calma nel regno di Francia col ritorno glorioso del Mazzarino, che era stato costretto di ritirarsi in Cologna, furono di nuovo con più vigore rivolte le forze de' Francesi alle cose d'Italia, e spezialmente si ripigliò il pensiero dell'acquisto di Napoli. Il duca di Guisa liberato dalla sua prigionia di Madrid, benchè con promessa di non impacciarsi nelle cose di Napoli, appena fu giunto alla corte di Francia, che trattò subito col cardinal Maz-

(1) Mem. di Mad. di Motteville tom. 2. — Brusoni lib. 18. init.

Mazzarini di ritentar l'impresa malamente riuscitagli la prima volta. V'acconsentì il cardinale, e non fu questo da contarsi tra i più savi consigli di quel gran ministro. Egli, che conosceva assai bene le qualità di quel principe, e la soverchia fidanza che avea di sè e delle sue corrispondenze, non potea aver ragione di sperar buon esito del suo ritorno in Napoli.

Dopo questa seconda impresa del duca di Guisa non si fece per tutto il resto del secolo decimosettimo, nè si tentò cosa in Italia, che potesse o in generale variar la sorte degli stati in cui era divisa, o trasportarne il dominio d'alcuna parte notabile da una ad altra potenza. La pace tanto celebre di Vestfalia, sopra la quale si fondarono poi quasi tutt'i susseguenti trattati, massimamente tra le potenze del settentrione, non ebbe altra influenza negli affari di questa provincia, se non che essendosi ne' capitoli di quella pace obbligato l'imperadore Ferdinando a non prestar nè direttamente, nè indirettamente alcun aiuto al re di Spagna nella guerra ch'egli avea tuttavia co' Francesi, le cose degli Spagnuoli in Lombardia dovettero decadere fortemente, ancorchè vi tenessero senza paragone maggiore stato che i Francesi, i quali da Pinerolo in fuori null'altro possedevano di proprio in tutta Italia. Ma appunto perchè gli Spagnuoli aveano molto da conservare, e poche forze vi poteano avere, e i Francesi nulla aveano da perdere, nè da conservare, salvochè la riputazione dell'armi, il peggio di quella guerra toccava alla Spagna. Le turbolenze civili di Francia testè accennate le arrecarono qualche tregua;

gua; ma ristabilito nel supremo ministero il Mazzarino, tornarono a barcolare grandemente le cose di Spagna, la quale per non poter più oltre sostener la guerra, fu costretta d'accettar la pace a qualunque condizione le si offerisse. Questa fu la pace de' Pirenei poco meno rammentata che quella di Vestfalia, trattata e conchiusa (an. 1659) in nuova ed inusitata maniera da' due primi ministri di Spagna e di Francia, don Luigi de Haro e il cardinal Mazzarini, ne' confini precisi de' due regni senza mediatore alcuno, e senza intervento di rappresentanti d'altre corone. L'Italia ebbe assai poca parte nelle lunghe e varie conferenze de' due ministri; nè per allora quella pace produsse altro effetto rispetto agli stati Italiani, fuorchè il fine d'una guerra che assai languidamente si faceva sul Milanese, e qualche articolo che il Mazzarino volle inserire in favore del duca di Modena partigiano di Francia (1). Tutti gli acquisti che la Francia s'assicurò per quella pace, e per ogni altra cosa che s'accordò, riguardarono paesi troppo lontani dall'Appennino e dall'Alpi. Convien nompertànto far quì memoria di questo trattato, perchè dalle cose che in esso si pattuirono fra i contraenti, nacque il primo e principal pretesto delle guerre che sorsero in Italia e per tutta Europa nel principio del corrente secolo (2).

(1) V. Contarini Storia Venet. pag. 163 in 4.

(2) Nella pace de' Pirenei si trattò e si conchiuse il matrimonio tra il re di Francia Luigi XIV. e Maria Teresa d'Austria figliuola di Filippo IV. re di Spagna, la quale fu ob-

La pace, che rimenò in Italia il trattato de' Pirenei, fu alquanto turbata da' movimenti dell' armi Tedesche contro i Veneziani, e dalla tanto celebrata guerra di Candia, la quale, benchè terminasse colla luttuosa perdita di quell' isola, fu nondimeno assai gloriosa alla repubblica, per aver sostenuto essa sola o con pochissimi aiuti gli assalti della potenza Ottomana per venticinque anni continui. In questo mezzo, morto il cardinal Mazzarini, e presa avendo il re Luigi per avviso di questo stesso suo aio e maestro l'amministrazione degli affari senz' assistenza d' alcun primo e generale ministro, volle dar saggio della sua potenza in Italia (giacchè non aveva allora altro pretesto di guerra da alcuna parte) con molestare il pontefice in Roma, dove mandò il duca Crequì a far bravate e minacce e violenze. E come se i Francesi avessero diritto di pretendere soddisfazione de' disordini cagionati in casa altrui da loro stessi, bisognò che il papa Alessandro VII. mandasse un proprio suo nipote a far complimenti di scusa alla corte di Francia, licenziasse le guardie più fedeli, e lasciasse ergere in mezzo alla sua capitale come un trofeo della vittoria che riportarono i Francesi di quell' impegno. Da questo particolarmente conobbero gl' Italiani, come fosse cambiato l'oggetto del loro timore e delle gelosie di stato.

obbligata a rinunziare ad ogni diritto di successione a quella monarchia in caso che (come di fatti avvenne quarant' anni dopo) mancassero successori maschi. Rinuncia, che fu guardata da amendue le parti come vana formalità, e che il re stesso di Spagna chiamò una *pateräta*.

to. Allora l'occhio d'ogni politico e d'ogni principe e repubblica si fissò a riguardare non senza ansietà ed inquietudine gli andamenti del re di Francia, da cui dipendeva manifestamente il destino d'Europa. Perciocchè sebben non avess'egli tante forze che bastassero a soggiogar tutte le altre potenze insieme unite, poteva nulladimeno portare lo scompiglio e la desolazione e la servitù in qualunque parte gli fosse piacciuto rivolgere il nerbo delle sue armate; e il suo genio guerriero unito al vigor degli anni, che facevano ragionevolmente presagire un regno lungo ed attivo, dava anche a temer di grandi rivoluzioni per ogni parte. Bene andò per l'Italia, che l'ambizione di Luigi e la cupidità ch'egli avea d'allargare il suo stato, lo condusse verso le Fiandre e verso l'Alemagna. Dopo l'affare di Castro, che i Francesi presero a sostenere in favore del duca di Parma contro la corte di Roma, e che si terminò nel trattato di Pisa tra' ministri del papa e del re (an. 1664), non seguì cosa che potesse per molti anni causare alcun notabile rivolgimento. Vero è bene, che l'intraprendente monarca non tralasciò alcuna occasione che gli si offerisse d'acquistar terreno anche in Italia. A quest'effetto egli indusse il duca di Mantova a vendergli Casale; col quale acquisto tenendo forte presidio nel seno della Lombardia, e ritenendo sempre il passo di Pinerolo, poteva tentar anche a forza aperta nuove cose contro la libertà degli stati Italiani. Circa quel tempo stesso (an. 1682) i Francesi diedero mano alla sollevazione de' Messinesi, e si tentò di levar alla Spagna il domi-

nio della Sicilia. Ma oltrechè quell'impresa non ebbe l'esito che si aspettava, e tanto i Messinesi che i Francesi nel 1680 abbandonarono affatto alla discrezione degli antichi padroni quella disgraziata città, noi possiamo riguardare gli affari della Sicilia come alieni dalla materia di questi libri. Bensì fu in procinto di patir grandissimo cambiamento tutta la Lombardia e generalmente gli altri stati Italiani, per il matrimonio che si trattò tra Vittorio Amedeo II. duca di Savoia e l'infanta di Portogallo. Ma il trattato per felice destino di queste province non ebbe effetto.

CAPO DECIMO.

Grandezza della monarchia Francese verso l'anno 1680. Luigi XIV. arbitro d'Europa: cagione della sua decadenza: suo trattato col duca di Savoia per la neutralità d'Italia: pace di Risvvich.

Proseguiva intanto Luigi XIV. le sue conquiste per altre vie. L'abilità de' due famosi ministri Louvois e Colbert, del primo nel regolare gli affari di guerra, dell'altro nel procacciar denari per sostenerne le spese, avea portato a tal segno la riputazione e la potenza di quel monarca nel corso di ben vent'anni, dalla pace de' Pirenei fino al 1680, che niuna delle potenze Europee non che ardisse di opporsegli apertamente, appena sperava che il tempo potesse ritorre da tanta soggezione, a cui si vedean condot-

dotti tutt' i vicini della Francia. E forse che Luigi XIV. avrebbe goduto lungamente cotesta sì ben decisa maggioranza sopra gli stati Europei, se fosse umanamente possibile, che le prosperità s'accoppiassero colla moderazione, e che l'ambizione de' grandi, spezialmente de' conquistatori, potesse contenersi fra certi confini (1). Gli avvantaggi che ottenne la corte di Francia nel trattato di Nimega, che fu l'epoca precisa della sua grandezza, invece di appagarne le voglie ed impegnarla a mantenersi e le precedenti conquiste e l'arbitrio sovrano delle cose d' Europa, che si era quasi convenuto di lasciarle in buon'ora, rendè il re e il ministro suo più intraprendente, e ne portò la presunzione e le pretendenze agli eccessi. In Italia, dove per altro non avea titolo alcuno di muover guerra, desiderava non meno, o più che in altra provincia, di farla da padrone. Famosi sono i dispareri che passarono tra lui e il pontefice, che non ebbero forse più certo principio, che la voglia del re di far sentire nella capitale del mondo cristiano la sua potenza; famosa la condizione, che impose co' Genovesi, obbligando il doge stesso con quattro de' principali senatori ad andare in persona a fargli scuse, con mormorazione infinita di tutta Europa, e delle persone eziandio più indifferenti, che mal sofferivano di vedere condotto a tanta umiliazione e indegnità uno stato indipendente e sovrano. Soprattutto il re Luigi desiderava e sforzavasi di tener in

(1) V. Mably, Droit publique d'Europe tom. 1, pag. 4.

soggezione la corte di Torino. Ma Vittorio Amedeo II. non era di carattere da sopportare lungamente le maniere che il re di Francia affettava d'usare verso lui, ora pretendendo che cacciasse dal Piemonte i protestanti, poichè egli li cacciava dal suo regno; ora domandandogli soddisfazione, contraccambio, e compenso de' denari ch' egli avea pagato all' imperadore per conto di certi suoi interessi colla camera Imperiale.

Era salito sul trono d'Inghilterra col nome di Giacomo III. il principe d'Oranges, capo della repubblica Olandese; e l'odio, che le potenze d'Europa portavano alla Francia divenuta sì altera, non avea poco contribuito all'esaltamento di lui, come d'un necessario stromento ad abbassare il nemico comune. Stava però egli come re d'Inghilterra strettamente unito coll'imperadore, e come capo degli stati d'Olanda avea facilmente ottenuto che le Province Unite entrassero nella stess' alleanza. Ma questa lega non era ancora bastante a contrappesar la potenza del re di Francia, massimamente quando i Francesi fossero stati quieti e sicuri di verso Italia. Quindi riusciva di gran peso e momento a qualunque partito s'accostasse il duca di Savoia. Per questo effetto avea il re mandato in Piemonte con potente esercito il maresciallo Catinat, il quale colle minacce delle armi pronte e presenti domandò al duca, che per pegno e sicurezza, ch' egli non se la intendesse con nemici della Francia, dovesse consegnare a' Francesi la città e la cittadella di Torino e le fortezze di Verrua. Questa fu, si può dire, l'ultima volta che Luigi XIV., a cui le prosperità del-

delle sue armi aveano ingenerate idee troppo alte, si credette di poter trovare pronte a' suoi cenni le altre potenze. Da quel tempo in poi si videro sempre andare in decadenza le cose sue. Ad ogni modo la situazione del duca di Savoia era difficile e pericolosa; perocchè avendo addosso le forze Francesi, contro i quali non era allora in istato di far difesa; nè gli si dava tempo di aspettare aiuti stranieri, egli era quasi necessitato a ricever la legge del più potente, e soddisfare alle domande del Catinat. D'altro canto s'egli accordava ai Francesi ciò che chiedevano, il Piemonte e Lombardia appena si sarebbero potuti esimere dalla servitù de' Francesi. Ma egli seppe negoziando guadagnar tanto di tempo che si provvide sufficientemente alla difesa, e con incredibile giubilo de' collegati entrò anch'egli in lega con loro, e ruppe ogni misura col maresciallo Catinat, al quale intimò la partenza dal Piemonte, chiedendogli l'indennizzazione per lo soggiorno ch'egli vi aveva fatto colle sue genti. Quindi seguirono vari fatti d'armi, e fra gli altri quello di Staffarda, dove i Savoiardi ebbero il peggio, e il duca fu ridotto a mal termine, per non essere aiutato dagli Austriaci, secondochè s'aspettava. Ma d'altro canto il re di Francia vedendosi mancar le forze da far fronte a tanti nemici, cercava o di aver pace, o di tirare a sè alcuno de' collegati; ed avea separatamente e segretamente intavolato il trattato con ciascuno di loro. Vittorio Amedeo, da cui non furono ignorati, tuttochè si tenessero sì segrete le conferenze del Caglieres e dell'Harlai ministri di Francia col Dickvelt de-

putato degli Stati Generali, che agivano senza dubbio di concerto col re d' Inghilterra, pensò anch' egli a profittare delle circostanze del tempo, e del bisogno che il re di Francia avea della sua amicizia, o della sua neutralità, perchè la guerra d' Italia gli era più d' ogni altra onerosa, e l' obbligava per sostenerla a spese grandissime (1). Per la qual cosa dopo avere già prima tentato in più modi di guadagnar il duca di Savoia, rivolse poi tutte le sue mire a questo negozio. Mandò per questo effetto a Torino il conte di Tassè, da cui furono proposte a Vittorio Amedeo condizioni sì vantaggiose (delle quali una era la restituzione di Pinerolo) che egli se ne contentò alla fine; e fu segnato il trattato ai ventinove d'agosto *1696* sotto titolo di neutralità d'Italia. Per questo accordo particolare tra Francia e Savoia, che si trasse quì dietro in conseguenza, almeno per quanto poteva interessare l'Italia, il trattato di Riswich tra Francia e Spagna, poterono le province Italiane goder alcuni anni di pace, e il Piemonte spezialmente ristorarsi de' passati danni. Ma le infermità di Carlo II. re di Spagna togliendo oramai ogni speranza ch' egli fosse per lasciar prole che gli succedesse nel regno, facevano stimar vicina la morte di lui stesso, ancorchè d' età assai giovane; e mentre davano a tutt' i gabinetti d' Europa materia di gran negozio, preparavano anche motivi non piccioli di nuove guerre, delle quali anche l' Ita-

(1) V. Limier hist. de Louis XIV. lib. 7, tom. 4.

talia dovea essere teatro per cagione degli stati di Milano e del regno di Napoli ed altre terre appartenenti alla monarchia di Spagna; il dominio de' quali stati sarebbe sicuramente caduto in contesa. Prima però di raccontare quali fossero e qual fine avessero i raggiri e i negoziati e le guerre che s' intrapresero per la successione, o per la divisione di quella monarchia, a noi fa d' uopo osservare, qual fosse lo stato d' Italia nel secolo decimosesto, e quali effetti vi cagionasse verso la fine del secolo medesimo la potenza di Luigi XIV.

CAPO UNDECIMO.

Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel secolo decimosettimo.

Gl' interessi d' Italia fino alla metà del secolo decimosettimo furono gl' istessi che abbiamo osservati nel secolo precedente. Anche dopo la morte di Filippo II., che apertamente aspirava al dispotismo della massima parte d' Europa, e sicuramente d' Italia, durò un generale e forte sospetto che la corte di Madrid tentasse di assoggettarsi i principi e le repubbliche d' Italia. Questo sospetto si accrebbe a dismisura in tempo che reggeva le cose di Napoli il vicerè duca di Ossuna, dal cui volere non mancò già, che uno de' più antichi e più nobili stati del mondo, qual è Venezia, divenisse tributario de' Castigliani. Ma dopo il pontificato di Urbano VIII., ch' ebbe il primo vanto di avere abbassato in Ita-

talia l'ascendente eccessivo della potenza Spagnuola, questa monarchia travagliata e sbattuta dalle cabale del cardinale di Richelieu, e dalle guerre degli Olandesi, Portoghesi e Catalani, cominciò a mostrare le interne sue infermità; e poichè l'armi Francesi per diverse occasioni si furono di nuovo introdotte in Italia, gl'istessi Italiani trovarono la propria sicurezza in mezzo a due maggiori potenze contrastanti fra loro poco meno che con forze uguali. Comechè dalla metà del secolo in poi di troppo preponderasse la bilancia dalla parte di Francia, gli affari d'Olanda ritennero molto opportunamente occupate le forze e l'ambizione Francese da noi lontana. Frattanto cotesto timore delle potenze straniere giovava in parte a mantener la corrispondenza e l'unione fra i principi d'Italia. Niuno di essi poteva ignorare, che qualunque volta avesse intrapreso a molestare i suoi vicini, questi per dispetto e per disperazione avrebbero cercato e facilmente trovato potente aiuto e patrocinio da una delle due corone; e l'esempio delle cose avvenute in Piemonte per le guerre di Monferrato facea bastevolmente andar guardingo ogni altro principe a condurre armi straniere o in casa propria, o de' vicini. L'avidità, che aveano mostrato da lungo tempo gli Spagnuoli, e che non tardarono anche a manifestare i Francesi, tosto ch'ebbero messo mano nelle cose d'Italia, di tirare a sè ogni picciola cosa che cadesse in contesa, fece comprendere agl'Italiani, che poco aveano a sperare delle spoglie altrui, e che molto più importava alla sicurezza comune, che ciascuno conservasse gli

sta-

stati posseduti, che mettergli a rischio di passar sotto il dominio o Francese od Austriaco. Infatti, eccettuata la guerra che i Barberini piuttosto per proprio risentimento e per privata ambizione di famiglia, che per interesse della corte di Roma mossero al duca di Parma, e quella che fecero i duchi di Savoia alla repubblica di Genova, appena s' udirono tra gl' Italiani movimenti d' armi in tutto quel secolo. Le discordie, che sorsero tra Roma e Venezia, debbono contarsi come particolarità aliene dagl' interessi politici degli stati d' Italia, e come cose puramente ecclesiastiche. Vero è, che tra due potenze confinanti le discordie, ancorchè nate da rispetti di giurisdizione e potestà spirituale, influiscono facilmente negli affari politici, e nelle gelosie di stato già di loro natura inevitabili tra vicini, massimamente dove alla vicinità delle terre si aggiugne la concorrenza de' porti di mare. Quindi più d' ogni volta per cagion del porto d' Ancona sorsero litigi tra la Sede appostolica e la repubblica di Venezia, che ambì sempre il dominio esclusivo dell' Adriatico. Con tutto questo non si venne quasi mai a guerra aperta tra le due potenze, salvo in occasione che i Barberini obbligarono i principi d' Italia a prendere la difesa del duca di Parma. E tra per la comune paura d' altre maggiori potenze, e per la naturale maturità e lentezza de' due governi, e pel bisogno ch' ebbe la repubblica d' ogni sorta d' amici e di aiuti nella guerra di Candia, ambedue quelle potenze si contentarono di stare in guardia, perchè l' una non crescesse con pregiudizio dell' altra. Il gran-ducato di Toscana si trovava rispet-

to

to alla santa Sede in poco diversa condizione che il dominio Veneto; salvo che per essere la Toscana principato ereditario di una famiglia, e principato nuovo, potean que' principi aver qualche particolar motivo di gareggiare, e contrastare, se non colla santa Sede, almen colla famiglia de' pontefici regnanti (1). E se il pontefice superava per l'estensione e qualità de' suoi stati quello della casa de' Medici, la Toscana per l'assoluto e sempre più attivo governo d'un solo poteva in tanta vicinanza dar giusto motivo di gelosie alla corte di Roma, qualora si fosse trovato un gran duca di genio guerriero ed inquieto. Ma anche fra queste due potenze, Roma e Toscana, la maggior paura degli Spagnuoli fu rimedio efficacissimo a tenere in calma i mali umori, sicchè in vece di gelosi vicini, furono il più del tempo sinceri e costanti alleati. Non lasciarono però i gran-duchi d'impedire con molti maneggi, che non si accrescesse il commerzio nelle città marittime dello stato Ecclesiastico: e fu tutta opera di Ferdinando II., che Innocenzo XII. non aprisse un porto franco di Civitavecchia, e non ristorasse l'antico Anzio; cosa che non potea farsi senza diminuire notabilmente il concorso de' mercatanti in Livorno.

Per la repubblica di Genova non fu il passato secolo de' più splendidi tempi, nè de' più gloriosi (2). Costretta quasi del continuo a soste- ne-

(1) Arcani di stato pag. 92, et seq.

(2) Vid. Brusoni lib. 13, in fine. — Arcani di stato pag. 100, et seq.

nere guerre passive e pericolose dal canto di Savoia, e starsi in guardia contro le interne macchine de' cittadini malcontenti e venduti alla Spagna (perchè i particolari cogli acquisti di censi che facevano in quel regno, e de' posti vantaggiosi e degli onori che trovavano alla corte di Madrid, credeano di compensarsi largamente del pregiudizio che ne sentiva la repubblica e la libertà) contentavasi di starsene sotto la protezione, od obbedienza e divozione di quella corte: nè s'impacciò mai in altri affari colle potenze o Italiane, o straniere, che non ne riportasse piuttosto umiliazione che onore. Ma poichè Luigi XIV. l'obbligò a mandargli in quella famosa ambasciata la stessa persona del doge a fargli scusa, allora i Genovesi cominciarono per novità così enorme a interessare in loro favore le altre potenze, e cominciando essi pure a cambiar mire e maniere; e di aperti e meri Spagnuoli che esser parevano, si diedero d'allora in poi a tergiversare tra i due partiti. I duchi di Savoia, si può dire, che da Genova in fuori non ebbero quasi in tutto quel secolo nè discordia, nè guerra con potentati Italiani; e intenti a tener quanto potevano equilibrata la potenza delle due corone, vissero per lo più in buona concordia cogli altri stati della Lombardia. E la guerra stessa col duca di Nevers per la successione del Monferrato, fu piuttosto guerra contro stranieri, che contro Italiani. Le differenze, che pel titolo di re di Cipro, e per somiglianti altri motivi nacquero tra Vittorio Amedeo I. e' Veneziani, non produssero altro effetto che scritture d'ambe le parti. Nè questi li-

litigi distolsero le due potenze dal combinare i lor disegni per la sicurezza d'Italia contro le ambiziose voglie or degli Austriaci, or de' Francesi. Non parlo de' duchi di Modena, di Parma e Piacenza, che non poteano avere nè tra loro, nè con altre potenze vicine alcun contrasto di conseguenza, salvo che per accidente, voglio dire, allorchè le querele loro poteano dar occasione, e pretesto a potentati stranieri d'impacciarsi nelle cose d'Italia.

CAPO DUODECIMO.

Splendore e magnificenza delle corti Italiane: varie sorgenti di ricchezze, che godè l'Italia fino al declinar del secolo decimosettimo.

Ma più che da impegni di guerre, o da contese di stati pareva che i principi Italiani fossero mossi da un comune desiderio di superarsi l'un l'altro nella magnificenza del treno, nella splendidezza delle corti, e nella sontuosità degli spettacoli e de' sollazzi. Ancorchè grandissima parte d'Italia fosse ridotta in provincia di dominio straniero, e che neppure tutta insieme potesse per l'estensione sua mettersi a confronto della Spagna, della Francia, o dell'Alemagna; con tutto questo ella fece nel passato secolo sì bella comparsa nel teatro del mondo, che non avea sicuramente di che portare invidia ad alcuno de' più vasti e de' più colti paesi d'Europa. Ma sopra tutt'altre città grande era la magnificenza e la pompa, che vedeasi in Roma,

ma, la quale parea in nuova guisa divenuta capitale del mondo: perocchè oltre d'esser centro e sede della religione, vi risedevano innumerabili persone d'alto affare. Laonde se l'ambasciator di Pirro potè chiamare con qualche ragione il senato di Roma un parlamento di re, ella era effettivamente ai tempi de' Barberini, de' Borghesi, de' Chigi e de' Panfili quasi un convento di principi d'Europa, i quali per mezzo de' lor ministri, e de' cardinali loro amici, partigiani, e congiunti, vi gareggiavano e contendevano di dignità, d'onore e d'interessi. Tutte le potenze cattoliche aveano come per comune accordo scelto Roma qual luogo proprio per far mostra del loro potere in faccia degli stranieri. Vi mandavano a tale effetto ambasciadori con seguito principesco, e con guardie di cavalieri e di fanti, sforzandosi gli uni di sorpassare gli altri in pompa e in grandiggia, e nella moltitudine e nella qualità degli aderenti e divoti. Per la qual cosa non fu mai la corte pontificia in tale stato, neppure nei secoli che l'autorità papale era dagli scolastici e da' canonisti esagerata fuor di misura: nè i cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiarsi co' principi. Faceano parte del sacro collegio figliuoli e fratelli di principi sovrani, ministri di stato, e governatori di province e di regni, e quel che è più strano, generali d'eserciti. Perciocchè, senza contare Richelieu e Mazzarini, vide l'Italia ne' suoi confini un cardinale della Valletta e un Triulzio comandar l'armi di Francia e di Spagna, un cardinale infante governatore delle Fiandre tener corte in Milano, un Albernozzi,

un

un Grimani vicerè di Napoli. E tanto la corte di Parigi, quanto quella di Madrid trattenevano sempre in Roma stessa, affinchè dessero rilievo e polso a questo o a quel partito, molti cardinali loro sudditi, quali d'ogni altra cosa prendevansi pensiero, che di funzioni ecclesiastiche o di studi sacri. Gl' impegni e le protezioni, che si facean singolar pregio di sostener così i cardinali e i principi Romani, come gli ambasciatori di straniere potenze; non mai fecero sì grande lo strepito in Roma, quanto sotto il governo de' Borghesi, de' Barberini, e degli Altieri. Poche erano le volte che non si contassero in Roma cardinali d'Este, dei Medici, Gonzaghi e Farnesi, che vivevano in quella corte con non minor fasto di quel che facessero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; talchè metteano in soggezione il papa stesso. Il peggiò era, che molti di cotesti principi cardinali non aveano altra qualità d'ecclesiastico, che la porpora, e la facoltà di godersi con meno di scrupolo molti benefizi; e che dopo aver passati gli anni più verdi a promovere e sostenere impegni e affari politici, lasciavano poi ancora l'abito cardinalizio per ammogliarsi, come fecero nel giro di pochi anni un principe di Polonia, un Ferdinando de' Medici, ed altri (1). E' facile immaginarsi, che la vita secolaresca e profana, per non dire altro, di così fatti ecclesiastici (e spezialmente de' cardinali nipoti, che non furono certamente

i

(1) Arcani di stato pag. 241

i meglio disciplinati che si trovassero in quella corte) dovesse menar seco grande rilassamento ne' cherici d'inferior grado; e che dall'opera di tali prelati la Chiesa non profittasse gran fatto nella santità e regolarità de' costumi. Nulladimeno la vita troppo morbida e fastosa di molti cardinali, e proporzionatamente degli altri ordini di persone ecclesiastiche e religiose, fu forse più che mezzanamente (a riguardar però l'umana condizione quale è per sè stessa, e la scarsità sempre grandissima de' buoni in comparazione de' rei) compensata da buon numero di uomini ragguardevoli per dottrina e per pietà e per zelo. Onde con molta sicurezza scrisse verso la metà di quel secolo il padre Sforza Pallavicino (1), che il clero non era mai stato sì ben regolato e sì rispettevole com' era al suo tempo. E non si può negare, che buona parte degli ordini regolari vivesse cento o cencinquant' anni addietro nel lodevole fervore delle fresche riforme. I papi che regnarono dopo Pio V., se non furono tutti di costumi e di condotta totalmente santa ed irreprensibile, ebbero certamente molte virtù e qualità bastanti ad acquistare stima e lodi meravigliose. Il difetto più comune, che in loro si notasse, fu la troppa condiscendenza a' congiunti: difetto peraltro, a cui la condizione de' pontefici, principi elettivi e sempre vecchi, potea servire di scusa. E benchè il sacro collegio de' porporati, a parlar con rigore, e conforme al vero spirito della Chiesa, ma-

(1) Istor. del concil. di Trento, Introduz.

male s' assomigliasse ai settanta discepoli di Cristo, e ai primi promulgatori del suo vangelo, non si può però dire, che di niun vantaggio fosse alla sua Chiesa. L' obbligo, ch' essi aveano é che doveano pure adempiere almeno esternamente e per rispetto del proprio onor mondano e per decoro (1), voce propria e natia Romana, serviva d' occasione, di stimolo e di aiuto alle persone religiose e zelanti a promuovere la vera pietà cristiana e la fede cattolica. E non sarebbe difficile il far vedere, quanto di bene abbiano cooperato i cardinali anche più alieni da quella che chiamasi divozione. Tuttochè Roma avesse perduto allora buona parte delle provincie una volta tributarie, e l' Italia generalmente avesse veduto volgersi altrove il commerzio, per cui quasi sola fioriva ducent' anni addietro; erano pur nondimeno l' una e l' altra assai bene in grado di sostener questo splendore.

Non siamo qui per parlare nè in difesa, nè contro del lusso (2); ma in un caso fuor d' ogni dub-

(1) Questa voce *decoro*, che i Romani pretendevano essere propria a significare un costume loro proprio nazionale, non à neppure al presente nelle altre lingue moderne o negli altri dialetti Italiani vocabolo appieno corrispondente.

(2) Notò con ragione un savissimo scrittore (*Discours sur le luxe*) che il termine di *lusso* non è già di così vago ed equivoco significato, come altri pretende: conciossiachè il sentimento comune sappia molto bene distinguere quello che è eccesso nocevole da ciò ch' è convenienza di condizione e di grado. Ma in una cosa spezialmente tutti convengono, che il lusso sia lusso, cioè dispendio rovinoso al particolare ed al pubblico ed all' universale dello stato: e questo è quando si cercano merci straniere di niuna utilità, o derrate nocevo-li

dubbio il lusso divien rovinoso alla nazione, cioè quando le manifatture, e le altre cose ch' esso richiede, si ricercano da paesi rimoti, e che per farne acquisto si toglie dal proprio paese un fondo notabile di cose necessarie alla vita, e si lasciano i paesani nell' ozio e nella indigenza, d' onde si scema inevitabilmente la popolazione. Ma fino alla metà del passato secolo non solamente poche cose si traevano da altre province per mantenere il lusso delle corti, ma la più parte delle altre colte e industriose nazioni d' Europa le traevan d' Italia, e cercavano artefici Italiani che le facessero, e fino in Inghilterra le manifatture più polite e più curiose si portavano d' Italia. In Firenze mantenevansi ancora i lanifizi in grande riputazione, e i panni d' Olanda o di Francia non cominciarono ad acquistar pregio in Italia se non verso la fine del secolo. I drappi d' Inghilterra uscivano dall' isola imperfetti e non tinti, ed erano in poca stima fra gl' Inglesi medesimi; cosicchè Giacomo I. fu costretto di cercar qualche mezzo per obbligare i gentiluomini a non vestirsi di panni forestieri (1). Nel principio, e fino alla metà del secolo non si trova, che uscisse d' Inghilterra altro di particolare, che cannoni di ferro, e calzetti. Le opere di lino e di seta furono in quel-

 l' i-

li alla salute, e che per tali cose si manda fuori dello stato il danaro, che poi talora mancar potrebbe a procacciar le cose di prima o di seconda necessità.

(1) M. Hume hist. de la maison Stuart tom. 1, pag. 338. — V. Storia del commerz. della Gran-Bretagna tradot. dal Genovesi.

l'isola introdotte sotto il ministero del conte di Strafford (1). Nè so se Lione avesse ne' lavori delle sete già tolto il vanto a Bologna e Firenze. Ma soprattutto fioriva sovranamente l'Italia per quelle manifatture che ànno affinità alcuna colle scienze e colle arti liberali; ed è inestimabile la quantità dell'oro, che per quel canale colava in mano agl'Italiani. Le arti del disegno, che nel precedente secolo erano sì altamente risorte, fiorivano tuttavia in Italia. I pittori, gli scultori e gli architetti del tempo di Paolo V. e di Urbano VIII. non cedevano quasi per altro riguardo a quelli che vissero sotto Leone X. e Paolo III., fuorchè nel merito di avere aperta e disegnata la strada, e forse nella grandezza e nell'ardimento, e in certi tratti di original fantasia, che sogliono caratterizzare i primi autori in ogni genere di arti liberali; nelle quali però alla maschia solidità de' primi succedette l'eleganza e l'esattezza degl' imitatori. Certamente i palazzi e le ville, che si vedono in Roma de' Barberini, Panfili, Lodovisi e delle altre famiglie pontificie d'allora, non paionò inferiori a quelli de' Medici e de' Farnesi. Oltrechè la buona e leggiadra architettura era comune per tutte le parti d'Italia; e quantunque più vi avessero gli artisti Italiani l'assoluta esclusiva, non era per questo minore il vantaggio reale, che ne ricavava questa provincia, anzi a giusto calcolo vi faceva maggior guadagno.

(1) Rymer acta publica citati dal sig. Hume tom. 1, pag. 339. — Id. pag. 346.

gno. Il gusto delle pitture che si era sparso nelle corti, p. e. d'Inghilterra, di Spagna, facea comperare a caro prezzo o quadri originali, o copie de' nostri famosi pittori. Quindi nasceva un commerzio utilissimo per l'Italia, dove l'abbondanza delle opere antiche, e la moltitudine de' moderni artisti, che ripararle poteano, era grandissima. S'aggiunga, che tutt' i celebri pittori d'altre nazioni tutti senza eccezione venivano per imparare in Italia, e vi cagionavano quel profitto che sempre traggono le città del concorso de' forestieri. Medesimamente i progressi, che fecero gl'Italiani nelle matematiche e nella fisica, e nelle arti meccaniche le quali accompagnano queste scienze, furono cagione anch'essi e di onore e di utilità reale all'Italia. Niuno nè Francese, nè Inglese, nè Tedesco scrittore contrastò mai all'Italia questo vanto di essere stata la prima e la più pronta d'ogni altra nazione in questi ultimi secoli a cooperare il rinovellamento così della letteratura, come delle altre arti. Ma non dobbiamo dissimulare, che quasi nel tempo stesso, che i nostri principi e i pontefici Romani favorivano i progressi delle lettere in questa provincia, anche i re di Francia, d'Inghilterra, e molti de' maggiori principi dell'Imperio aspirarono alla stessa lode; e gl'ingegni settentrionali, benchè alquanto più tardi, si risentirono e si svegliarono al nuovo lume delle lettere rinascenti, e ravvivarono ne' lor paesi i buoni studi lungamente sturbati dalla barbarie de' tempi, e dal genio disputatore degli scolastici. Il primo e più essenziale frutto, che dai nuovi studi si dovea ricavare, era

la cognizione degli autori antichi latini e greci, di cui già col mezzo delle stampe si erano moltiplicati gli esemplari. Ma gli oltramontani sì poco bisogno avevano perciò dell'aiuto nostro, che anzi i più accreditati grammatici di quel secolo, come Erasmo, Vives, Buddeo, erano o Fiamminghi o Tedeschi o Francesi. Quanto poi alla maggiore eleganza, che spiccò segnatamente nelle composizioni de' nostri nazionali, così nelle prose come nelle poesie, cotesta superiorità non era riconosciuta dagli stranieri; o essi sapevano, che la strada d'aggiungervi era a tutti aperta nella lettura ed imitazione degli antichi, se parliamo dello scriver latino. Che se intendiam degli autori che scrissero in lingua volgare, questi non interessarono in niun modo gli oltramontani, che appena dopo lungo tempo cominciarono a conoscerne qualcheduno per nome. Quindi tanto mancava che l'Italia per riguardi di politica e d'economia avesse vantaggio alcuno sopra le altre province per la coltura delle lettere, che anzi ella ebbe a patir notabile pregiudizio per l'emigrazione di molta gente, che lasciò il patrio paese o per motivo di religione o per goder della protezione, che il re Francesco I. e i principi del Nord promettevano a' letterati. Ma quando un grandissimo numero di poeti e d'altri scrittori di bello spirito ebbe a lungo andare acquistato a questa nazione la riputazione di produrre ingegni singolari, e che nella fine del decimosesto e nel principio del decimosettimo secolo cominciarono a coltivarsi in Italia gli studi più utili della fisica, della medicina e delle matematiche; allora

si

si videro calare nelle nostre contrade uomini d'ogni condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni, e colla pratica e colla conversazione degli scienziati Italiani. Il profitto de' primi che vi vennero, e che tornarono con maggior sapere alle lor patrie, accrebbe la fama degl'ingegni d'Italia, onde il concorso e il commerzio de' forestieri andò per alcun tempo crescendo. L'università di Padova, dove studiò l'Herveo, e dove si dice che dal suo maestro Fabrizio Acquapendente abbia ricevuti i primi lumi che lo condussero alla tanto utile scoperta della circolazione del sangue, e quelle di Bologna e di Pisa si videro frequentate da giovani ed anche da uomini maturi Francesi, Inglesi, Tedeschi d'ogni condizione; e fra i grandi uomini di qualsivoglia nazione, che a quel tempo fiorirono, pochi son quelli che non sien venuti in Italia pe' loro studi. Niuno ignora, quante persone concorressero a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli per conoscere e per trattare Galileo, Borelli, Paolo Sarpi, che fu non meno famoso in Italia per le dispute che sostenne intorno alla giurisdizione ecclesiastica, che celebre appresso tutti gli eruditi di quell'età. La riputazione loro era giunta a tal segno, che oltre ai veri studiosi, moltissimi anche per mera vanità e per milanteria venivano a vederne la faccia per potersi gloriare d'averli conosciuti (1).

 I

(1) Leggesi nelle memorie, che poi si pubblicarono, concernenti la vita del Bellarmino, che un Tedesco venuto a Roma per conoscerlo, condusse seco un notaio nella casa, dove dimorava il dotto religioso, e quivi stando finchè gli riuscis-

I valenti letterati e scienziati in Italia contavansi in sì gran numero, che per la moltitudine così de' vivi, come di quelli ch' erano stati nel precedente secolo, la nazione oramai, per non sapere qual più lodare e qual meno, era quasi caduta in una trascuraggine della propria gloria. Quindi a gran torto si udirono poi a piena bocca e si odono tuttavia celebrare gli autori stranieri, e male da molti si riconosce il merito de' nostri, che sono stati i maestri di que' Francesi, Inglesi e Tedeschi, che tanto ammiriamo. Ma comunque ciò sia, certo è almeno, che verso la metà di quel secolo, o perchè ancor non conosciuti, o non ancora nati que' grand' ingegni che fecero onore all' Inghilterra, all' Olanda, alla Francia, niuno potea disputare a Galileo Galilei, al Viviani, al Torricelli il primato nella matematica, nè al Borelli, al Bellini, al Malpighi nella medicina, e spezialmente nella notomia. Infatti troviamo le opere del Borelli ristampate vivente lui da' più insigni librai d'Olanda, ed i libri del Bellini parimente si leggevano nelle pubbliche università della Gran-Bretagna da uomini per altro dottissimi, che vi professavano la medicina, come si sa che fece Archibaldo Pitcàir in Edimburgo. Il solo Bacone da Verulamio, a cui l' ignominosa caduta dal suo sublime uffizio e dal favor della corte diede campo d'acquistar più sicura e più durevole glo-

ria

scisse di vederlo uscir di camera, fece distender da quel notaio atto autentico, con cui tornato in patria potesse far fede d'averlo veduto.

ria nella repubblica letteraria, potrebbe venire al confronto cogli scrittori Italiani di quell' età; ma egli è nompertanto da uno de' più celebri scrittori Inglesi dell' età nostra stimato inferiore al Galileo (1). Nè solamente nella specolazione e nelle teorie delle matematiche e delle fisiche ebbero gl' Italiani del passato secolo il primo vanto, ma nella pratica eziandio e nella composizione degli stromenti, di cui l' invenzione serve a maggiori progressi di quelle, o è il frutto e il vantaggio reale che l' umana gente può ricavare da quegli studi per li comodi della vita. Quello che ora con dispendio e con poco onore de' nostri artefici ci facciamo venire di Parigi e di Londra, allora si faceva in Roma e in Firenze ed in altre delle nostre città; e gl' Inglesi e Francesi il prendevan da noi. Torricelli anche adesso rinomatissimo non ebbe nella sua facoltà per lungo tempo chi potesse andar con lui al paragone; se Campano non uguagliò nella celebrità il famoso Huigens, perchè non à avuti scrittori che lo celebrassero, com' ebbe questo Francese, tuttavia lo pareggiò e lo superò nell' importanza dell' invenzione in fatto di orologi; e Giambattista Porta, che fioriva pure in quella età, fu anche a parer de' Francesi il vero inventor de' telescopi (2). In tempo in cui la Francia non poteà vantare altro scrittore di storie, che Tuano e Belcaire; e quando Mezerai, ch' è il primo e il più celebre compilatore de-

(1) M. Hume hist. de la maison Stuart tom. 1, pag. 350.
(2) Montuclas hist. des mathémat. par. 3; lib. 5, cap. 2.

degli antichi fatti di quella monarchia, non avea ancora cominciato a dar pruova alcuna del suo valore in questa facoltà; nè l'Inghilterra avea ancor vedute le opere del Clarendon, il quale avanti il signor Hume fu il solo storico fra gl'Inglesi degno di questo nome, l'Italia annoverava fra' letterati di quel secolo parecchi scrittori che con proprietà ed eleganza di stile, con discernimento e con metodo, ed ancora con pienezza di sentimenti morali e politici, e di riflessioni interessanti ed istruttive, scrissero le cose del loro tempo e delle passate età; e non solamente delle repubbliche e de' principati d'Italia, ma di tutte le altre potenze d'Europa, le più delle quali o stipendiarono per tal effetto scrittori Italiani, o almeno furono costrette di lasciar loro anche in questa parte il primo onore. Chi non sa, che Gregorio Leti ebbe assegnamenti e provvisioni dalla Francia, dall'Olanda, dall'Inghilterra per iscrivere la istoria di quelle province? che Vittorio Siri Italiano fu storiografo della corte di Francia? che Caterino Davila e il cardinale Bentivoglio scrissero meglio e più fedelmente che qualunque altro, uno le guerre civili di Francia, e l'altro di Fiandra? Ed oltre a questi fiorirono pure e furono in istima appresso gli stranieri Omero Tortora, il conte Gualdo Priorato e Alberti Lazari, tre storici Italiani mal conosciuti da noi per la soverchia copia che abbiamo di tali autori, i quali per altro appena aveano allora qualche uguale nelle altre nazioni. Quindi per la gran quantità de' libri che passava in lontane contrade, e per le pensioni che ottennero gli scrittori spezialmente dal

dal re Luigi XIV., manifesta cosa è, che notabile vantaggio ne ritraeva l'Italia. Pareva in certo modo, che siccome gl'ingegni Italiani si distinsero in tutti quasi i generi di facoltà, e diedero alle altre nazioni i primi esempi d'ogni bell'opera, così le circostanze de' tempi contribuissero grandemente nel tempo stesso a render per ogni verso onore all'Italia, e condurvi danaro d'ogni provincia. Le accademie letterarie e scientifiche, istituite e promosse in vari luoghi d'Italia, servirono di norma e d'esempio a quelle di Francia e d'Inghilterra. Le transazioni filosofiche di Londra, e tutti gli atti dell'accademia delle scienze di Parigi sono posteriori a quella del Cimento di Firenze; e l'accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere è posteriore all'accademia Fiorentina, e della Crusca, alla quale intervenne per molti anni il famoso Egidio Menagio, che fu poi de' principali fondatori dell'accademia Francese: e una celebre regina del Nord (Cristina di Svezia) onorò di sua presenza, non che della sua protezione, l'Arcadia di Roma. Direi quasi, che gli stessi difetti ed abusi, che nelle arti liberali s'introdussero in Italia, le tornarono a gloria e vantaggio. I drammi e le opere per la musica, a cui rimase come proprio il nome generico, inventate in Italia, per certo disdegno d'ogni cosa semplice, e per lo gusto dominante del ricercato, e che furono appresso noi la rovina del teatro tragico, s'introdussero in Francia nel *1666*, ossia *1669*, non senza lucro di molti Italiani. E ognuno sa, che Lulli padre e creatore della musica Francese, di cui è ancora dopo

un

un intero secolo il miglior maestro e modello, partì di Firenze celebre suonator di violino. Finalmente per non andar ogni professore annoverando, quando abbiamo nelle più nobili e le più grandi tanto vantaggio, l'Italia produsse in quel secolo non solamente moltissimi uffiziali di minor conto, ma famosi generali e ministri. Basterà scorrere la storia generale di quel secolo per sapere qual parte abbiano avuto in tutte le guerre di Fiandra, d'Alemagna e d'Ungheria Ambrogio Spinola, il principe Tommaso di Savoia, Montecuculi, Piccolomini, Caprara. E' facile cosa il persuadersi, che oltre l'onore che le azioni di questi generali acquistarono alla nazione, d'onde erano usciti, dovettero proccurare ancora notabili vantaggi alla lor patria ed alle lor case. Il cardinal Mazzarini Italiano ancor esso, come è assai noto, e che per altra via che per quella dell'armi e degli studi letterari salì nel regno di Francia a quell'alto potere che ognuno sa, appena si può stimare, quanto oro facesse passare in Italia, e direttamente per rispetto suo e di sua famiglia, e per tante persone d'ogni qualità che tenne impiegate al servizio di Francia. Ancorchè questo famoso ministro lasciasse dopo sè fama di avaro e meschino, sappiamo tuttavia, che mandava in Roma a suo padre tanti danari, che il buon vecchio fortemente stupito soleva dire, che i luigi d'oro dovevano venire in Francia come pioggia (1). Vero è nompertanto, che da quelle stesse cagio-

(1) Limiers tom. 2, pag. 296.

gioni, che per alcun tempo rendettero l'Italia illustre e gloriosa sopra le altre province d'Europa, ne venne in processo di tempo pregiudizio e danno grandissimo. Non solamente la rustica popolazione, ch'è la base d'ogni macchina politica, s'andò scemando per le arti cittadinesche, le quali invitavano i villani alle città, ma per una causa esteriore, che furono i progressi che fecero in Francia il commerzio e le manifatture e tutte le arti e meccaniche e liberali (1).

CAPO DECIMOTERZO.

Degli effetti, che cagionò all'Italia il regno di Luigi XIV.

Lascerò ad altri decidere, se il gran Colbert col promuovere tanto il commerzio e le arti, quanto ei le promosse, abbia procurato alla Francia un vantaggio stabile e reale, e indebolite di fatto per questa via le emole e vicine potenze: ma dirò bensì di sicuro, ch'egli fece all'Italia, della quale separatamente non aveano i Francesi di che temere, una piaga profonda ed incurabile, la quale dal tempo di Colbert in appresso cedette pressochè in tutte le cose il pregio alla Francia, e peggiorò di condizione e di gloria in maniera inestimabile. Gli studi e la coltura delle arti, la dottrina e le cognizioni, e tutte le quali-

(1) Vid. sup. lib. 22, cap. 6.

lità utili e dilettevoli, siccome quelle che naturalmente si sostengono e si promuovono da per sè, non possono far di meno che arrecare a chi le professa e le possiede comodi e distinzioni e facoltà. Così in Atene, in Roma ed in Firenze le belle arti cominciarono a fiorire prima che vi fosse chi pensasse a favorirle deliberatamente. Ma quando in una vasta e popolata provincia il governo s' impegna a promuoverle, i progressi vi debbono riuscire maravigliosi. Or avendo il re Luigi XIV. e i suoi ministri trovati già rimossi i primi ostacoli, e spianata largamente la strada all'avanzamento delle arti amate e favorite più d'un secolo avanti da Francesco I. e Arrigo IV., e non trascurate, nè scadute sicuramente sotto Luigi XIII.; era ben facile, che con quel dichiarato favore, con cui Colbert si diede a promoverle, esse crescessero sotto un regno ne' suoi principj sì glorioso e felice, e di tanta riputazione per tutta Europa. La potenza reale d'uno stato dipende in gran parte dall' opinione che altri abbia della stessa di lui potenza; e si direbbe verissimamente, *possunt, quia posse videntur*. Però quantunque fosse difficile, che il governo Francese con tutta la liberalità del sovrano, e la naturale inclinazione e l'ambizione di Colbert potesse contentar tutti coloro che andarono a cercar fortuna in Parigi, pure la speranza di farla effettivamente, oltre al nodrire ed animare l' industria del popolo Parigino, vi trasse le persone d'ingegno e di capacità non solo da ogni provincia di Francia, ma dalle contrade straniere, le quali cogli sforzi che fecero per distinguersi

e

e farsi conoscere, dovettero necessariamente assai contribuire alla perfezione di ciascun' arte: e la magnificenza, il lusso, e il costume dominante, che accompagna naturalmente le prosperità dello stato, e le ricchezze de' particolari, se non saziava ed impinguava, almeno tratteneva e nodriva così i maestri d'opere meccaniche, come i professori di studi ed arti liberali. Dall' altra parte egli è manifesto, che la grandezza politica, sia vera, sia apparente della nazione, influisce grandemente a farne imitare le usanze e i costumi dalle altre nazioni. Quindi non solamente i più grandi uomini di quell' età, che fiorirono in Francia, e le università e le accademie e le officine di Parigi diedero la norma agli studi ed ai lavori in tutt' i paesi d'Europa, ma in più singolare maniera in Italia, e trassero oltremonti le nostre ricchezze e il nostro denaro e grandissimo numero di persone (1). Le altre nazioni, oltrechè per diversi rispetti andarono più lentamente dietro alle nuove usanze di Francia, furono d'altra parte più pronte, e per ragioni politiche, o veramente per cause morali e fisiche più disposte a contraffare, e con-

(1) L' Alemagna, l' Olanda, l' Inghilterra, e la Spagna, parte per natio carattere meno inclinate alla novità e all' eleganza del trattamento, parte per essere state in guerre quasi continue colla Francia, non poterono sì presto seguitare le mode di Parigi: laddove grandissima parte degl' Italiani già inciviliti quasi fino al raffinamento e all' eccesso, e che non aveano in generale lo stesso motivo delle altre nazioni d'essere avversi al nome Francese, non corsero, ma per vero dire precipitarono subitamente dietro alle usanze, ai lavori ed alle manifatture di Francia.

contrariare con lodevole emulazione l'industria e le ricerche e gli studi de' Francesi, e più attente a profittare del genio mutabile di quella nazione; laonde trovarono presto la via di rifarsi del pregiudizio che la Francia avea loro fatto e facea nelle arti e nel commerzio. Ma noi, che non potemmo fare altrettanto, non solamente seguitammo gran tempo a far colla Francia un commerzio passivo, ma lo stesso facemmo in breve con molte altre nazioni; e l'Italia, che uno o due secoli prima era stata maestra del costume, e legislatrice del buon gusto e delle arti al restante d'Europa, divenne piuttosto serva che imitatrice delle usanze straniere; ed in vece di trar a sè, come prima, l'oro delle altre nazioni, si fece tributaria degli artefici e de' mercatanti oltramontani. A renderne questo commerzio ancor più gravoso s'aggiunsero molte circostanze parte commendevoli e parte indifferenti, le quali tuttavia parlando in ragione politica furono di non picciolo peso a peggiorarne la condizione in confronto delle altre province, e a mettere in discredito noi, i nostri studi e i nostri libri. Non può negarsi, che l'ostinazione delle comunità religiose a ritenere in cose opinabili e filosofiche le antiche dottrine, non abbia ritardati fra noi i progressi delle scienze; e ne abbiamo veduti ancora a' dì nostri gli effetti in molti ordini. Ma la malignità altrui, l'ignoranza del fatto, la nazionale milanteria, e il dileggiamento de' libertini esagerarono spesso a torto i pregiudizi monastici. Talchè l'idea che si fecero gli oltramontani della dominazione papale, del rigor dell'inquisizione, e della i-

gno-

gnoranza fratesca, introdusse e stabilì presso una gran parte di loro quest' opinione, che i libri degl' Italiani fossero pieni di rancide e viete dottrine, e di scolastiche sofisticherie. Peggio andò poscia pe' libri d' erudizione e di bella letteratura, i quali non senza qualche apparenza di ragione ci fecero passare per letterati e scrittori di cattivo gusto; perciocchè nel tempo che cominciava a fiorire la lingua Francese, e che tutt' i generi d' eloquenza facevano progressi maravigliosi, quando l' eleganza e il buon gusto diveniva universale e dominante in Francia, prevaleva appunto in Italia l' abuso delle metafore, delle antitesi, e quello stile ampolloso, nel quale chi più segnalavasi, purchè fosse da qualche altra buona qualità sostenuto, era in maggior grido e più stimato. Alcuni di questi, che andarono in Francia, o per via di libri vi furono conosciuti, offesero la dilicatezza del gusto regnante; e i letterati Francesi scandalezzati aguzzaron le penne per insultare e screditare gli scrittori Italiani generalmente; perciocchè dalle qualità di quelli ch' essi conoscevano, e dalla riputazione che o godevano o presumevasi che godessero appresso noi, argomentavano che tale fosse il genio della nazione. Quindi tra gl' innumerabili autori, che fiorirono in Italia dalla metà del secolo in poi in qualsivoglia genere di scienza e di letteratura, appena se ne trovano alcuni pochi che fossero o ristampati o tradotti, o anche lodati e letti oltremonti: dovechè fra quelli che scrissero nel principio del secolo, o nella fine del precedente, cioè verso il 1600, erano stati assai spesso citati e lodati dagli scrit-

tori Italiani, e in lingue straniere molti di loro tradotti. Al contrario chi potria rammentarsi e tener conto degli scrittori oltramontani, che furono celebrati e divolgati in Italia? I frati attaccatì alle antiche astrusità peripatetiche, le persone zelanti e pie, i cortigiani di Roma interessati a sostenere le pretensioni di quella corte, poterono a lor posta replicare, confutare, inveire contro i libri, che venivan d'oltremonti, e fargli registrare nell' indice; tutti questi furono inutili sforzi per impedire che i libri Francesi non diventassero comuni, e non si leggessero: anzi la stessa censura, come spesso addiviene, serviva a farli conoscere, ed eccitarne la curiosità in chi ancora non conoscevali. D'allora in poi parve, che si fosse tolta agl'Italiani la facoltà inventiva, o che gli scrittori si fossero fatta una legge inviolabile di non dar due fogli alle stampe senza citare, o criticare, o in qualunque modo menzionare autori stranieri. Per cinquanta, e diciamo pure cento anni, le scuole, le accademie, le conversazioni letterarie non risuonano altro che nomi estranei; e qualunque sia il fine e l'intenzione di chi li nomina o per approvargli, o riprendergli, Arnaud, Duguet, Nicole, Herminier, Habert, Antoine, Bossuet, Fenelon, Bordaloue, Massillon, Pascale, Cartesio, Malebranche, Leibnizio, Neuton; poi Cornelio, Racine, Addisson, Pope, Bayle, ed infiniti altri di quelli, che fiorirono nel fine del passato secolo o nel principio del secolo presente, divennero sì comuni in Italia, che appena i Greci e Latini furono sì conosciuti, letti e nominati e citati e tradotti e ristampati. Frattan-

tanto essendosi per la lettura de' libri Francesi, o dal Francese tradotti, confuso, mescolato e contaminato il natio genio della lingua nostra, divenne incomparabilmente più difficile, che già non era, lo scrivere in Italiano; ed appena si sa oramai qual sia la vera e la giusta maniera di usar il nostro linguaggio nazionale. E tuttavia per quanto ci affatichiamo a tradurre e ristampare i libri che ci vengono d'oltremonti, non faremo però mai sì che per conto di libri non passino altrove somme grandissime di denari. Il qual danno potrebbe parer tollerabile, quando nel tempo stesso che nella coltura delle scienze e delle lettere siamo stati superati dalle nazioni boreali, tutte unitamente le altre arti, che servono al comodo e ricreamento della vita, ed al lusso, non avessero posto l'Italia in contribuzione, e obbligati gl'Italiani ad un commerzio passivo. Non parlerò della musica, nella quale non è dubbio che l'Italia abbia conservato qualche superiorità; perocchè non saprei dire, qual sia il vantaggio reale, che l'universale della nazione possa ritrarre per mezzo delle persone virtuose ed eccellenti in questo genere. E come ella è tanto strettamente congiunta d'affinità colla poesia, dobbiam contentarci di questa oramai vana ed inutile gloria di poter dire, che la lingua nostra, e la conformazione degli organi che servono alla voce ed al canto, rende la poesia e la musica Italiana superiore a quella degli oltramontani. Le arti del disegno, che a dir vero furono pure in singolar modo favorevoli alla nostra nazione per tirarvi l'oro de' Francesi anche sotto il regno del gran

 Lui-

Luigi, ci voltarono quasi le spalle; e quelle, che non ci abbandonarono affatto, si lasciarono tuttavia guastare da' modi stranieri, e divennero men belle. Niuno dirà, che Le-Gros e Girardon eguagliassero Michelangelo; ma essi poterono sì bene tener luogo del cavalier Bernino, alla cui morte dovette l'Italia cedere il primo vanto della scultura ai Francesi; e il regno di Luigi XIV. fu anche in questa parte fatale all'onor dell'Italia. Le-Brun, Poussin e Rubens non superarono nella pittura nè Tiziano, nè Paolo Veronese, nè il Tintoretto, nè i Caracci; e forse essi ebbero nel tempo, che più fiorivano, pittori Italiani che gli eguagliarono. Con tutto questo la qualità di pittori di Luigi il Grande, e la riputazione e il nome ch' ebbero in Francia, bastava a farli celebri e rinomati in Italia, e a far sì che anche i nostri artisti, per accomodarsi al genio dominante, cercassero d'assomigliargli; e che a' principi, prelati e gentiluomini Napoletani, Romani, Fiorentini, Torinesi, Milanesi, Veneziani nascesse voglia di aver pitture alla moda di Francia, e quadri della mano del Poussin, del Le-Brun, o di chi dipigneva a loro foggia, o li copiava. Così il maschio vigore e la forza che già spiccava nelle opere de' nostri maestri, restò indebolita dalla delicatezza e da quel certo raffinamento che ad imitazione de' Francesi adottarono i moderni pittori Italiani; talchè cambiatosi nella pittura, come nella letteratura il genio nazionale, se non diventammo scolari de' Francesi, noi cessammo di essere riguardati come soli maestri e legislatori, E senza badare ancora alle querele

de'

de' nostri osservatori Italiani, che potrebbono supporsi parziali della propria nazione, noi vediamo che gli stessi conoscitori oltramontani non trovano più l'istessa energia, nè la stessa bellezza nelle moderne nostre, che nelle antiche pitture. Poussin se ne accorse per tempo; e si sa per sue lettere, che temendo di poter resistere alle impressioni dell'esempiò altrui, bramava di tornar in Italia (1). Ma abbiasi pure ogni nazione il suo vanto. Che importa a persone imparziali e discrete, le quali debbono riguardar tutti gli uomini ragionevoli come paesani, che i Francesi e i Fiamminghi possano lodarsi d'aver pittori eguali a' nostri? Ma il danno più grave che sentì l'Italia dai progressi che le arti del disegno fecero in Francia e in altre lontane contrade, non tanto procedette dalla pittura, quanto da altri lavori, che di lei nascono. Chi avria pensato, che non pure le tavole e le tele, ma le muraglie dipinte dai Rafaelli, dai Buonarotti, dai Caracci, dai Tiziani, dai Veronesi, dai Tintoretti, e da tanti altri illustri pittori in Italia, dovessero un giorno essere sorgenti di entrate agli oltramontani, e per cagion di quelle il denaro nostro dovesse passare in mano di Francesi e d'Inglesi? Eppure quanto non si spende dagl' Italiani amatori delle belle arti per comprare le carte stampate sui rami di Parigi e di Londra, benchè ritratte da pitture Italiane? Cento anni addietro non si co-

(1) V. Raccolta di lett. sulla pittura, scultura, e architettura tom. 1, pag. 279, 299.

conoscevano intagli, che non fossero lavori d'artefici Italiani; e non solamente a' tempi di Francesco I., ma anche un secolo dappoi, gl' intagli, i getti, e le celature si facevano o in Italia, o da Italiani. Eppur questo è un nulla in paragone d'altri svantaggi, che ci causò il genio animatore del gran Colbert; dico del Colbert, perocchè l'epoca precisa di tanta rivoluzione nel commerzio e nelle manifatture si può fissare sotto il suo ministero, che portò a così alto grado d'industria, ed aperse sì largo cammino al traffico de' Francesi. Tra le usanze rovinose, che sotto il regno di Luigi XIV. s'introdussero in Italia, non è da riputarsi dell'ultime il consumo grandissimo di vini di Francia; spezie di lusso incognito a' nostri maggiori (1).

LI-

(1) " La nostra Italia (dice il marchese Ottieri all' anno „ 1711, tom. 4, pag. 391.) fu per tutto il secolo antece„ dente libera da tal disordine e spesa .... dappoi si è intro„ dotto anche fra noi l'uso de' liquori forestieri, che ven„ gono di Francia .... onde pare che adesso non possa farsi „ desinare o una cena mediocremente buona senza vini di „ lontani paesi, portati in fiaschi di grosso vetro, detti „ *bottiglie*, per conservar il nome oltramontano anche nel „ vaso „.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Primi movimenti e negoziati per la successione della monarchia di Spagna verso l'anno 1700.; e varie pretensioni de' principi sopra gli stati che la componevano.

Se dovessi qui fare la storia de' trattati, che parte s' intavolarono e parte si conchiusero per conto della successione agli stati dell' infelice re Carlo II., il quale, oltre il natural disgusto di non aver figliuolanza, dovette ancora soffrire, che una potenza affatto straniera trattasse, vivendo lui, dell' eredità sua, avrei per poco da fare più e maggiori volumi di quel che io non mi sia proposto di farne, per comprendere tutto l' intero corpo della presente opera. Per altra parte sarebbe soverchio travaglio, ch' io volessi ritrattar materia sì conta: e quantunque vi fosse pure che dire in contrario a molte delle cose che scrissero parecchi autori o per ignoranza o per passione, chi vorrebbe rendersi mallevadore per me, che più giuste e più imparziali fossero le notizie ch' io potrei allegare sopra un affare, di cui gli archivi di tutte le corti d' Europa conservano senza dubbio varie e copiose scritture? Mi basterà pertanto d' accennar le cose più certe, e più direttamente spettanti al mio particolar proposito; ancorchè la lettura di questa parte di storia moderna sia u-

tilissima per chiunque vive nella civil società, e a molti assolutamente necessaria.

Ma per chiarezza di quanto siamo per dire conviene in primo luogo ricordare, quali fossero i pretendenti alla successione della monarchia Spagnuola, e quali le ragioni che avea ciascuno di loro, e le difficoltà che incontrava. Il primo era l'imperador Leopoldo capo dell'altro ramo di casa d'Austria regnante in Alemagna, e discendente da Ferdinando fratello di Carlo V. Pretendeva Leopoldo, che estinguendosi la linea Austriaca primogenita, gli stati di quella dovessero, secondo le più comuni leggi del diritto feudale, passare alla famiglia degli agnati senza riguardo a' discendenti per via di femmine. Ma questa pretensione di Leopoldo veniva rigettata dal patto medesimo, per cui era quella famiglia stata investita degli stati di Germania da Carlo V.; e i discendenti per femmine da questo imperadore, e da Filippo II. suo figlio, e successore in tutti i domini di Spagna, volevano che prevalesse la prossimità del sangue loro ad ogni altro titolo delle linee laterali degli arciduchi.

Esclusa però la casa di Vienna, il primo diritto per ragione di sangue, quando altro patto non vi fosse stato di mezzo, toccava indubitatamente al Delfino di Francia nato dalla figliuola primogenita di Filippo IV. Maria Teresa d'Austria, sorella di Carlo II., sposata al re Luigi XIV. nel 1659 (1). Ma le ragioni del Del-

(1) V. Ottieri istorie tom. 1.

Delfino e de' suoi figliuoli erano grandemente debilitate dalla rinuncia che fece la detta infante Maria Teresa in occasione del matrimonio; rinuncia ricercata e fatta per questo rispetto, affinchè non s' unissero in un solo capo le due monarchie, e la Spagna non diventasse provincia del regno di Francia. Stante questa rinuncia, entrava nel diritto della successione Ferdinando Giuseppe principe elettorale di Baviera, nato dall' arciduchessa Maria Antonia figliuola dell' imperador Leopoldo, e dell' infante Margherita d' Austria, sorella secondogenita della regina di Francia. Mancando, o restando esclusi questi pretendenti, succedeva il duca di Savoia Vittorio Amedeo II., come discendente del re Filippo II. per l' infante Caterina sua bisavola, moglie di Carlo Emmanuele I.

Nella dubbietà delle ragioni di diversi pretendenti non è dubbio, che la disposizione del re Carlo II. avesse ad essere di gran momento per decidere la causa in favore d' alcun di essi, siccome l' inclinazione e il favore de' grandi e della nazione Spagnuola era per avvalorare la disposizione del testatore, se questa fosse stata conforme al genio loro. Ma siccome l' autorità de' principi varia e limita e distrugge talvolta i testamenti, e trasferisce l' eredità de' privati; così ancora si è veduto più volte la volontà e il consenso delle potenze straniere regolare e disporre dell' eredità de' principi, che in casa loro non ànno superiore che gli obblighi e li costringa. Un esempio di tal sorta di diritto pubblico si diede appunto in questa congiuntura della successione alla monarchia Spagnuola, nella di-

disposizion della quale ebbe la maggior parte chi naturalmente non vi avea nè diritto, nè interesse alcuno immediato, come l'Inghilterra e l'Olanda. Queste due potenze fattesi arbitre e mediatrici delle differenze vertenti fra i molti pretendenti, ancorchè a dir vero nel disporre di tanto vasta eredità, quanta non cadde mai in contesa e giudizio, dacchè sono al mondo proprietà di beni ed imperi, non fossero però richieste da coloro che vi aveano qualche ragione o certa o dubbia, ebbero nondimeno spezialmente riguardo se non al comodo proprio, almeno al vantaggio generale degli altri stati d'Europa, e determinarono più secondo le leggi della comune convenienza e della discrezione, che secondo la stretta ragione de' litiganti. Nè mai s'erano per avventura da lunghissimo spazio addietro decise le controversie di stato più conforme alla primitiva ragion di natura, che in questo caso. Perciocchè contendendo tre o quattro fra loro per la possessione d'un bene, sopravvenne un terzo, che cercò per acquietarli di dividere fra loro le cose che erano in questione, minacciando di far sentire le sue forze a chi non volesse stare al suo giudizio.

Guglielmo III. d'Oranges, che regnava non meno nella repubblica d'Olanda, che nella Gran-Bretagna, dove si era intruso per la rovina di Giacomo II. Stuart suo suocero, volle assicurare dalla soverchia potenza e dall'ambizione del re di Francia i suoi e gli altrui stati, e riparare in così acconcia occasione l'errore e la trascuraggine di Carlo II. e di Giacomo

suoi

suoi predecessori, i quali non posero argine, quando era tempo e quando potean farlo, al torrente minaccioso della potenza Francese: perciocchè egli è certo, che se Carlo II. accordatosi cogli Olandesi s' adoperava costantemente colle forze dell' Inghilterra contro la Francia, allorchè non meno i suoi parlamenti e i suoi sudditi, che le corti straniere lo stimolavano a questo, si poteva fino allora chiudere la strada a Luigi XIV. di tendere, come poi fece, all' universal monarchia. Il re Guglielmo pertanto trovatosi opportunamente padrone delle forze e de' tre regni, e delle sette province unite, e sicuro d' aver per collegati tutti coloro, a pro de' quali si volesse muovere, e spezialmente tutti gli stati gelosi della Francia, diede mano ad una divisione della monarchia Spagnuola, in modo tale però, che quand' anche ne toccasse una buona porzione alla casa di Francia, non ne diventasse per tutto questo più potente la monarchia Francese.

Il principale scopo del re Guglielmo, giacchè non credeva possibile di privare affatto la casa di Francia della eredità Spagnuola, era di non ingrandirla di verso Olanda coll' acquisto delle Fiandre; però nel primo progetto di divisione di quella monarchia, che si fece e si stipulò all' Aia, dov' era venuto Guglielmo per motivo di condurre questo trattato col consiglio e consenso degli Stati Generali, si assegnarono a' Borboni gli stati più lontani che la Spagna avesse in Europa. Questo trattato, che si trova segnato agli undici d' ottobre 1698., fu maneggiato principalmente da Guglielmo di Benting

ting conte di Portland, gran favorito del re Britannico, il quale guadagnato dalle infinite cortesie ed accoglienze, che gli furon fatte in tempo che andò ambasciatore del suo re alla corte di Francia, s' era fortemente affezionato ai Francesi, e s' adoperò poi sempre in tutto ciò che credette piacere al re Luigi. A tenore di questa prima divisione il regno della Spagna coll' Indie e la Fiandra era destinato al principe elettorale di Baviera; al secondogenito dell' imperador Leopoldo si destinava lo stato di Milano; e a Filippo duca d'Angiò, secondogenito del Delfino, si assegnava come porzione conveniente delle sue ragioni il regno delle due Sicilie, co' porti e piazze della Toscana, che tenevano gli Spagnuoli, cioè Porto Ercole, Porto Longone, e Piombino. Qualunque si fosse il promotore di questo trattato, e il fine ch' ebbe la Francia di promuoverlo, certo è che niun partito si poteva prendere più sicuro per mantenere l' equilibrio tra' potentati, nè più vantaggioso, spezialmente all' Italia. Perciocchè due sì grandi e sì nobili parti di essa dallo stato di province soggette a corti straniere passavano sotto il dominio di propri principi indipendenti, e che avrebbono fatto residenza ciascuno nella sua provincia, uno in Milano; e l' altro in Napoli, con grande utilità del commerzio e della popolazione (1).

Era-

(1) Memor. istoriche della guerra tra l' Imperial casa d' Austria, e la R. casa di Borbone di Agostino Umicalia, o sia del Padre Sant-Vitale, pag. 10 et seq. — Torcy tom. 1, pag. 66, 68.

Erasi preso accordo tra gli autori di questo primo trattato di divisione, che si tenesse esattamente il segreto particolarmente verso la corte di Vienna, colla quale già ne avea il re Luigi conchiuso poco prima un altro, che si era depositato in mano del gran duca di Toscana (1). La ragione principalissima del segreto procedeva dal sapere, quanto abborrissero gli Spagnuoli ogni progetto di smembrare la monarchia; per lo qual timore si sarebbero gettati ad ogni altro partito. Ma non potè per tutto questo lungamente celarsi alla corte di Madrid il trattato. Nè è improbabile, che gli stessi autori di esso ne facessero segretamente per diversi motivi penetrare la notizia: cioè, il re di Francia, per la speranza, che sdegnato Carlo II. della divisione de' suoi stati, s' inducesse più presto a testar in favore d'uno de' principi Francesi (2); il re Guglielmo con pensiero, che il re di Spagna nominasse successore in tutti gli stati il principe Bavero ad esclusione totale de' Francesi. Infatti il re Carlo nel suo primo testamento lasciò universale erede il principe Ferdinando di Baviera, ch' era per trovare l' Inghilterra e l' Olanda disposte ad assisterlo colle lor forze, e che meno contrasto dovea incontrare dal canto di Leopoldo suo avolo di quel che dovesse aspettarsi un nipote del re Luigi. Ma o la divina providenza, o la malizia umana tolse po-

(1) Id. pag. 36.
(2) Limier hist. du règne de Louis XIV. tom. 5, pag. 315.

poco dopo a tanta speranza quel principe. E se non che i Francesi non ebbero mai grido d'avvelenatori, non mancavano gravissimi sospetti, ch'egli morisse per velèno portatogli da qualche emissario di Francia. Intanto il marchese d'Harcourt ambasciatore di Luigi XIV. alla corte di Madrid faceva appresso i grandi, e generalmente appresso tutta la nazione quanto egli potea con sue maniere generose e civili, per levar la naturale antipatia delle due nazioni, e disporre gli Spagnuoli ad accettar di buon grado un re Francese. Ma soprattutto metteva in opera quante macchine egli credesse utili al suo intento per indurre il re a nominarsi erede il duca d'Angiò in luogo del morto principe elettorale. Era sicuramente questa l'intenzione del re Luigi di tirare a sè sotto nome del nipote il dominio di tutti gli stati della Spagna; ma parte per addormentare le altre potenze, parte per assicurarsi coll'altrui consenso almeno una porzione dell'eredità, quando gli andasse fallito il primo intento, teneva vivo nel tempo stesso un nuovo trattato di divisione col re d'Inghilterra (1). Si conchiuse alla fine questo nuovo spartimento della monarchia Spagnuola, in cui assegnandosi come prima il regno di Napoli colle piazze Toscane al figliuolo del Delfino, si destinava un figliuolo di Leopoldo al trono di Spagna. Lo stato di Milano si cedeva alla casa di Lorena in cambio dell'antico suo dominio, che si dovea unire al regno di Francia. Cosicchè per riguardo al-

(1) V. Torcy tom. 1, pag. 82, 96.

all' Italia ella avrebbe avuto da questa seconda divisione gli stessi vantaggi che dalla prima. Ma ai vasti e smisurati disegni della Francia non erano bastanti sì ragguardevoli acquisti; e le mire di Luigi XIV. s' estendevano a niente manco, che ad occupar tutta intera la successione di Carlo II., e con sì grande aggiunta alla potenza sua dominar senza ostacolo tutta Europa. Mentre Luigi con tali trattati teneva a bada l' imperadore e il re Guglielmo, i suoi ministri in Madrid, e l' oro che largamente vi facea spargere, guadagnarono il favore della nazione, e finalmente l' animo del re, il quale consigliatosi più volte coi suoi teologi, ed avuto il parere del pontefice Innocenzo XII., stipulò negli ultimi periodi della sua vita un testamento, in cui si dichiarava erede e successore in tutti li suoi stati Filippo duca d' Angiò nipote del re di Francia, e picciolo nipote suo in diversa linea. Molti e vari furono i ragionamenti e le congetture degli uomini intorno a questo testamento; e da prima non mancò chi lo spacciasse per falso e supposto, o strappato per forza dal re moribondo. I più credettero di certo che questo testamento fosse parto del cardinal Portocarrero venduto alla Francia; laddove i Francesi dicevano, che il Portocarrero, e il pontefice che diede il suo voto, erano stati mossi per puro zelo della giustizia e della ragione (1). Ben parrà più strano e incredibile ciò che

(1) Limier tom. 5, pag. 367. — Memor. d' Agostino Umicalia pag. 32. — Vid. mémoires pour servir à l' hist. de Philippe V. par le marquis de S. Philippe tom. 1.

che alcuni affermano asseverantemente, che Leopoldo stesso desiderasse e indirettamente s'adoperasse, affinchè il re di Spagna facesse suo erede universale il principe Francese, e che desse in trasporti di gioia all' avviso che ricevette di quel testamento (1). Cotesta sì nuova e straordinaria politica di Leopoldo servirebbe a scusar la trascuraggine e l'indolenza, di cui fu egli accusato in questo affare; dacchè è manifesto, che con poco studio e mediocre spesa poteva assicurar il possesso della Spagna al suo figliuolo secondogenito, mandandolo in Catalogna con dieci mila uomini, come la regina di Spagna e tutt' i suoi parziali lo consigliavan di fare, e lo stesso Carlo II. chiesto avea negli ultimi suoi anni.

Ora comunque ciò fosse, il re di Francia, oltre il vantaggio che gli dava la disposizione del re, ebbe anche nel testamento una clausola, inserita forse per astuzia sua e de' suoi agenti, la quale gli porgeva specioso pretesto di rompere il trattato della divisione, a cui avea sì fermamente promesso di volere stare, nonnostante ogni disposizione della corte di Madrid in suo favore. Esprimevasi nel testamento, che dove la Francia acconsentisse a qualunque smembramento della monarchia, o per qualsivoglia rispetto non accettasse puramente la disposizione del testatore, le ragioni del duca d'Angiò s'intendessero devolute al secondogenito dell' imperadore; e lo stesso corriere, che portava alla cor-

(1) Hist. politique du siècle pag. 158.

corte di Francia il testamento, teneva ordine di passare incontanente a Vienna ad ogni picciola eccezione od indugio che il re di Francia vi frapponesse. Per tal condizione Luigi XIV. volle farsi credere necessitato ad accettare le disposizioni di Spagna, e rinunciare al trattato della divisione. Già il marchese d'Harcourt stava sulle frontiere del regno per entrar con potente esercito nella Spagna, dov' essendo lungamente stato ambasciatore era e pratico del paese, e unito d'amicizia e corrispondenza con molti grandi della nazione, talchè il duca d'Angiò fu proclamato re di Spagna col nome di Filippo V. e partito da Versaglie ai quattro di dicembre del 1700, fu senza contrasto ricevuto dagli Spagnuoli per loro re, e come tale riconosciuto per allora dall'Inghilterra e dall'Olanda, dall'elettore di Baviera, e dal duca di Savoia, stando le altre potenze neutrali ad attendere quale avviamento prendesse sì gran faccenda (1). La corte di Vienna dopo aver fatto altamente sentir sue querele per tutte le corti contro l'ambizione e l'indiscreta cupidità de' Francesi, si rivolse con più utile spediente ad usar la forza; e non potendo per la distanza de' paesi contendere così subitamente a Filippo V. il possesso delle Spagne, spedì in Italia ad occupare il Milanese, e successivamente il regno di Napoli il principe Eugenio di Savoia, generale già allora di molta riputazione, e che negli anni appresso divenne

(1) Mémoires de négotiations secrètes par M. de la Torre tom. 5, pag. 208, et seq.

incomparabilmente più celebre per molti altri suoi fatti in guerra, per l'abilità nelle negoziazioni, e per ogni genere di virtù civili e cristiane (AN. 1701). Trovò il principe Eugenio forte ostacolo al corso che s'era prefisso l'imperadore; perchè essendosi il duca di Savoia Vittorio Amedeo collegato co' Francesi, ed unito al general Catinat, diede tanto che fare a' Tedeschi in Lombardia, che Filippo V. passato di Spagna in Italia fu accolto in Napoli con non minor festa ed applauso, che gli fosse stato fatto in Madrid. Non fu però lungo il suo soggiorno in Napoli; perciocchè la guerra di Lombardia, e il suo matrimonio conchiuso colla principessa di Savoia il chiamavano a questa volta, e la sua presenza non era meno necessaria in Ispagna, dove prima che passasse l'anno fece ritorno colla novella regina sua sposa. Finchè il duca di Savoia tenne per Francia, pareva manifestamente che gli Austriaci mal potessero contrastare al re Filippo suo genero il possesso della monarchia di Spagna, o almeno della massima parte di quella (1). Ma Vittorio Amedeo principe di grande animo, ed accortissimo sopra ogni altro dell'età sua, non era per lasciare che altri si mettesse al possesso dell'eredità Spagnuola, senza ottenerne anche per sè qualche accrescimento di stato; e molto meno era per cooperare alla grandezza della monarchia Francese già troppo terribile a' vicini, senz' assicurarsi almeno d'a-

(1) V. Memor. d'Agostino Umicalia lib. 3, et 7. pag. 211 et seq.

d' avere ad ogni evento la strada aperta agli aiuti di Germania. Il perchè l' intenzione sua sarebbe stata, che la Francia gli assicurasse il possesso e l' assoluto dominio del Milanese, cedendo in iscambio qualche altra parte degli stati suoi, e probabilmente anche tutta la Savoia. Con tale permuta, oltre un notabile miglioramento di stato proprio, e la facilità di difenderlo, per trovarsi confinante colla Germania, egli assicurava altresì la libertà e l' indipendenza a tutte le potenze Italiane, che altrimenti erano fortemente minacciate dallo strabocchevole ingrandimento della casa di Francia. Ma Luigi XIV. allora più che mai fisso nella speranza e nella volontà di giugnere alla sognata sua universal monarchia, troppo era alieno in suo cuore dal mettere altri in istato di fargli ostacolo al predominio d' Italia. Pure per non distaccar fuor di tempo il duca dalla sua amicizia, l' andava lusingando colla speranza del suddetto cambio. Dall' altro canto Vittorio Amedeo, o perchè poco si fondasse sulle promesse de' Francesi, o perchè volesse dar loro nuovo stimolo, e condurgli a più vantaggiose offerte; o finalmente perchè credesse semplicemente più sicuro partito per sè di unirsi coi nemici di Francia, ricevette nascostamente in Torino il conte d' Ausberg ministro dell' imperadore, e strinse con lui trattati di nuova lega; tuttochè s' affettasse in ciò grande segretezza, al duca di Savoia non dispiacque, che ne traspirasse la notizia a' Francesi. Questa risoluzione del duca fu assai vicina a spogliarlo affatto di tutto il suo dominio. L' imperioso e intollerante re Luigi XIV. non fu

prima avvertito di questo negoziato del ministro Austriaco, che pieno d'un mal talento contro il duca proruppe in minacce e in bravate terribili; e spedì subitamente ordine al duca di Vandomo suo generale in Lombardia di arrestare prigioni tutti gli uffiziali e tutt' i soldati Savoiardi, che si trovavano nell'armata Francese. Dall'altro canto Vittorio Amedeo non meno che il re Francese d'animo generoso, ed insofferente d'ogni tratto di superiorità che gli fosse usato, prese per allora il miglior compenso, che gli fosse possibile, dell'arrestamento delle sue truppe; e conchiuso il negozio con Vienna, fecè poi conoscere, quanto egli fosse fermo ne' suoi impegni.

Nel 1704 e 1705, ancorchè le cose della grand'alleanza (che così fu chiamata la confederazione d'Austria, d'Inghilterra, e d'Olanda, dacchè il duca di Savoia, e poi il re di Portogallo vi furono entrati) procedessero altrove o prosperamente, o con pari vicende rispetto a quelle delle due corone di Francia e di Spagna, il Piemonte e la Savoia furono quasi del tutto invasi dai generali di Vandomo e della Fogliada; talchè il duca Vittorio Amedeo perdute le fortezze di Nizza, Villafranca, Pinerolo, Susa, Ivrea, Vercelli e Civasso, e ridotti alla sola città capitale, dove dopo il dubbioso fatto d'armi di Cussano, e la perdita di Civasso s'era ritirato, era quivi fortemente assediato dal duca della Fogliada, senza speranza d'esser soccorso da' collegati, ancorchè si trovasse pur tuttavia in Lombardia il principe Eugenio con esercito competente. Anna Stuart succeduta nel 1702 a

Gu-

Guglielmo III. re d'Inghilterra suo cognato, era entrata negli stessi disegni del suo predecessore di sostenere Austria e Olanda e gli altri alleati contro la Francia (1). Stavano veramente a cuore di questa famosa regina le cose di Piemonte, e non cessava di rappresentar al suo parlamento le conseguenze del pericolo, a cui era ridotto il duca di Savoia. Ma i sussidi, ch'ella otteneva assai copiosi, tutti si rivolgevano al favorito duca di Marlbourough, che per la stessa grande alleanza guerreggiava con non meno acquisto di gloria che di ricchezze nelle Provincie Unite, ed appena qualche picciola parte di que' sussidi colava in Piemonte. Venne finalmente l'anno 1706. fatale sopra tutti alle due corone, le quali già forte abbattute per la rotta d'Hocstet e quella di Ramillì, perdettero sotto Torino ogni speranza di sostenersi contro l'armi della gran lega (2). Uno scrittore di quel tempo versatissimo nel mestier della guerra, e però copiato francamente da più storici in tutto ciò che per cagion d'esempio va rapportando nelle sue militari instruzioni, attribuisce la disfatta de' Francesi sotto Torino agli errori del Fogliada, al quale per altro non mancarono in questa parte gli apologisti (3). Ma a chiunque sia dovuto il biasimo e il vanto di quell'azione, se unicamente alla bravura del principe Eugenio e del duca di Savoia, o al-

(1) Limier tom. 6, pag. 49. — Rapin Toyras contin. tom. 12, pag. 74.
(2) Hode hist. de Louis XIV. tom. 5, pag. 478.
(3) Feuquières, Mémoires etc. tom. 4, pag. 86 et 136.

l'imprudenza e al cattivo impegno del Fogliada, ed alle cabale del Marsino; certo è, che lo scioglimento di quell'assedio, che costò tanto sangue a' Francesi, e la fuga improvida e precipitosa ch' essi presero verso Susa, quando poteano trovar migliore scampo a Casale e dal canto di Mondovì, si contò tra' colpi più decisivi di quella guerra, e per le cose d'Italia particolarmente fu d'estrema importanza, essendo i Francesi affatto sgombrati da tutta la Lombardia (an. 1706). Nè passarono molti mesi, che questi disastri de' Francesi in Piemonte si trassero dietro la perdita che fece del regno di Napoli Filippo V. Partitosi colle poche truppe che gli restavano il conte di Medavì luogotenente generale de' Francesi, il duca Vittorio Amedeo, e il principe Eugenio, per non tener ozioso l'esercito Tedesco e Savoiardo in Piemonte, deliberarono d'assaltar la Provenza. Questa impresa non ebbe quel successo che forse desideravano i due principi, per qualche disparere che già era nato tra la corte di Vienna e di Torino. Nondimeno (1) ne seguì per le cose d'Italia questo effetto, che il re di Francia costretto a difender le province del proprio regno, non potè mandare alcun aiuto al suo nipote per la difesa di Napoli, dove si portò con circa ottomila Tedeschi tra cavalli e fanti, ch' erano restati in Lombardia, il conte Thaun, e dopo breve e debole resistenza discacciati gli Spagnuo-

(1) Umicalia, sive S. Vitali memorie lib. 8, cap. 2. — V. Mémoire du marquis S. Philippe tom. 2, pag. 132, et seq.

gnuoli, vi fece riconoscere per vicerè a nome degli Austriaci il conte di Martinitz, al quale succeddette nel supremo governo il medesimo conte Thaun. Quindi incominciarono fortemente a diminuire le pretensioni di Francia, e le idee smisurate di Luigi XIV., sovrano regolatore non men delle cose sue che di quelle di Filippo V. suo nipote, si ridussero a più discreti e moderati segni.

CAPO SECONDO.

Stato della Francia nel 1709.: negoziati d' Olanda per la pace universale: vari progetti per la distribuzione delle province ed isole d' Italia già soggette alla monarchia di Spagna.

Tutte le relazioni e le storie spettanti agli affari d' Europa dell' anno 1709. dopo la battaglia d' Hochstet, di Torino e di Ramilli, e tutte le lettere e i ragguagli che si mandarono di Francia alle corti straniere, rappresentano quel già sì potente e florido regno caduto in estrema debolezza e miseria. Gioverà però d' investigar brevemente, come e perchè il tanto celebrato regno del gran Luigi si riducesse a stato sì deplorabile, e qual fondamento avessero le pretensioni de' suoi nemici ne' primi trattati che s' intavolarono in Olanda per restituir la pace all' Europa; ed oltre a ciò per dar questa pruova del triste esito, a cui tendono ordinariamente l' ambizione de' regnanti e il genio distruttivo de' conquistatori. Qualunque lode si meri-

tasse il re Luigi XIV., che certamente portò la gloria del nome Francese al più alto grado che mai salisse dai Romani in poi alcuna nazione del mondo, possiamo dire tuttavia, che la vera e soda forza di quella monarchia in vece di crescere sotto lui, camminò sempre costantemente verso la sua decadenza fin da' primi anni ch' egli prese l'amministrazione dello stato alla morte del Mazzarino. E benchè niuno dubiti che dopo la perdita, che fece questo re di due celebri ed abilissimi ministri Colbert e Louvois, precipitassero gli affari di quella monarchia; non è però, a parer mio, meno certo, che questi stessi ministri recarono altrettanto di danno alla Francia, quanto le fecero di bene i due cardinali Richelieu e Mazzarino, di cui per altro seguitavano le tracce Colbert e Louvois, e lo stesso re Luigi. Il genio dispotico, inesorabile, inflessibile di Richelieu avea assuefatti tutti gli ordini dello stato all' esatta e pronta ubbidienza ai comandamenti della corte; così introdotta una certa uniformità ed uguaglianza fra le diverse qualità de' sudditi della corona, avea stabilita la più necessaria base della potenza e del governo così per la interna amministrazione dello stato, come per le imprese di fuori. Il Mazzarino egualmente fermo e risoluto ne' suoi disegni, che condiscendente e pieghevole nella scelta e nell' uso de' mezzi per eseguirli, senza rendere meno assoluta l' autorità del principe, la rendè più soave e più amabile che non avea fatto il ministro predecessore. E dove Richelieu per le enormi somme di denaro, che dissipò sovente per puro sfogo di

col-

collera e di vendetta, lasciò l'erario regio sfornito, Mazzarino con più savia economia, nonnostante le immense ricchezze che accumulò per sè, e le larghezze che soleva usar verso i grandi, lasciò le finanze in assai buono stato, oltre le sorgenti feconde di nuove entrate che scoperse al suo re, e che indicò a coloro che dovean succedergli all'amministrazione; e particolarmente al Colbert, che fu, come tutti sanno, sua creatura. Ma soprattutto è da notare, che il ministero de' due cardinali non portò quel detrimento alla popolazione, che fece il governo seguente: perciocchè quantunque Richelieu usasse assai poco risparmio nel sangue de' sudditi, il modo di guerreggiare del suo tempo con picciole armate consumava assai meno gente; e le teste de' grandi, che fece sbalzare l'animo vendicativo e crudele di quel ministro, erano di poco rilievo rispetto ad un regno che contava più di venti milioni di persone. Mazzarini vago di segnalarsi nelle negoziazioni, perdè ancora assai minor numero d'uomini nelle guerre straniere; e le guerre civili, che nacquero sotto il suo ministero, servirono piuttosto ad ingenerare o fomentare il genio guerriero nella nazione, che a diminuirla di numero. E tanto fu lungi di sbandire e cacciar dal regno i soggetti, allorchè si fu ristabilito nell'assoluto governo, che piuttosto vi trasse stranieri d'ogni paese.

Veracemente il gran Colbert per le arti e pel commerzio, che sì altamente promosse, condusse non meno l'oro che le persone d'estranee contrade nel regno di Francia. Contuttociò sarà difficile il determinare, se con questi mezzi egli

gli abbia fatto più giovamento che danno alla popolazione di quel regno; ed è per altro indubitabile che le tante guerre, che pose in campo il Louvois, consumarono colle sostanze le vite d'infinite migliaia di sudditi. Talchè a ben riguardare ogni cosa, troveremo che Luigi XIV. e Louvois fecero le prime e le più strepitose imprese col capitale delle forze che avea lasciate e preparate il precedente ministro, siccome Colbert fece coltivar le arti e il commerzio per via della moltitudine de' soggetti, che l'economia del Mazzarino avea opportunamente o risparmiati od accresciuti. Ma i ministri, che succedettero a questi due, trovarono per una parte le forze del regno fieramente esauste, e per più sventura mancarono di quel talento che facea bisogno per adoperare con profitto i grandi avanzi che rimanevano. Fu detto costantemente da' politici, che per la salute e per l'onore di quel regno o non dovea esser nato Louvois, o dovea almeno mancar alquanti anni più tardi. Perciocchè o non avrebbe per l'iniqua voglia di rendersi necessario impegnato il suo re in sì ardue guerre, o avrebbe trovati gli spedienti di sostenerle se non moriva nel maggior uopo. Certo è, che siccome al mal consiglio del Chamillard, il quale nel 1701 fu fatto segretario di guerra per la morte di Barbesieux, ch'era poco prima succeduto a Louvois, furono imputate le più gravi sconfitte che ricevesse la Francia nella lunga e rovinosa guerra della successione di Spagna (1); così la Francia

(1) Hode hist. de Louis XIV.

cia si tirò addosso il maggior peso di quella guerra principalmente per l' odio che aveano eccitate le violente e poco giuste intraprese di Louvois contro l' Olanda e l' Alemagna. Or le guerre, che si continuarono con brevissime sospensioni per tutto il regno di Luigi XIV., non solamente assorbirono immensa quantità di danaro, ma quello che fu maggior danno, consumarono infiniti uomini (1); perciocchè la maniera di guerreggiare era divenuta sommamente distruttiva così per riguardo all' uso grande che facevasi dell' artiglieria, come pel numero de' soldati che mettevasi in campo, incomparabilmente maggiore di quel che si fosse mai più veduto in Europa dopo la decadenza dell' Imperio Romano. Nè questa moltitudine di gente potea raccogliersi, salvochè in picciolissima parte, da paesi estranei (perocchè quasi tutte le nazioni si trovarono in guerra dichiarata colla Francia) ma conveniva trarla dalle viscere del regno, a cui già le stesse arti pacifiche, le manifatture, il commerzio e il lusso dovean pure in varie guise restrignere la più sicura sorgente della popolazione. Frattanto mancando per le straordinarie e sforzate reclute e per le altre cagioni i coltivatori della campagna, e per gl' impedimenti inevitabili della guerra sturbandosi il commerzio, mal potevano i sudditi sopportare gl' imposti esorbitanti. Senzachè per la rivocazione dell' editto di Nantes erasi poco prima tolto allo stato un milione di soggetti, e nel

(1) V. Limier tom. 4, pag. 345.

nel tempo stesso renduti e più implacabili e più feroci e più forti i nemici della Francia in gran parte protestanti. Il perchè la poca speranza, che oramai restava di poter far fronte alla gran lega, faceano desiderare grandemente la pace a' Francesi. Se però il re Luigi, che sapeva pur bene quanto gli fosse difficile nello stato, in cui eran le cose nel 1709., d'ottenere una pace onorata, desiderasse efficacemente di por fine alla guerra, com'egli protestava altamente, non tutti il credevano, nè era facile il persuaderlo. Comunque si fosse, il marchese di Torcy ministro e segretario di stato portatosi in persona sconosciuto col solo passaporto da corriere, e trovatosi a segreti colloqui coi deputati Olandesi, e poi cogli altri capi plenipotenziari della gran lega, mostrando d'avere intrapreso con risoluzione sì straordinaria e pericolosa questo viaggio per facilitare colla sua presenza la conclusion del negozio; sia che questo ministro Francese non si conducesse con sincerità a questi negoziati, o ch' egli trovasse troppo eccessive e intolleranti le domande degli avversari, certo è che i congressi che si tennero in Moerdik e Boergrave non servirono ad altro, che a riaccender con nuovi sforzi la guerra, e il Torcy deluse con insigne destrezza i plenipotenziari della gran lega (1). Oltre d'aver seminato divisioni e scismi tra gli Olandesi, e gelosie fra gli alleati, trovò anche modo d'aver per iscritto in forma autentica tutt' i capi delle loro

(1) V. Mém. di M. Torcy pag. 2, tom. 2.

ro pretensioni con tutte le offerte fatte dalla Francia, e da essi rifiutate; poi volando per le poste a Versaglie pubblicò le copie di tutti questi negoziati, in maniera che i Francesi amantissimi dell' onore del sovrano e della propria gloria, vedendo a quali vergognosi patti si volesse ridurre un re, a cui essi aveano dato il soprannome di Grande, si riscaldarono talmente nel desiderio di continuare la guerra, malgrado le estreme angustie e le calamità, ond' erano afflitti, che i mercanti e gentiluomini portarono i loro mobili d' oro e d' argento alla zecca, perchè si fondessero in monete, e il re destinando a quest' effetto un suo servizio d' oro, se ne ricavò buon contante, che unito a quello che la violenza e l' industria de' finanzieri trasse per forza da' popoli, bastò a sostener l' armata per la campagna seguente (1). Vero è che nè tutti questi sforzi dell' armi di Francia, nè le campagne dell' anno 1709., celebri particolarmente per le battaglie di Malplachet, e quelle del seguente anno, niente giovarono a rialzare e cambiare la sua condizione; nè le negoziazioni, che in questo mezzo si rinnovarono in Gertruidenberg tra i due ambasciatori Francesi Uxelles e Polignac, e i soliti deputati delle provincie unite Buis e Vanderdussen, non riuscirono a miglior fine che le precedenti di Moerdik, di Boergrave ed Aia. Perciocchè quantunque il re di Francia proponesse di ammettere

(1) V. Limier hist. du règne de Louis XIV. tom. 6, pag. 334 et seq.

re come preliminari della pace gli articoli già prima ordinati, non si poteva però risolversi ad accettare semplicemente il famoso articolo trentesimosettimo, per cui gli alleati voleano obbligarlo, che coll' autorità e colle forze sue proprie, se fosse bisogno, costrignesse il proprio nipote ad abbandonare il trono di Spagna, prima che gli fosse assicurata, nè promessa la possessione d' alcun' altra parte della successione Spagnuola, e neppur della sola Sicilia, per ottener la quale fece offerire al Marlbourough grosso regalo.

CAPO TERZO.

Morte dell' imperador Giuseppe, per cui gli affari d' Europa cambiano aspetto: rivoluzioni della corte d' Inghilterra, e storia del trattato d' Utrecht.

Pareva che nell' anno 1710. dovesse il cielo porre il colmo alle calamità della Francia. La riputazione dell' armi andava ogni giorno maggiormente scadendo, secche erano le fonti da cavar denari, e per la carestia e mortalità sopraggiunte scemavasi tuttavia la popolazione di quel già sì fiorito regno. Per aggiunta a tanti disastri mancò di vita il Delfino, il quale, per trovarsi in età di quarantanove anni, e di genio pacifico e dolce, dava speranza alla nazione di ristorarla almeno alla morte del padre da tanti mali. S' accesero nel tempo stesso altre guerre tra Turchi e Moscoviti; e però manca-

va

va alla Francia ogni speranza di salutevole diversione verso Alemagna. Lo stato d' Europa pareva piucchè mai involto in arduo e travaglioso labirinto. Morì in questo mezzo l' imperador Giuseppe (AN. 1710.), e non avendo lasciata prole, nè altro fratello, che l' arciduca Carlo, il quale col nome di Carlo III. regnava in una parte delle Spagne e nel regno di Napoli, ed ora creato senza contrasto imperadore col nome di Carlo VI., succedeva solo in tutti gli stati e diritti della casa d' Austria. Speravano i Francesi, che le potenze collegate, per la gelosia che doveano concepire al rimirar tanti stati riuniti, come già al tempo di Carlo V. in una stessa persona, avessero a rallentare quel fervore che tanto gli animava in favor degli Austriaci. Nulladimeno il timor della Francia, e l' odio da lunga mano nodrito contro di quella potenza, era talmente passato quasi in natura specialmente negli Stati Generali, che la morte di Giuseppe e l' inalzamento di Carlo non pareva che recar dovesse cambiamento alcuno agli affari della gran lega.

Ma quello che non potè condursi ad effetto nè per le conferenze che per due anni quasi continui si tennero in Olanda, nè per la morte dell' imperadore, prese felice avviamento e trovò presto esito per le rivoluzioni del ministero Inglese, le quali, benchè cominciate vivente ancora l' imperador Giuseppe, non fecero però sentir alcun effetto per le cose generali d' Europa prima del 1711. Ninno v' è degli storici di questi tempi, il quale non accenni che i primi passi, che poi condussero dirittamente le potenze belli-

ligeranti alla celebre pace d'Utrecht, si fecero per le vicende delle due fazioni Wigths e Thorys, avendo questi ultimi stimato necessario al proprio interesse d'indur la regina alla pace, a fine di poter abbassare la potenza del generale Inglese divenuto principal capo ed appoggio del partito contrario (1). Non tutti però seppero darci ragguaglio degl'intrighi e segreti ordigni, per cui venne fatto a' Thorys, ossia ai nemici di Marlbourough, di soppiantare lui e le sue creature. Gioverà pertanto rapportar quì succintamente ciò che ne lasciarono scritto gli autori, che mi sono in questo luogo proposto di seguitare, per esser la storia di tali particolarità non meno istruttiva che dilettevole; perciocchè vi si scorge, come in ogni tempo i più gravi ed importanti evenimenti del mondo prendono origine e principio da piccioli ed occulti accidenti (2). Del resto intenderà poi agevolmente il lettore, qual rapporto abbiano queste cose colla storia d'Italia che noi trattiamo (3).

Mentre il duca di Marlbourough comandava dispoticamente le armi d'Inghilterra, la duchessa sua moglie stando appresso la regina, e godendone altamente il favore, avea la principal parte ne' maneggi e nelle disposizioni della corte, e nelle cabale parlamentarie. Fra le altre persone, ch'essa avanzò e promosse, fu una cotal madama Hill, chiamata poi dal nome del se-

(1) Hume hist. de la mais. Stuart,

(2) Mém. stor. di Agost. Umical. lib. 10, cap. 7, pag. 581 lib. 11, cap. 3, pag. 617.

(3) Mém. de Mr. Torcy part. 8, tom. 3, pag. 8. et seq.

secondo marito Mashan. Costei fatta cameriera della regina in breve piacque sì bene, che la stessa duchessa di Marlbourough ne pigliò gelosia, ed intollerante d'ogni ascendente, ch'altri prendesse appresso la padrona, tentò ogni via per farla allontanar dalla corte (1); ma come d'ordinario succede, in vece di abbatterla la confermò maggiormente nel favore, e se la rendè intanto dichiarata nemica. Teneva la Hill, o Mashan, grande amicizia con Roberto Harlei già segretario di stato, il qual benchè avesse dovuto cedere quel luogo al conte di Sunderland; era tuttavia in grande riputazione appresso la nazione. Harlei oltre a quello che andava suggerendo ed insinuando per mezzo della cameriera favorita, era anche per mezzo di lei spesse volte introdotto segretamente dalla regina; e siccome accorto ed eloquente ch'egli era, le fece facilmente comprendere, quanto importasse di abbassare il potere esuberante di Marlbourough, del gran tesoriere Godolfino, e degli altri loro parenti, che si tenean in mano pressochè tutta l'autorità del comando e tutto lo stato. Le prediche del famoso dottore Sacheverel cooperavano nel medesimo tempo a questo stesso effetto dell'abbassamento de' Wigths. Alla fine fu deposto il Godolfino, e l'uffizio di gran tesoriere conferito all'Harlei; e in luogo del Sunderland genero di Marlbourough fu fatto segretario di stato il signor di San-Giovanni, chiamato poi Visconte di Bolingbroke. Ma al

(1) Umical. lib. 10, cap. 7, pag. 581. e seq.

Marlbourough, comechè per le suddette mutazioni già diminuito di credito, non si potea sicuramente levar il comando, se prima non si ordiva e si conduceva a buon termine qualche trattato di pace, almeno particolare colla Francia. Già la stessa regina, nonnostante la professione che faceva di religion protestante, mossa da parentevole tenerezza, e da sentimenti di gratitudine, s'andava di giorno in giorno affezionando alla Francia per le cortesi accoglienze che vi avea ricevute il suo fratello Giacomo III., esule dal regno Britannico con tutta la real famiglia Stuarda. I nuovi ministri e consiglieri della regina, penetrati questi occulti movimenti d'affetto al proprio sangue, s'ingegnarono con somma desterità d'andarli nodrendo e fomentando col mezzo spezialmente della favorita Mashan, della contessa di Iersei, e d'una dama Italiana che il famoso duca di Schrensburi avea presa per moglie in tempo de' suoi viaggi in questa contrada. Così persuasa di leggeri la regina Anna a pacificarsi colla Francia, si rivolse il nuovo ministero con altre macchine a disporvi l'animo della nazione, contro il cui genio troppo è malagevole in Inghilterra che si prendano di tali risoluzioni. Gl' Inglesi stanchi ancor essi dalle spese che portava seco una guerra intrapresa e sostenuta per benefizio altrui, e allettati dalle promesse di molto vantaggio per conto del commerzio, che si offersero loro per parte di Francia e di Spagna, si lasciarono condurre a grado e volontà del ministero, tanto più che sciolto il parlamento degli anni addietro composto di membri del partito

Wig-

Wigths, se n'era convocato un nuovo di Thorys assai divoto alla corte ed al nuovo ministero. Capo ed anima di tutti questi disegni era l'Harlei, il quale nel tempo stesso che fu fatto gran tesoriere prese il nome di conte d'Oxford. Ma quest' uomo accortissimo prevedendo ciò che potea avvenire, e che avvenne di fatto sotto il regno di Giorgio I., condusse in tal modo i maneggi contrari alla gran lega, e favorevoli alla Francia, che non potesse restare convinto per alcuno scritto suo proprio, o segnato di suo carattere, incaricando segretamente il San-Giovanni della spedizione e segnatura d'ogni ordine e lettera, che potesse esser materia di processo in altri tempi.

Era già internamente il nuovo ministero risoluto di far pace con Francia, prima che morisse l'imperador Giuseppe: ma quando per la morte di questo principe cessò in gran parte il motivo che avea fatto abbracciar agl' Inglesi la causa degli Austriaci, l'Oxford e il San-Giovanni s'applicarono con più sicurezza e con più fervore al trattato che tuttavia si tenne per alcun tempo segretissimo. Premeva il segreto a' ministri Inglesi, sì per non essere traversati dal partito contrario, sì per poter meglio, essendo i primi e i soli a negoziar con Francia, vantaggiar le condizioni dell'accordo a preferenza ed esclusione degli altri alleati; e la corte di Francia sapea benissimo, che quando si avesse a trattar i primi articoli della pace col consentimento di tutt' i collegati, non si sarebbe se non a condizioni gravissime potuto conchiudere per le pretensioni troppo contrarie

di Carlo VI.. Vero è, che gli Olandesi o perchè avessero qualche sentimento de' negoziati tra Londra e Versaglie, o perchè sperassero di poter coglier per loro stessi il primo frutto della pace, e vantaggiare spezialmente il loro commerzio sopra gli emoli Inglesi, trattarono anch' essi di ripigliar il negozio più volte per mezzo di Petekum, solito istromento del gran pensionario Heinsius in questi negoziati con Francia (1). Egli è troppo evidente, che tutti egualmente i confederati erano inclinati a separare i loro interessi, ed abbandonare l' imperadore, la cui grandezza cominciava a dar gelosia alle altre potenze, non meno che avesse fatto quella de' Borboni pochi anni prima. Tra le potenze Italiane, benchè tutte avessero sommo interesse nella decisione di questi affari, il solo duca di Savoia poteva direttamente avervi parte. Stava perciò il mondo in aspettazione grandissima delle condizioni, con cui Vittorio A-

(1) Il racconto di queste negoziazioni potrà leggersi nelle memorie del marchese di Torcy (ministro e segretario per gli affari esterni di Luigi XIV.) libro utilissimo per chiunque sia destinato a trattar simili affari. Di poco diverso carattere, e forse non meno utili sono per questo riguardo le memorie del marchese di San-Filippo autore Spagnuolo, che gioverà ad ogni modo di riscontrare con quelle del Torcy. Per li fatti pubblici ci siamo serviti della storia di Luigi XIV. del Limier, benchè non troppo sicura nel ragguaglio degli aneddoti. Fra gli scrittori Italiani noi ci siamo più volentieri attenuti alle memorie, che vanno sotto nome di Agostino Umicalia, che alla storia del marchese Ottieri; ancorchè se gli altri volumi di questo illustre scrittore corrispondessero al primo, appena saprei qual altro ci fosse da preferirgli per la storia de' primi anni del corrente secolo,

Amedeo fosse per uscire da questa guerra, perchè comunque del resto si disponesse, da lui e da' suoi successori dovea poi dipendere la sicurezza e libertà d' Italia. S' egli avea per una parte da temer del risentimento di Francia, che in tutto il corso di questa guerra non ebbe maggior disturbo a' suoi disegni, dall' altro canto non gli mancavano motivi di diffidenza verso gli Austriaci; e se durante la lega, mentre un suo cugino (il principe Eugenio) reggeva con tanto credito le armi Tedesche, egli ebbe a provar disgusti e molestie dalla corte di Vienna, molto peggiori trattamenti si potean ragionevolmente temere, quando l' imperadore si fosse impossessato di tutta o di gran parte della successione Spagnuola (1). Per questi riguardi l' interesse generale d' Italia, ch' era di veder giustamente equilibrata la potenza de' Borboni e degli Austriaci, non era in niente distinto dall' interesse particolare della casa di Savoia, la qual sola per la grandezza e per la situazione degli stati poteva efficacemente impedire, che nè l' una, nè l' altra delle due potenze Francese ed Austriaca mettesse il giogo all' Italia. Effettivamente gli altri collegati dell' Austria o perchè si avessero così prefisso di regolar l' equilibrio, e d' assicurar le cose d' Italia massimamente dalla potenza Francese; o perchè volessero per ogni verso ricompensare il duca di Savoia, che con maravigliosa costanza so-

(1) Mem. sotto nome d' Agost. Umical. lib. 11, cap. 2, pag. 597.

sostenne il partito una volta abbracciato della grande alleanza, mostrarono sempre d' aver altamente a cuore i vantaggi particolari di questo principe (1). In tutte le conferenze d' Olanda se n' eran vedute le pruove; ma più ancora si videro dopo che la corte di Londra ebbe tirata a sè la principal parte di quelle negoziazioni (2). " Questo principe (scrive il ministro
„ Francese, delle cui memorie noi ci servia-
„ mo (3)) era l' alleato prediletto dell' Inghil-
„ terra, e quello che il ministero avea più a
„ cuore di favorire. Si teneva per fermo, che
„ se la repubblica d' Olanda e il duca di Savo-
„ ia operavano d' accordo colla regina per age-
„ volar la pace, sarebbe stato facile di spiana-
„ re prestamente le maggiori difficoltà, e supe-
„ rare ogni ostacolo alla sua conclusione „. Nè la corte di Francia, benchè contraria al duca di Savoia per quella stessa ragione, per cui egli era carissimo agli alleati, dissentì però, che gli si cedesse qualche notabil porzione degli stati Spagnuoli in Italia (4).

Di

(1) V. mem. de Torcy part. 1 et 2 passim.

(2) V. Limier tom. 7, pag. 172.

(3) Torcy tom. 3, pag. 172.

(4) Nella scrittura, che fu consegnata all' abbate Gualtieri venuto da Londra à Versaglie per far confermare gli articoli segnati in Inghilterra dal Menager, Luigi XIV. " non sola-
„ mente confermava l' articolo riguardante il duca di Savoia,
„ ma dichiarava ancora, che in vece d' opporsi all' ingrandi-
„ mento di questo principe, credeva esser bene dell' Italia,
„ ch' egli unisse il resto del Milanese a quanto già possedeva
„ di quel ducato. Sua Maestà ben volle confidare alla regina
„ della Gran-Bretagna ed a' suoi ministri, che in questo ca-
„ so essa acconsentirebbe senza difficoltà a riconoscerlo in
„ qua-

Di questi segreti negoziati ebbe finalmente qualche barlume il conte di Galles ambasciator Cesareo in Londra, e gli Olandesi ne furono fatti certi, allorchè i ministri Inglesi trasmissero in un piego sigillato gli articoli preliminari già segnati al suddetto di Galles. Frattanto tutt' i collegati, da Savoia in fuori, si voltarono con ogni sforzo a disturbare i negoziati della pace, che già vedeano condotti sì avanti in favor della Francia. Gli Olandesi spedirono in Londra il famoso Guglielmo Buis a far rumore, e a tentare occulte e palesi trame coi nemici del ministero per atterrarlo, dove non fosse possibile di fargli mutar disegno. La corte di Vienna costretta di richiamare il conte di Galles, divenuto odiosissimo ai consiglieri della regina, credette necessario di spedirvi lo stesso principe Eugenio per rimediare agli sconcerti cagionati dal Galles, e vedere se gli uffizi di tanto personaggio valessero a risvegliar verso

 l'Au-

„ qualità di re di Lombardia. „ Così scrive nelle sue memorie il segretario di stato del re di Francia (*V. Torcy tom.* 3, *pag.* 146, 208). Vogliamo osservare nondimeno, che la Francia, che mostrava di voler tanto largheggiare a' vantaggi del duca di Savoia e dell'Italia ne' suoi trattati coll'Inghilterra, volea tuttavia conservare a sè il passo aperto in questa provincia; e però nello stesso atto, in cui proponeva di elevare la casa di Savoia al regno di Lombardia, insisteva fortemente per la restituzione d'Exiles e Fenestrelle, fortezze mediocri in quel tempo, prima che sotto il presente re Carlo Emmanuele si conducessero a quel segno, in cui ora si vedono, con maraviglia degl'intendenti, ma tuttavia luoghi di lor natura importanti a facilitare od impedire il passo dell'alpi per le due valli, che da Brianzone conducono l'una a Susa, e l'altra a Pinerolo.

l'Austria l'affetto e il favore, che si vedea tanto cambiato nella regina Anna e nel ministero Inglese. Ma nè le declamazioni di Buis, nè il credito e la prudenza del principe Eugenio, nè l'oro che s'era disposto di spargere in Londra per traversare il ministero presente, non furon bastanti a distogliere gli animi dalla meditata pace (1). Marlbourough caduto pubblicamente in disgrazia della regina, privato di tutte le cariche, ed esposto ad un severo esame della sua passata condotta, fu per titolo di *peculato* in pericolo d'esser condannato a pena capitale in quel luogo medesimo, dove per dieci anni continui avea a nome di tutta la nazione ricevuti magnifici elogi; se non che il gran tesoriere conte d'Oxford temendo di quelle vicende, che sono sì frequenti nel ministero d'Inghilterra (2), seppe contener l'animo dall'alta vendetta che potea fare del suo nemico. Il duca d'Ormond sostituito al Marlbourough nel comando dell'armata di Fiandra non sostenne con egual vantaggio gli affari della lega. Ma poco si curavano o di perdite o di vittorie i ministri Inglesi risoluti fermamente alla conclusion della pace. E perchè gli Olandesi vi avessero meno potere e meno autorità, si volle scegliere fuori della provincia d'Olanda il luogo per le conferenze; e tra le quattro città proposte a questo fine, Nimega, Utrecht, Liegi, ed Aquisgrana, si scelse la secon-

(1) V. Mem. de M. Torcy, et mem. du marq. de S. Philippe tom. 3.

(2) Torcy pag. 255.

conda, dove senza indugio furono spediti ministri plenipotenziari da' principi interessati.

S' apersero i congressi a' ventinove di gennaio nella sala del pubblico palazzo, dove il giovine Robinson vescovo di Bristol, ambasciatore Inglese, quasi principale dell' adunanza, fu il primo a parlamentare, e mostrò con non ambiguo presagio, qual delle potenze contraenti dovesse aver la principal parte in quel congresso. Era collega del vescovo di Bristol in questa importante ambasceria Tommaso Rabì conte di Straford, che già contavasi fra' primari partigiani della pace, fino dal tempo ch' egli si trovava ambasciatore all' Aia per la Gran-Bretagna. Fra gli otto deputati delle Province Unite si trovarono Buis e Vanderdussen, conosciuti per le conferenze passate. Medesimamente per parte di Francia furono mandati insieme col Menager il maresciallo d' Uxelles e l' abbate di Polignac, questo celebre per la sua letteratura, ed amendue già noti ai gabinetti per le stesse negoziazioni di Gertruidemberg (1). Nè erano meno istrutti delle cose vertenti i plenipotenziari del duca di Savoia, Ignazio Solaro marchese del Borgo, e il conte Annibale Maffei, il primo stato inviato in Olanda nel tempo delle precedenti negoziazioni, l' altro in Inghilterra nel tempo dell' ultima rivoluzione del ministero, come si è detto: a' quali fu aggiunto Pietro Mellarede Savoiardo. D' altre potenze Italiane non in-

(1) Memorie storiche del San-Vitali lib. 12, cap. 11, pag. 633, et seq.

intervenne alcun rappresentante al congresso. Vero è, che per parte dell' imperadore Carlo VI. attual possessore del ducato di Milano e del reame di Napoli, principe più d'ogni altro interessato in quel trattato, convennero, benchè dopo cominciati i colloqui, tre ambasciatori, fra' quali celebre si rendè singolarmente il conte Filippo Luigi di Zizendorf.

Or mentre in Utrecht tra cotesti plenipotenziari s'andava discorrendo degli articoli di pace, continuarono con somma intelligenza i trattati tra le corti d'Inghilterra e di Francia dal conte d'Oxford per una parte e dal marchese di Torcy per l'altra. Portatori degli ordini d'ambe le parti erano tuttavia Gualtieri e Prior. Ed ecco nella maggior voga, con cui procedeva il negozio, la morte di due principi della casa di Francia frapporre gravissimo ritardo alla conclusione. Il duca di Borgogna dichiarato Delfino alla morte del primo Delfino suo padre, morì a' diecisette di febbraio del 1712., e di poco spazio gli tenne dietro il duca di Bretagna terzo Delfino, che morì gli otto di marzo dello stesso anno. Non restando della stirpe di lui altri che il duca d'Angiò (che fu poi Luigi XV.) in età di due anni con apparenza di poca sanità, si vedeva il re di Spagna Filippo V. vicinissimo alla successione del regno di Francia. Il timore; che le due corone si riunissero in questo caso sopra un solo capo, turbò fieramente gli stessi ministri Inglesi fautori della pace, e scompigliò per tal modo tutte le prese misure, che il trattato di Utrecht incagliò fortemente. Quindi il conte d'Oxford e di San-Giovanni fecero gagliarda instan-

stan-

stanza alla corte di Francia, perchè si obbligasse il re Cattolico a rinunciare i suoi diritti di successione al minor fratello duca di Berrì, che ancor viveva, mostrando che, dove si procedesse alla conclusion della pace senza tal precauzione, vedeano le loro persone esposte ad inevitabile pericolo alla primiera mutazion di governo. Dall'altro canto la corte di Francia rappresentava l'impossibilità di tal rinuncia per ragion delle leggi fondamentali del regno Salico, per cui il legittimo erede della corona non può per niun atto, che sia valido, esser escluso dalla successione. Ma il segretario Inglese San-Giovanni si fece beffe di cotesti scrupoli, ed instando sempre perchè si esigesse la rinuncia del re Filippo, scrisse al marchese di Torcy (1) in questi termini: " Non vogliamo credere, che
„ voi tenete per fermo, in Francia non esservi
„ altri che Dio solo, il quale possa abolire la
„ legge, sopra la quale è fondato il vostro di-
„ ritto di successione. Ma ci si permette altre-
„ sì di credere in Inghilterra, che un principe
„ può dipartirsi dai suoi diritti per una cessio-
„ ne volontaria, e che colui, in favor del qua-
„ le si farebbe la rinuncia, potrebbe esser con
„ giustizia sostenuto nelle sue pretensioni dalle
„ potenze che avessero garantito il trattato „.
In somma la regina d'Inghilterra si mostrò sì ferma su questo punto della rinuncia, che il re Luigi fu costretto d'esortarvi efficacemente il ni-

(1) Par. 4, pag. 299.

nipote Filippo V. (1) Per addolcire alquanto una dimanda sì poco gradevole proposero i ministri Inglesi a nome della lor regina, che si esibisse al re Filippo la scelta o di rinunziare alle sue ragioni sopra la successione del regno di Francia, e rinunziare e cedere ad altri nel tempo stesso Napoli, Milano e Fiandra, ritenendo solo le Spagne e l'Indie; ovvero di conservar il diritto della successione, abbandonando il regno di Spagna coll'Indie al duca di Savoia, e prendere in cambio la Savoia, il Piemonte e il Monferrato col regno di Napoli. Ma Filippo V. o per affetto ch' egli avesse posto alla Spagna, o per l'aspettazione di poter col vantaggio del tempo aggrandir sua porzione colla giunta d'altri domini accessori, quando fosse una volta fermamente stabilito e riconosciuto padrone della parte principale, siccome in fatti egli fece, mandò nella forma che desideravasi la sua rinunzia (2). Quindi si ripigliarono in Utrecht con più vigore le conferenze; e con pari attività procedettero tra Londra e Versaglie i trattati per facilitarne la conclusione. Per tal fine nel consiglio della regina fu risoluto, che lo stesso segretario di stato San-Giovanni, creato in quest'occasione appunto visconte di Bolingbroke, andasse ambasciatore alla corte di Francia. Il seguito di questi trattati, che troppo lungi mi condurrebbero fuori della proposta

(1) Torcy tom. 3, pag. 306, et 320. — Saint-Philippe lib. 6, tom. 3.
(2) V. Limier tom. 7, pag. 102 et seq.

sta brevità, dov' io m' accignessi a raccontarlo distintamente, non per altro rispetto appartiene al soggetto di questi libri, salvochè per gli articoli che ora accenneremo. La corte di Francia, come abbiamo quì sopra dimostrato, od ebbe o mostrò disposizione di far cedere al duca di Savoia il ducato di Milano, e riconoscerlo re di Lombardia. Ma nè l' Inghilterra, nè l' Olanda non entrarono in questo disegno, forse perchè voleano procurare a questo alleato un dominio d' altro paese, che più interessasse il commerzio di quelle due potenze marittime. Infatti il visconte di Bolingbroke trattava in Francia l' affare della cessione di Sicilia con più rammarico della corte di Madrid, che soddisfazione di quella di Torino. Finalmente secondo i disegni concertati in Francia tra Torcy e Bolingbroke si ordinò e si conchiuse il trattato in Utrecht, dove dopo la solenne e formal rinuncia che fece il re Filippo alla corona di Francia, e reciprocamente quella del duca di Berrì e d' Orleans alla successione di Spagna (1), affinchè le due corone non s' unissero sopra un sol capo, si stipularono (AN. 1713) due diversi atti di pacificazione, cioè tra Inghilterra e Francia, tra Francia e le Provincie Unite; si segnò il trattato tra Francia e Savoia, per cui in somma si confermarono al duca Vittorio Amedeo le terre cedutegli dall' imperadore nel principio della guerra, in occasione che si contrasse la grand' alleanza; gli si cedevano le tanto nominate fortez-

(1) Traité d' Utrecht.

tezze d'Exiles e Fenestrelle, colle valli d'Oulx e di Pragelas, e si fissava per confine degli stati tra Francia e Piemonte la sommità del Monginevra (1); se gli restituivano i luoghi occupati da' nemici nelle passate guerre, ed in vigore d'un atto che si citava del re Cattolico Filippo V., si riconosceva il diritto della casa di Savoia alla successione del regno di Spagna, e se gli cedeva il regno ed isola di Sicilia in proprietà. Così rimase dopo tredici anni pacificata l'Italia. Ed ancorchè tra le due potenze principalmente interessate durasse tuttavia la guerra; l'imperadore per li suddetti trattati di pace particolare lasciato solo a sostenere gli sforzi della Francia e di quasi tutta la Spagna, dove s'era grandemente rilevata l'autorità del re Filippo, fu costretto di far anch'esso (an. 1714) la pace colle due corone, la quale dopo vari negoziati e vari indugi fu conchiusa finalmente, e segnata in Rastad da que' due medesimi generali, il principe Eugenio e'l maresciallo di Villars, che aveano ne' passati mesi con tanta emulazione di valore e d'accorgimento sostenuto l'onore e le ragioni l'uno dell'imperadore, e l'altro del re di Francia. Per questo trattato di Rastad, che pose fine alla lunga e famosa guerra per la successione della monarchia di Spagna, restò l'imperadore Carlo VI. in possesso del ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli, e delle piazze della Toscana già posseduté

te

(1) V. Mably droit publique d'Europe tom. 2, chap. 8, pag. 172.

te da' re di Spagna, ed oltre a questo dell' isola di Sardegna, con cui la corte dl Francia avea fatto pensiero di gratificare il suo fedele alleato duca di Baviera: cosicchè gli Spagnuoli, che per più di due secoli avean comandato in quella parte d'Italia, e più fiate si videro vicini a ridurla tutta sotto il loro giogo, perderono nel 1713 e 1714 e di ragione e di fatto ogni titolo di signoria che mai avessero avuto sopra le provincie Italiane.

La morte di Luigi XIV. e l'amministrazione del reggente fecero pochi mesi dopo cambiare oggetto a' gabinetti di Europa. E mentre per li trattati d'Utrecht e Rastad si rendè pienamente la pace d'Italia, le seconde nozze di Filippo V. con Elisabetta Farnese gettarono i semi di nuove rivoluzioni. Ma benchè le guerre che seguirono, e i nuovi trattati che si conchiusero in questi ultimi quaranta o cinquant' anni non fossero di minor momento alle cose d'Italia, che quelle che precedettero la pace d'Utrecht, sono però sì recenti e sì conte che il volerle riferire sarebbe opera per un verso poco sicura, e per l'altro canto non necessaria all' istituto di questi libri: senzachè quand' io mi proponessi discorrere questo periodo d'istoria Italiana in maniera conforme al mio disegno, non avrei quasi a far altro che a trasportar qui alcuni capi d'un' eccellente opera del signor abate Mably (1), che fia meglio leggere in originale.

CA-

(1) Droit publique d'Europe tom. 3, cap. 8, 12 et 14.

CAPO QUARTO.

Riflessioni sopra lo stato d'Italia dopo la pace d'Utrecht.

Se la pace, la presenza de' principi, e l'applicazione de' ministri bastassero sole a far fiorire e render felici le nazioni, l'Italia ne' cinquanta e più anni che passarono dopo la pace d'Utrecht avrebbe dovuto fiorire per ogni parte ed esser ricca e potente: e se le guerre possono talvolta portar qualche vantaggio ad un paese, quelle che si fecero nel 1733 e nel 1741 furono piuttosto cagione di qualche utilità, per lo denaro che vi si spese dalle straniere potenze, che nocevoli per li danni che vi causarono.

Il regno di Napoli in que' quindici o vent'anni che fu soggetto all'imperador Carlo VI., non fu in condizione gran fatto diversa da quella in cui trovavasi quando ubbidiva ai re di Spagna della casa d'Austria. Ma dacchè quel vasto paese ebbe un sovrano proprio e presente, e ministri abilissimi a cercare ogni via di promuovere i vantaggi non meno della nazione che del principe, certa cosa è che quelle province dovettero rifiorire e sollevarsi a maggior grado di felicità politica, che non avesse provato dopo che Carlo VIII. re di Francia andò a sturbare il felice governo degli Aragonesi. Lo stato Ecclesiastico e il Veneto godettero nell' interno profonda pace, e continuarono in quella condizio-

zione, in cui gli abbiamo osservati nel secolo precedente. La Toscana non si potrebbe dir veramente, che nel tempo che scorse dalla morte di Giovanni Gastone fino a quella di Francesco I. migliorasse condizione; dovendo in ogni modo riguardarsi come notabil vantaggio l'esser suddito ad un principe presente o vicino. Ma oltrechè Francesco I. non trascurò nulla di quanto poteva o diminuire o compensare lo svantaggio di sua lontananza, i Toscani ne furono poi largamente ristorati per lo felice avvenimento di Leopoldo d'Austria, il quale fa godere a que' popoli un governo più moderato, più giusto e più felice, che non avessero mai fatto i Medici per ducent'anni. Quella parte di Lombardia, che si comprendeva sotto il nome di stato Milanese, dovette certamente migliorar sua sorte nel cambiar dipendenza dalla corte di Madrid a quella di Vienna; perocchè di provincia lontana e segregata, com'era sotto gli Spagnuoli, divenne per la vicinanza, e per la maggior conformità di costumi, quasi parte d'uno stato contiguo ed unito. Parma e Piacenza, che ne' passati tempi, neppur quando furono governate da' Farnesi, non si contarono mai tra le prime città d'Italia, si sollevarono sotto il governo Borbonico a tanta rinomanza per la coltura delle scienze, per lo concorso de' forestieri, e per la quantità del denaro che vi si versa da paesi stranieri, che Parma singolarmente può aver luogo tra le città più floride e polite, nonnostante la picciolezza di quel dominio. Ma il Piemonte sopra tutti gli altri stati d'Italia, benchè non abbia mutato gover-

 no,

no, dacchè cominciò ad ubbidire alla Real Casa di Savoia, pure dalla pace d'Utrecht talmente crebbe d'industria, di ricchezze e di numero d'abitanti, che i vecchi portati naturalmente a lodare i tempi passati, vi riconoscono un cambiamento vantaggiosissimo; poichè non vi è nè città, nè terra che a memoria di quelli che ci sono non si vegga cresciuta di persone, e dove non si viva in più comoda maniera che non si facesse altre volte; il che significa essersi accresciuta così la coltivazione come ogn'altro genere d'industria.

Ma se l'Italia è libera al presente da' mali che la travagliarono e sotto i Romani e ne' secoli duodecimo, decimoterzo e decimoquarto dell'era cristiana, essa va ancor priva di molti vantaggi che in que' tempi godeva. Per giugnere al colmo della felicità politica sarebbe d'uopo accoppiare a' vantaggi presenti quegli ancora de' passati secoli. Non pare ormai possibile, che essendosi i libri cotanto moltiplicati, e gli studi e i progressi della filosofia e della ragion delle genti, e della pubblica e privata economia così avanzati, si abbiano a perdere sì presto i felici effetti del risorgimento delle lettere, e debba ritornare in Italia la passata barbarie; così pure fosse lecito sperare, che si potesse bandir la mollezza de' costumi, ch'è in gran parte effetto degli stessi progressi delle belle arti, e ravvivare alquanto quel maschio vigore, e dirò ancora rimenar un poco di quella rozzezza, ch'è il più sicuro fondamento della grandezza di qualunque stato. Tutte le invettive e tutt' i più sodi ragionamenti, che fanno-

nosi sopra il lusso, poco o nulla rilevano; e poco maggior profitto farebbono le leggi su questo particolare, perchè egli non è nè possibile d'impedire i ricchi di spendere a lor talento, nè i poveri di cercar ogni via di fargli spendere. Oltrechè la maniera di vivere è talmente cambiata da due secoli e più ancora da un secolo in quà in tutta Europa per li progressi della navigazione e del commerzio, ch'io non so se il voler proibire una nazione, che non usasse e non consumasse merci e derrate straniere (nel che consiste l'essenza del lusso) fosse regola di buona politica. I bisogni non si regolano dalla necessità assoluta, ma dalla consuetudine che gli rende indispensabili; e gli affari del mondo sono in tal modo complicati e intrecciati per diversi rispetti, che quantunque poche sieno le nazioni che non si vantino di poter far da sè, e di non aver bisogno di stranieri, sia per le necessità o per le delizie della vita, appena sarebbe in arbitrio delle maggiori potenze l'impedire, che ne' propri stati si facesse uso di questo o di quell'altro genere di derrate, di merci e di manifatture. E per altra parte qual pruova sarebbe mai questa di spirito sociale e filosofico, volersi così restrignere e impicciolire, e quasi rannicchiarsi nel proprio nido? Perchè non piuttosto estendere la società, e prevalendosi delle strade sì bene allargate alla comunicazione delle nazioni tra loro, concorrere reciprocamente le une ai vantaggi ed ai comodi delle altre? Egli è evidente, che siccome nelle società de' particolari l'unico, non che il principal mezzo di promuovere

il proprio vantaggio, consiste nella possibilità di proccurare il comodo altrui, e nell'abbondare di quelle cose che mancano agli altri; così i corpi politici tanto più sono sicuri della propria grandezza, quanto meglio si trovano forniti di quello che agli altri manca. Quindi la più parte degli spedienti, che veggiamo talvolta proporsi e progettarsi per far fiorire gli stati, non solamente sarebbero inutili, ma perniziosi e distruttivi. Non ci è genere di derrata, nè di manifattura, di cui, mediante il commerzio e le possessioni che gli Europei anno nel nuovo mondo ed in molte parti dell' Asia e dell' Africa, non sovrabbondino e non sieno per sovrabbondare ogni giorno maggiormente, a misura che troveranno spaccio e consumo; talchè al presente si dura maggior fatica a trovar uomini che consumino le derrate e le merci, che a trovar derrate e merci per mantenimento degli uomini. Il denaro medesimo, di cui ogni politico si va studiando a tutto potere di allargar l'entrata e restrignere l'uscita dal proprio paese, è divenuto in Europa sì copioso, che per quest' abbondanza alcune nazioni sono in istato attuale di decadenza. Ma all' opposto non c'è alcuna delle potenze Europee, la quale o per sostenersi nel grado in cui trovasi, o per crescere e fiorire davvantaggio, abbisogni d'altro che di più copiosa popolazione. Infatti non vi è paese sì misero per naturale sterilità di terreno, che non supplisca in mille modi al bisogno suo, e non si faccia eziandio stimare e ricercare dalle altre potenze colla sola moltitudine degli abitanti. Il primo e più ragio-

gionevole motivo che abbiano gli stati d' arricchire l' erario, è di poter mantenere e stipendiar maggior numero di persone d' ogni professione; perchè veramente dove sono uomini atti all' armi, e dove si coltivano le arti, quivi ritorna facilmente in molti modi il denaro. La morte, o la mancanza di qualche soggetto può esser di vantaggio ad un particolare, che acquista così un retaggio, o levandoglisi davanti un concorrente perviene ad una dignità che ambisce. Ma in generale non solamente lo stato pubblico, ma ciascun individuo particolarmente dee trovare il maggior suo vantaggio nel maggior numero de' concittadini. L' operaio vi trova lavoro; il professore d' arti liberali o di scienze non manca di clienti e di pratiche; il proprietario vi vende più facilmente ed a maggior prezzo i prodotti delle sue terre; il principe moltiplica ed aumenta gli assegnamenti de' suoi uffiziali, magistrati e ministri; ed anche alle chiese ed agli altari s' accrescono le obblazioni. In tal contrada, dove dieci o quindici persone languiscono d' inerzia e di miseria, perchè non sanno o non trovano modo d' occuparsi, se fossero cento di più, lo troverebbero facilmente. Appresso le più barbare e più incolte nazioni l' effetto, che vi cagionò l' eccessivo numero degli uomini, fu la conquista di paesi che forse non conoscevano neppur di nome; e le nazioni più incivilite e più colte estesero il nome e il poter loro per via di colonie. Al presente non pur la Spagna generalmente e molte province della Francia, ma la stessa Olanda, che à pure un territorio sì infelice e sì angusto, ri-

 spet-

spetto alla grandezza ed alla frequenza delle città, per mantener la riputazione che acquistossi nella marina, è costretta di soldar marinari d'ogni nazione. In Alemagna, che è altresì de' paesi più popolati del mondo dalla Cina in fuori, quante persone straniere vi trovano impiego e trattenimento! Or se questo si può dire di tutt'i paesi in generale, per ragioni assai più forti e convincenti si debbe affermare dell'Italia, dove senza gli argomenti, che possiamo trarre dalle storie, egli è cosa evidentissima, che pigliando una provincia coll'altra e ciascun ancor da per sè, coi prodotti del suo terreno può sostenere assai maggior popolazione che non è la presente; e quando crescesse sopra quello che le proprie ed interne produzioni potessero alimentare, la situazione sua è tale che coll'attività e industria (inseparabili assolutamente dalla numerosa popolazione) potrebbe procacciarne da molte parti; salvochè tutte le altre province d'Europa, e le fertili isole e le spiagge dell'Africa e dell'Asia che circondano il Mediterraneo, si trovassero tutte nel tempo stesso popolate a tal segno che il fondo loro, per quanto fosse diligentemente coltivato, appena bastasse al loro mantenimento; il qual caso può piuttosto dirsi impossibile affatto, che difficile ad avvenire. Ciò presupposto, si potrebbe affermare come cosa indubitabile, che l'unica via di migliorare ed accrescere lo stato così d'Italia in generale, come d'ogni sua provincia in particolare, sia di promoverne la popolazione indipendentemente da ogni altro riguardo. Poche volte le nazioni si trovarono in

ne-

necessità di perir della fame; e questi casi non avvennero fuorchè in occasione d'assedio, o per difetto di gente, come dopo le pestilenze, e non mai per eccesso. Il genere umano è senza dubbio anteriore ad ogni arte e ad ogni umana providenza diretta al suo sostentamento. Gli uomini dovunque esistano, sanno in un modo o in altro provvedere alla loro conservazione coll'industria ingenita e naturale; laddove tutti gli spedienti e i mezzi, che si possono proporre per accrescer la popolazione, come di promover le manifatture, coltivar terre incolte, perfezionare l'agricoltura, risanare luoghi malsani, tutte queste cose presuppongono una popolazione numerosa e sovrabbondante. Non vogliamo però negare, che una sregolata moltiplicazione di soggetti non possa riuscir grave ed incomoda alla società. Ma considerando bene ogni cosa, noi troviamo, che quegli stessi provvedimenti, che soli possono proccurare l'accrescimento della popolazione, basteranno ancora in gran parte a prevenire gl'inconvenienti, che da quest'accrescimento di popolazione si potrebbon temere.

Non è cosa da porsi in questione, se i matrimoni sieno più frequenti e più fecondi nelle province che nelle capitali, e più ne' borghi e nelle campagne che nelle grosse terre. Medesimamente è manifesto, che le persone plebee e rurali si maritano o moltiplicano appunto per quelle stesse ragioni, per cui le persone dell'ordine nobile e mezzano vivono nel celibato; cioè per desiderio de' comodi e de' piaceri. Oltre a ciò le persone rurali essendo più laboriose, e destinate naturalmente alle arti meccani-

che, non ci può esser pericolo, che colla moltiplicazione di questa classe si accresca il numero degli oziosi, che di lor natura sono d'aggravio allo stato, solo che con rigore inflessibile si castighi l'affettata impotenza di lavorare, e la viziosa e colpevole mendicità. All'opposto si vede per esperienza, che le persone civili, o che si pretendono tali, appena dopo molte generazioni, passati di miseria in miseria, s'inducono ad esercitare arti rustiche o meccaniche, che pur sono le più necessarie; laddove un plebeo ed un villano in pochissimo tempo s'accostuma a vivere, e può applicarsi a professioni liberali, civili e forensi. Quindi è agevol cosa il conchiudere, che tutte le leggi e gli ordinamenti e costumi, che tendessero a ritenere ne' borghi e ne' contadi gli uomini e le famiglie che ci sono (avvegnachè sia quasi impossibile di mandarvene dalle città) serve ad un tempo stesso e ad accrescere nello stato la popolazione, e a facilitare i mezzi di sussistenza.

L'inuguaglianza dei beni, per cui i ricchi posseggono vastissime tenute di terreno, è la prima cagione distruggitrice della popolazione delle campagne; eppure non si è mai potuto trovar riparo a questo disordine; e niuno ignora, quanto poco effetto abbiano avuto le leggi agrarie. L'introduzione delle primogeniture, benchè abbia per altri riguardi i suoi notabili vantaggi, rende ancor più difficile il trovar riparo a tal disordine. Ma se non è facile di crescere, quanto si vorrebbe, il numero degli agricoltori proprietari, non è però sì difficile il moltiplicare i coloni o coltivatori mercenari, e le famiglie di quel-

quelli che secondo il diverso linguaggio delle province si chiamano massari o fittaiuoli. Perchè non si potrebbe stabilire per regola di rustica polizia, che niuna masseria, possessione o fondo, potesse oltrepassare l'estensione di venticinque o trenta iugeri, secondo le diverse qualità del terreno, e facilitare così la strada all'accasamento della rustica gioventù (1)? Gli abitatori delle campagne e de' borghi ànno questo vantaggio sopra gli abitatori delle città, che quegli possono esser agricoltori ed artisti, dovechè gli altri non possono essere che artefici. Agli artefici delle città mancando le commissioni e lo smerzio delle manifatture, restano oziosi e miseri; gli agricoltori per lo contrario non avendo sempre nè stagion favorevole, nè estension di terreno sufficiente ad occupar tutta la

(1) Noi abbiamo già altrove notato, che le risaie per questo appunto son distruttive della popolazione, perchè esigono, a proporzione del terreno che vi s'impiega, poco numero di coltivatori; laddove il bene universale della società ricerca che quest'ordine di persone si accresca. So bene, che la prima difficoltà, che si opporrebbe alla ridivisione e moltiplicazione de' fondi e delle masserie, sarebbe il difetto di fabbriche rustiche per albergo de' lavoratori, e per ricovero de' bestiami e delle biade. Ma quando si rifletta, che molti paesi sono coltivati da lavoratori ambulanti, i quali alloggiano attendati sotto trabacche di pelli o di tele, a guisa di milizia in tempo di guerra, e che anche di presente si veggono in alcune province d'Italia rustici abituri costrutti di poca terra, di legna o di paglia, non parrà impossibile il trovar modo d'alloggiar infinite famiglie di lavoratori, dovunque fossero troppo rare le fabbriche rustiche. Questa considerazione intorno alle varie maniere possibili di trovar tetto e ricovero alle persone, s'estende anche più largamente che qui non diciamo.

famiglia per tutt' i giorni dell' anno e tutte le ore del giorno, possono impiegarsi in altri lavori. Al qual effetto sarebbe necessario, che anche ne' borghi s' introducessero diverse arti e manifatture. E perchè non dappertutto vi possono essere nè grandi lanifizi, nè filatoi da seta, basterà che vi si coltivino e s' incoraggino le arti che esigono pochissimi e non dispendiosi apparecchi, nè grossi fondi. Certo in qualunque modo si trovasse spediente, onde le donne e le fanciulle dell'infima plebe sì urbana che rustica guadagnassero giornalmente pochi baiocchi, la frequenza de' matrimoni si farebbe incontanente maggiore. Uopo sarebbe nel tempo stesso rendere più rare e più difficili le occasioni, per cui le persone rurali o di proprio volere, o malgrado loro passano dalla condizione contadinesca ad un altro genere di vita. Generalmente è cosa certa e manifesta, che rendendosi più frequenti i matrimoni negli altri ordini di persone, eziandio delle principali e delle più nobili, viene a restrignersi la strada, onde si disertano le campagne: perocchè la stirpe e le famiglie de' primi, occupando i posti, a cui possono aspirare i secondi, e i secondi quelli del terzo e del quarto grado de' gentiluomini e de' cittadini, e rispignendosi gli uni sopra gli altri, conviene che le persone rurali insensibilmente e per un natural effetto dell' ordine universale si fermino nella condizione di prima. Vero è che per indurre maggior frequenza di matrimoni nelle persone civili, uopo sarebbe sconvolgere di troppo il sistema del viver presente, e si richiederebbe notabil variazione e

nel-

nella legislazione e ne' costumi. D'altra parte non so, se ad ottener il fine che intendiamo, sia assolutamente necessario di levar via il celibato dalla prima classe de' cittadini: perciocchè il lusso e il celibato de' grandi e delle persone d'ordine mezzano, ma agiate, non è tanto nocevole per sè stesso, quanto per quello che cagiona nelle persone d'infimo ordine che si tengono in casa. Questa è la prima, o certamente una delle cause particolari, che impediscono la maggior popolazione delle campagne: però un gran vantaggio ne ritrarrebbe la repubblica, non dico già se con leggi espresse si determinasse il numero de' famigli che ciascuno può tenere a' suoi servigi, perchè queste tali prammatiche, oltrechè potrebbono parere odiose, sono anche facili ad eludersi; ma sì bene con tali stabilimenti (1), che rendessero più facili e più frequenti i matrimoni delle persone che servono; e d'altro canto con introdurre l'usanza, che i servitori o domestici si prendessero non dalle campagne, ma dalle città stesse, e da tal ordine.

(1) Si sono istituiti e si mantengono a grandi spese collegi di fanciulli, che si danno agli studi con poco vantaggio della repubblica. Considerata la facilità, che ci è al presente di studiare, e la moltitudine soverchia de' dotti rispettivamente al bisogno che ne à la società civile e cristiana, non sarebbe egli più opportuno nelle circostanze presenti, che si proccurasse alla gioventù plebea destinata alle arti meccaniche qualche luogo, dove e con poco carico de' parenti, e picciolissimo del pubblico passassero gli anni che si richiedono per imparare qualche arte? Uno stabilimento di duemila scudi annui basterebbe a mantenerne più di cinquanta, purchè non si cercasse l'inutile apparenza, ma il sodo.

ne di persone, che spesso restano oziose e d'aggravio allo stato, perchè o non possono, o non vogliono, o credono indecente di applicarsi a' lavori meccanici, e tuttavia non trovan luogo nelle professioni onorifiche e liberali. Si sono veduti in tanti paesi i figliuoli de' principi servire da paggi i principi più potenti; ed anche oggidì personaggi di antica ed illustre prosapia stimano d'accrescere lustro ed onore alla famiglia, servendo da paggi e da scudieri a principi non sovrani. Or perchè di grado in grado non si potrebbono indurre i nobili decaduti a servire con qualche onesto titolo i gentiluomini doviziosi, e le zitelle povere le dame ricche? E perchè non potrebbesi da chi governa, e dalle persone d'alto affare e di credito, andar contro questo pregiudizio, che il servire in casa altrui in uffizi non bassi, nè vili, debba pregiudicare alla civiltà o vera o pretesa de' natali, ed essere d'ostacolo per avanzarsi ad impieghi d'altra natura, o a comparire nelle oneste brigate? Se si ànno da rispettare tutt' i pregiudizi e le false idee introdotte una volta, e per lo più da gente vana ed ignorante, non sarà mai possibile che facciasi cosa alcuna a vantaggio o de' posteri o de' viventi.

CA-

CAPO QUINTO.

Continuazione della stessa materia; e fine della presente opera.

Dissimular non possiamo, che per essersi da un secolo in quà, specialmente per le intraprèse di Luigi XIV., aumentate fuor di proporzione le truppe d'ordinanza, da questa moltitudine di soldatesche, che per la massima parte si traggono dalle campagne, nasce notabile pregiudizio alla rustica popolazione. Ma vogliamo avvertire altresì, che quantunque non fosse per avventura impossibile il fare sì che il sistema militare potesse anzi aiutare e promuovere, che impedire il miglioramento delle campagne, tuttavia rispetto alla maggior parte delle province Italiane può dirsi con ragione, che il più forte ostacolo al loro risorgimento procede dalla moltitudine de' celibi per motivo di religione e per voto. Il vero è, che siccome il celibato de' laici à la sua radice nel costume più potente delle leggi, e quello de' soldati nella ragion di stato, che è tra le umane leggi la prima; così la moltitudine de' celibi per voto procede da' principj della religion dominante, cosa sacrosanta eziandio in ragione politica. Ad ogni modo se si considera senza prevenzione, e senza seguitar ciecamente i pregiudizi volgari, si troverà ch'egli è possibile provvedere, che il clero secolare e tutta la diversa schiera de' regolari vieppiù cooperi e attribuisca al vantaggio tem-

temporale della società, non solamente senza rovesciare i principj, sopra cui sono stabiliti, ma ancora con accostarvisi maggiormente. E l'antica disciplina, che tutt' i zelanti pastori e cattolici predicano e raccomandano per ragioni spirituali e per decoro della Chiesa, potrebbe parimenti inculcarsi e vantarsi da' politici per riguardi temporali e civili. Un abuso manifestissimo, per cui ogni persona alquanto civile ed agiata vorrebbe ad ogni momento che le torna comodo, e nella chiesa o cappella che più le gradisce, trovar pronta una messa, può far desiderare al volgo improvido ed ignorante un numero sempre maggiore di sacerdoti; ma già non manca neppure in Italia (1) chi vorrebbe vederli ridotti a minor numero. Quando però tal riduzione non si stimasse opportuna, non sarebbe egli utile partito sollevare ai gradi e agli ordini sacri quella sorte di persone, che già per altri motivi anno rinunziato allo stato coniugale? Se non si trova difficoltà d'affidare il governo d'una parrocchia, o almeno il grave e difficile uffizio di confessore ad un sacerdote di venticinque anni, che ne à quattro o cinque applicato a studi in parte inutili; perchè non si stimerà abile a tale incarico un uomo dabbene, e non idiota, che dopo esser lodevolmente vissuto laico nel secolo, volesse abbracciare lo stato ecclesiastico o religioso, quando la pratica del mondo e il buon senso acquistato potesse tene-

ne-

(1) Veggasi su questo proposito una dissertazione di Onorato Agnello dottor di leggi, e canonico d'Aversa. *Venezia* 1768.

nere in gran parte luogo di studio? E dall'altro canto, in vece di riempiere i chiostri di gioventù, che poi non trova occupazione, e non essendo obbligata ad un determinato lavoro, si abbandona all'ozio ed al bel tempo; perchè non potrebbono servire i monasteri o conventi per ritiro e riposo de' vecchi sacerdoti secolari, i quali si fossero impiegati in età fresca e verde nel servizio della Chiesa e in opere di carità? La ragion canonica, che prescrive l'età almeno di venticinque anni per l'ordinazione de' sacerdoti, non proibisce però, che s'ordini un diacono, e molto meno un prete sessagenario. Anzi lo spirito della disciplina, e l'origine del nome stesso ne mostra, che i ministri del santuario e i pastori della greggia di Cristo dovrebbero esser uomini anzi d'età avanzata, che di mezzana: e il concilio di Trento, che aderendo al sentimento del venerabile Bartolommeo de' Martiri, contro le rimostranze d'altri padri stabilì che si potessero ammettere alla profession religiosa giovani di sedici anni, non vieta per questo che si ricevano uomini d'anni quaranta o di cinquanta. Il motivo, che molti prelati sogliono addurre della loro condescendenza alle petizioni de' cherici e de' giovani desiderosi d'essere iniziati negli ordini, cioè che nel gran numero è più facile di trovarne de' buoni, allora spezialmente stimar dovrebbesi ragionevole, quando i cherici che ci fanno cattiva riuscita, potessero passare ad un altro genere di vita; ma ne' termini, in cui stanno le cose, un cherico imprudentemente ordinato, o ricevuto alla professione religiosa, è un cattivo soggetto introdotto nella Chiesa, e for-

se

se un buon cittadino tolto allo stato. E per poter affermare con fondamento, che questo sia uno sfogo utile alle famiglie, bisognerebbe prima mostrare, che ne' paesi separati dalla comunione Romana, dove non ci sono voti nè celibato per professione, le famiglie trovino più difficilmente con che sussistere. Dir si potrebbe piuttosto, che se non ci fosse sì facile scampo alla gioventù trascurata, i parenti sarebbero forse più solleciti a dare avviamento a' loro figliuoli in altra guisa, e questi prenderebbero per tempo qualche altro partito più conducente alla pubblica felicità. Ma finalmente anche senza scemar il numero de' soggetti, senza sconvolgere i fondamenti de' particolari istituti, o alterare la consuetudine divenuta comune di ricevere gli alunni avanti l'età di vent'anni, le comunità religiose potrebbero tuttavia essere utili alla civile società nel temporale (1). Appena si trova regola di monaci, di frati, di cherici regolari, la quale ridotta alla primiera osservanza non possa guadagnarsi eziandio civilmente il necessario sostentamento, o coltivando terreni, o esercitando arti meccaniche o liberali, e ammaestrando fanciulli, o assistendo persone bisognose, invalide ed inferme, a cui anche la natural legge vuole che il pubblico proccuri qualche conforto. Tutte le religioni, che non obbligano i frati a' lavori manuali per vivere, suppongono ch' essi abbiano d'applicarsi agli studi ed alle funzioni ecclesiasti-

(1) Vid. Tomassin par. 1, lib. 2, cap. 81, 82, par. 11, lib. 1, cap. 88, 93.

stiche per utilità ed edificazione de' fedeli. Però quando fosse evidente, che non tutt' i sacerdoti trovano dove occuparsi utilmente ne' sagri ministeri, lo spirito della stessa regola richiederebbe, che s' impiegassero in opere temporali, non solo per levarsi dall' ozio, ma per contribuire il più che si potesse al vantaggio dell' uman genere, che è l' obbligo il più incontrastabile della cristiana carita. Siccome non è dubbio, che molti istituti religiosi sieno stati e sieno ancora di gran vantaggio alla società; perciocchè impiegando nell' istruzione e nella educazione della gioventù, e nella coltura delle arti e delle scienze molte persone, che per ragione di nascita e di fortuna sarebbero dal general costume e dal pregiudizio dominante quasi autorizzati a viver nell' ozio, nella mollezza, e certamente nel celibato; così molto maggiore sarebbe questo vantaggio, quando più comune e più varia si rendesse nelle religioni una tal pratica. In questo caso in vece di abolire e spegnere quegli ordini religiosi, che sono divenuti inutili alle funzioni ecclesiastiche ed agli esercizi di pura pietà cristiana, potrebbono destinarsi all' assistenza de' poveri e degl' infermi, e alla varietà delle condizioni e degl' istituti; sicchè i conventi servissero di nosocomi, di scuole e di collegi, non solo per gli studi di lettere, ma anche per l' agricoltura ed altre arti. I monasteri delle vergini, che già servir sogliono all' educazione delle figlie di famiglie nobili e ricche, potrebbero anche servire all' istituzione delle povere fanciulle del paese. E se parlando di persone, che fanno

no essenzialmente professione d'umiltà cristiana, non si dovessero stimar tutte eguali, nonnostante la differenza della nascita e della educazione, direi ancora che le occupazioni e gli uffizi da introdursi nelle case religiose potrebbono proporzionarsi alla condizione de' soggetti che vi sono. Ma in somma dalle varie circostanze, dai siti, dalle disposizioni delle case, dalla diversità delle regole, e anche dalla condizione e qualità de' soggetti potrà la prudenza de' governanti prender lume o partito per farli servire nella maniera più conveniente all' utilità temporale dello stato, qualunque volta questo non si opponga al primiero e principal fine, che è il bene spirituale.

A me non è lecito entrar in ricerche e disamine più particolari: e forse non mancheranno di quelli, a cui parrà anche soverchio ciò che si è detto. Ma quest' ultima parte della presente opera sarebbe stata mal corrispondente alle prime, dove io avessi tai cose trasandate affatto. So, che una privata persona non esercitata nelle cose di governo non può aver disegni del tutto giusti ed esatti, e da eseguirsi così per appunto. Ad ogni modo sarebbe un giudicar troppo svantaggiosamente degli uomini e delle loro occupazioni, se vivendo essi in mezzo alla società, e vedendo e leggendo e sentendo e riflettendo, ciascuno secondo la propria capacità, essi non fossero mai in istato di conoscere ciò che può condurre a render più florida e più felice la società istessa; e troppo disprezzevoli sarebbero le lettere, se chi le coltiva non fosse mai in grado di farle servire all' utilità reale dell' uman

ge-

genere; e se per mezzo de' libri non si potesse proporre a chi regola i comuni interessi qualche lodevole via di promuovergli e portargli innanzi. Dir si dovrebbe piuttosto, che gli scrittori sono in certo modo i consiglieri del pubblico; e che, sostenendo essi quasi carattere e persona pubblica, è loro dovere di propor ciò che anche speculativamente sembra profittevole alla repubblica, rimanendo sempre in potere di chi à autorità l'eleggere e mandar ad effetto ciò che sarà dall'evidenza, dalla ragione e dalla sperienza dimostrato utile ed opportuno. Un moderno scrittor Francese, grandissimo conoscitore senza dubbio di materie economiche e di governi, dice (1) che " l'Inghilterra deve a' suoi scrittori
,, i progressi delle arti, della sua industria, del
,, suo commerzio, i prodigiosi successi della sua
,, agricoltura, e quasi tutte le migliori istitu-
,, zioni della sua amministrazione. Col non ces-
,, sare di ripetere utili verità, si condusse lo
,, stato a formare un infinito numero di felici
,, stabilimenti. Gli scritti eccitano incontanente
,, l'applauso generale; i suffragi d'un'infinità di
,, leggitori cittadini e filosofi si riuniscono, e
,, formano il voto pubblico, e il pubblico voto
,, sforza alla fine l'attenzione de' legislatori ,,.

Io non so, quanto io debba sperare dalla presente opera: ma l'applicazione di dieci anni continui a meditare le cagioni della grandezza e della decadenza dello stato d'Italia; la storia di ven-

(1) Interêts des nations d'Europe developpés rélativement au commerce, tom. 1, cap. 3, pag. 25.

venti secoli disaminata colla diligenza maggiore che mi fu possibile; la conformità delle osservazioni da me fatte nel progresso di questo lavoro con ciò che trovo osservato da tanti scrittori di pubblica economia, che da pochi lustri in quà si sono veduti, e col sentimento d'uomini di stato che ò proccurato di consultare, non mi lascia credere che le cose narrate e le riflessioni fatte nel corso di questi libri sieno per riuscire del tutto inutili a chi è dalla nascita, dall'educazione, dagli studi, e dalle favorevoli circostanze destinato a pubblici uffizi, e non debbano servire a risvegliar la curiosità d'infiniti altri, che volentieri prendono parte in tutto ciò che tende ad investigare e promuovere il vantaggio della civil società e del genere umano.

Fine del sesto volume ed ultimo.